

GIOVANNI GENTILE

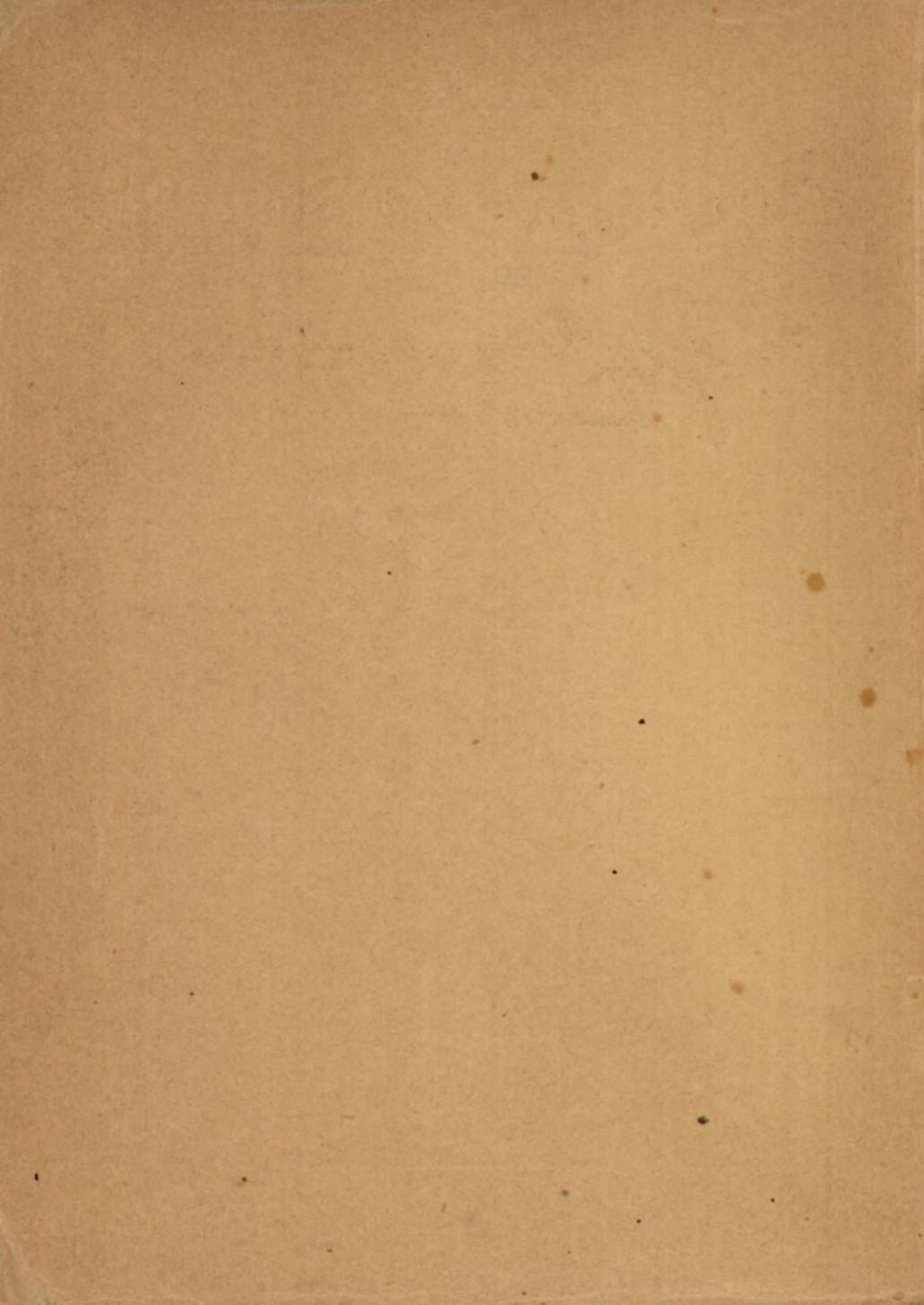
# DOPO LA VITTORIA

NUOVI FRAMMENTI POLITICI

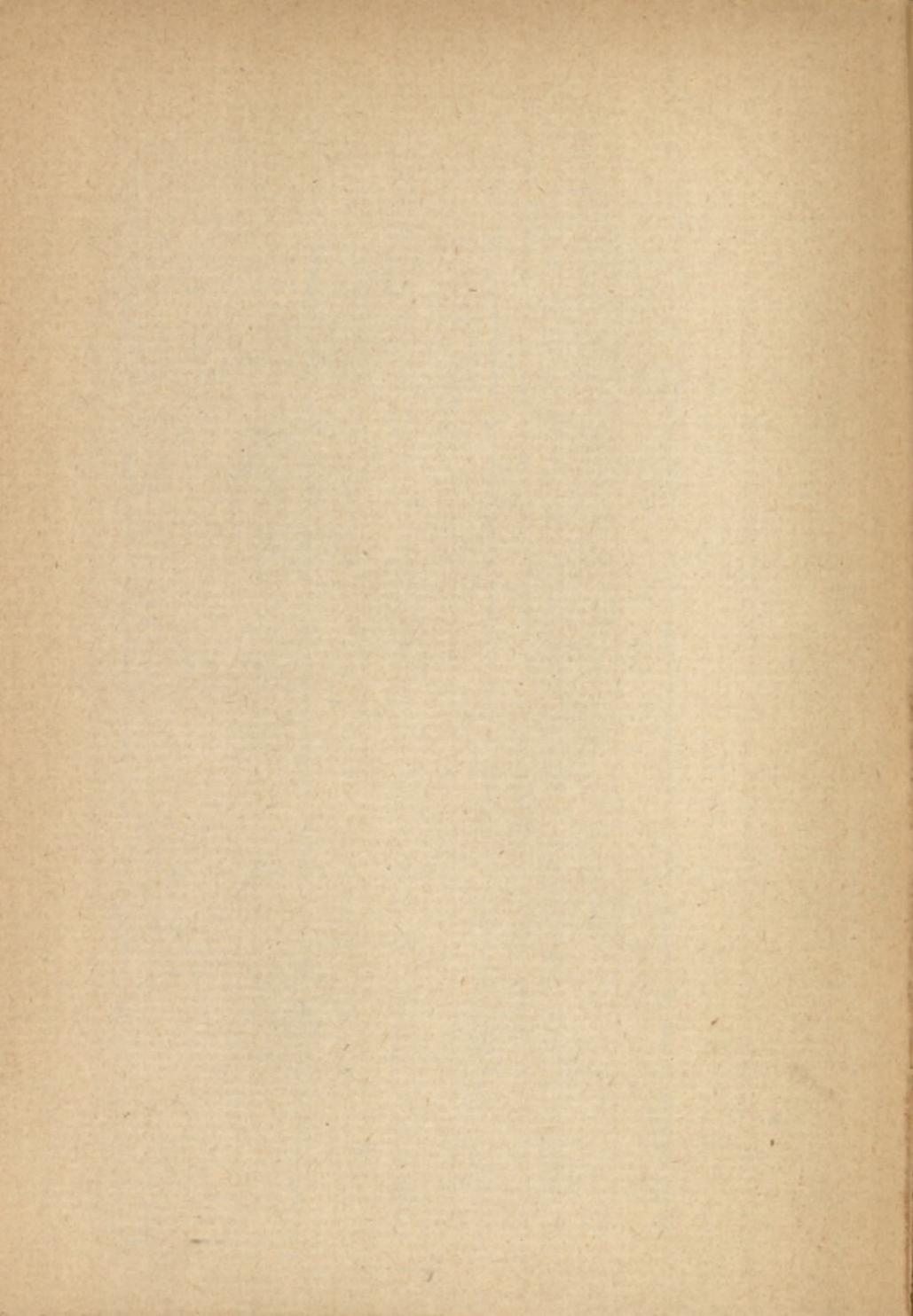


---

QUADERNI DELLA " VOCE ", SERIE TERZA, N. 40  
SOC. AN. ED. LA VOCE, ROMA, TRINITÀ MONTI, 18



|       |                 |      |
|-------|-----------------|------|
|       | Farina Semu     | 20   |
|       |                 | 2    |
| 7     | Isola Maddalena | 20   |
|       |                 | 2    |
| <hr/> |                 |      |
|       | o a Napoli      | Caps |
|       | Gaeta           | Pann |
|       | Capellano       | Serg |
|       |                 | Magg |
| <hr/> |                 |      |



GIOVANNI GENTILE

# DOPO LA VITTORIA

NUOVI FRAMMENTI POLITICI

**BIBLIOTECA  
"GIOVANNI CUOMO",  
SALERNO**

"LA VOCE", SOC. AN. ED. - ROMA, 1920

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

---

Roma -- Officina Poligrafica Laziale, 1920

## PREFAZIONE

---

*Gli scritti qui raccolti furono già pubblicati sparsamente in giornali e riviste, nel primo anno dopo la vittoria, che concluse per noi e, si può dire, per tutti la guerra mondiale. Sono frammenti, anch'essi, come quelli che radunai in altro volume sotto il titolo di Guerra e fede; ma frammenti di un concetto costante della politica italiana della guerra e del dopoguerra, e del pensiero italiano, storico e filosofico, a cui tale politica va ricollegata: un concetto, che illumina i fatti e rende ragione delle idee, con cui questi fatti si devono guardare, chi non voglia cadere nel vano e stupido pessimismo di coloro, che, anche a guerra finita, giungono a pensare che essa, per tutti i popoli e segnatamente per nostro, sia stato un evento arbitrario e accidentale, che uomini più accorti o diversamente orientati avrebbero potuto evitare, o indirizzare per altra via; e si domandano ancora a che sia servito tutto questo orrendo macello.*

*Quale questo concetto sia sarebbe inutile adombrarlo in questa prefazione, se esso non tralucesse dagli scritti seguenti. Tra i quali il lettore troverà il commento al*

fatto o all'idea del giorno, e troverà saggi di una speculazione astratta, che gli potrà parere remota da ogni vero e proprio interesse politico. Ma confido che in tutti risentirà un motivo fondamentale, che può giovare a discernere e fissare il concetto, che io ho variamente propugnato lungo questo travagliato periodo di delusioni e inquietudini d'uomini, di classi e di popoli, che è succeduto alla guerra. E dal quale ho per fermo che usciremo così lentamente che nessuno se ne accorgerà. Ma usciremo non liquidando, come altri va ripetendo, il passato, che in quanto tale s'è liquidato da sè, ma costruendo una vita nuova, che è già nata, e già si sviluppa attraverso a questo nostro travaglio, e dimostrerà coi fatti, fra qualche decennio, perchè la guerra fu combattuta, e quale trasformazione profonda essa doveva dolorosamente generare.

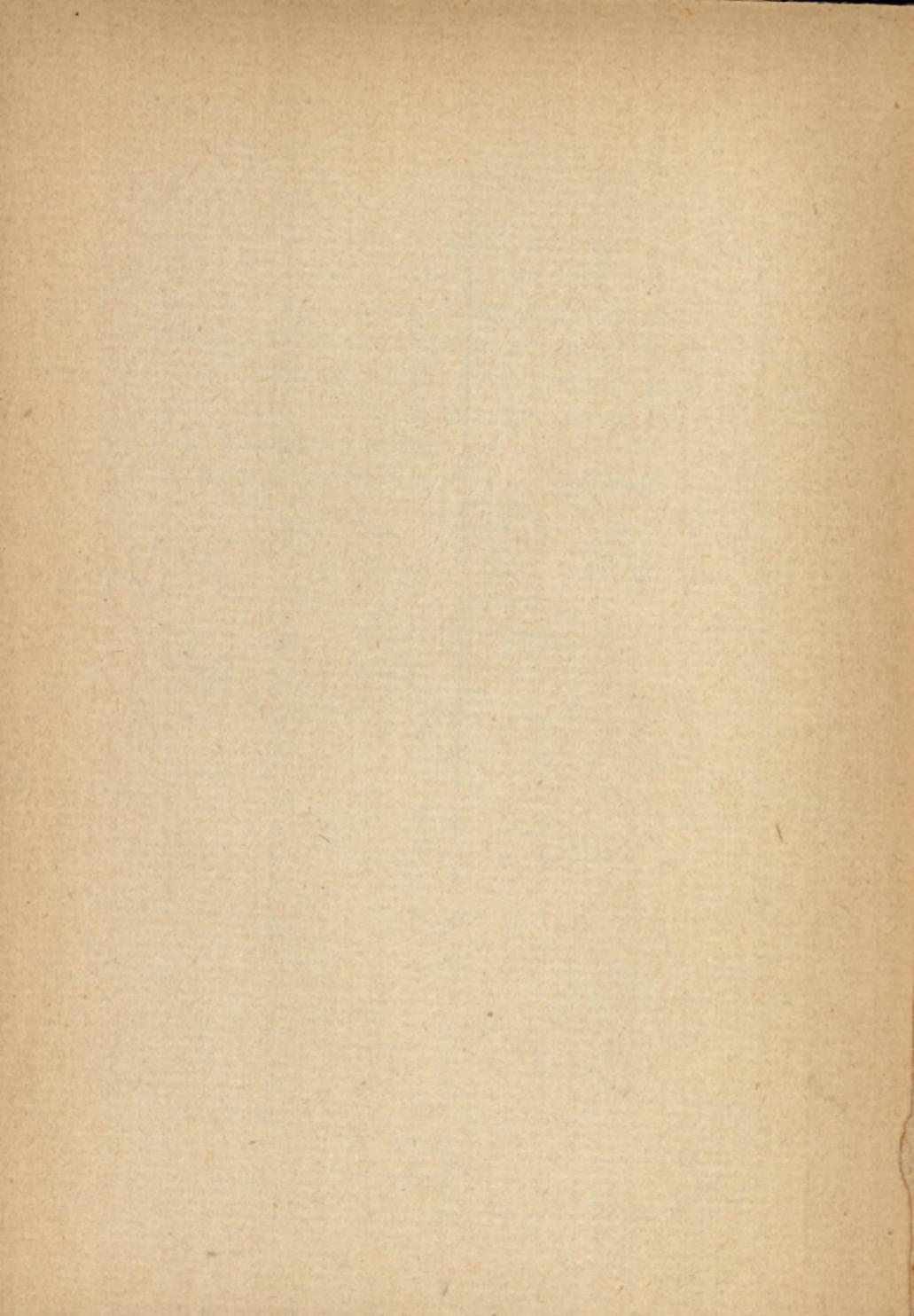
Molte cose si sperarono dalla guerra che parevano grandi all'immaginazione popolare, ed erano, almeno le più, assai piccole alla meditazione dello storico. E le speranze ad una ad una sono cadute, o vanno cadendo. Chi si ricorda più, per esempio, della Società delle nazioni, per cui si commossero tanti cuori? Viceversa, le conseguenze maggiori, che effettivamente nasceranno dalla guerra, gli uomini non le hanno prevedute, non ci hanno pensato e non ci pensano. E sono le conseguenze intrinseche, necessarie e immancabili, che non dipendono dal beneplacito dei tigri e dei leoni della politica o di altri animali feroci, ma dallo stesso spirito dei popoli, che è

*quello che si fa da se stesso, come lo spirito dei singoli individui.*

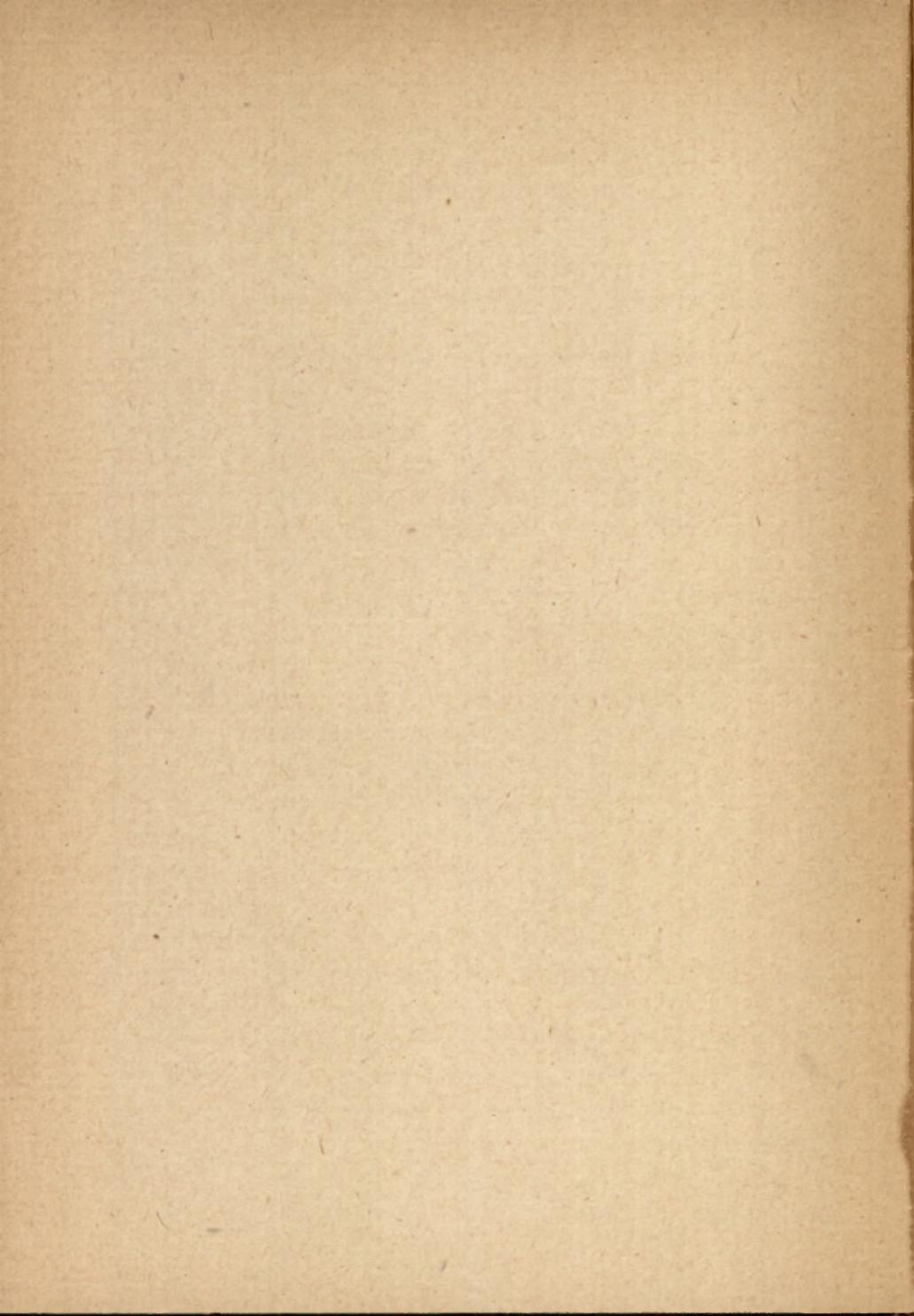
*Chi non ha tanto sentimento d'umanità, e stavo per dire tanta fede religiosa, da saper guardare a questa storia interiore dove ogni evento umano, anche politico, anche economico, matura, non troverà niente d'interessante e di serio in questo libro. Egli è avvertito: questo libro non è per lui. E alzi pure le spalle, e dica che in questo libro si fa della politica, che non è politica. L'ultimo scritto riprodotto in questo volume mi dà il diritto di non tener conto di certi giudizi.*

Roma, 20 gennaio 1920.

G. G.



I.  
DOPO LA VITTORIA.



## I.

### IL SIGNIFICATO DELLA VITTORIA.

Non possiamo dire ancora quanto sia vicina la pace, e non abbiamo bisogno, nè voglia di predire il futuro. Quel che importa sopra tutto è che la pace è già sorta sull'orizzonte, e la vediamo a giorno a giorno avanzare insieme con la vittoria degli Alleati sugli Imperi centrali, mentre una convinzione penetra sempre più addentro nell'animo dei nostri nemici: la convinzione della fatalità e ineluttabilità della loro sconfitta e della conseguente necessità d'una pace che sia il riconoscimento effettivo della supremazia nostra. E poichè la pace non può essere altro, in sostanza, che questo riconoscimento, e quindi l'accettazione della volontà contro la quale si combatteva, si può ben dire che la pace non è più un desiderio, nè una speranza, ma un fatto reale. Un fatto, beninteso, che come tutti i fatti reali non è propriamente un fatto compiuto, ma un fatto in via di compiersi.

La pace, insomma, è la vittoria: e la vittoria si svilupperà fino al segno fatale del crollo di tutte le forze avverse; ma nel suo sviluppo, come celebrazione, ancora sanguinosa, ma per ciò stesso più solenne, del suo avvento, è meta già gloriosamente raggiunta, è conquista già definitiva dei popoli dell'Intesa, e per essi della umanità.

La guerra è perduta, ha detto il nemico. È tempo di aprire gli occhi e guardare coraggiosamente al proprio destino, e accettarlo con animo forte. Socialisti e conservatori lo vengono ripetendo nel cuore della Germania desiderosi di arrestare la patria sulla china del precipizio, per cui è avviata: e sulla quale non sarebbe ora possibile dire a qual punto si arresterà. Certo, la Germania di sei mesi fa è scomparsa dalla faccia del mondo. Quel blocco, che pareva già attuare l'ideale superbo della Mitteleuropa, e formare la base granitica al più vasto edificio del dominio universale del germanismo; quel blocco, il quale minacciava di soffocare tutti gli sforzi che la umanità offesa nel suo profondo sentimento di un diritto inviolabile opponeva alla prepotenza d'una forza spietatamente organizzata, quel blocco è infranto: la Germania, spinta da' suoi alleati di ieri, a raccomandarsi al presidente degli Stati Uniti, come al maggiore de' suoi nemici, dichiarandosi pronta alla pace sulla base delle condizioni da lui stesso una volta indicate, si volge indietro, e si trova isolata, costretta a difendere da sola le ultime richieste e a salvare, se non la sua potenza, l'onore.

La Germania del Kaiser, che era la Germania di Naumann, e sopra tutto la Germania di Hindenburg, di Ludendorff e di von Tirpitz, non esiste più. « Bisogna fare sacrifici », diceva ieri Massimiliano Harden al popolo di Berlino. « Anche l'imperatore tedesco deve farne. Egli deve adattarsi a vivere nella nuova Germania e nella nuova Prussia, deve limitarsi ad imper-

sonare la nazione, ed a precludere ai suoi successori ogni possibilità di recar danno alla nazione. Non più l'imperatore deve gettarsi nella lotta, nell'arte, nella cultura e nella politica; deve dichiarare solennemente di subordinarsi alla nuova Germania, e di non volere essere che il primo cittadino della Germania ». E poichè Guglielmo II era appunto questo imperatore, che voleva essere il primo nella lotta, e guidare e dominare con la sua opinione non pure nella politica, ma nella cultura e nell'arte e nella religione, e imporre la fede e la missione al suo popolo, egli è tramontato; e con lui la Germania, che s'addensava attorno a lui, come attorno al simbolo delle proprie aspirazioni e della propria anima.

La scomparsa di un uomo avrebbe scarso significato storico, se quest'uomo non rappresentasse la tendenza di un popolo, e quindi una forza realmente operante. E nè anche l'istituzione, che nell'uomo s'incarna, e con l'uomo o nell'uomo si vuole oggi abolita, potrebbe col suo sparire importare conseguenze considerevoli, se la istituzione non fosse stata già profondamente radicata nella storia e nella coscienza nazionale, e se il sistema, di cui l'istituzione è organo, non avesse già avuto un solido fondamento nella realtà politica, sociale, economica, spirituale della nazione. Che è, come tutti sanno, il caso della Germania. Della cui iniziativa allo scoppio della guerra, della cui teoria di lotta devastatrice ignara d'ogni legge d'umana pietà nel corso

della guerra, della cui ostinata protervia in una politica sfidatrice d'ogni minaccia della pubblica opinione e degl'interessi dei neutri nella condotta della guerra, pur di raggiungere presto la meta; e sopra tutto del cui programma d'instaurazione violenta e subitanea d'un predominio vastissimo ad onta di ogni principio di diritto ideale, nella presunzione, tra misticamente fanatica e mefistofelicamente mentita, d'una superiorità indiscutibile di razza e di civiltà; di tutto ciò sarebbe puerilità vana attribuire individualmente la responsabilità a Guglielmo II, o all'uno o all'altro dei suoi consiglieri: quantunque non sia da revocare in dubbio anche la loro precisa responsabilità personale.

Il capo di un governo, finchè egli non sia deposto e lo rappresenti legalmente, ha una personalità che non si limita alla sua individualità, ma abbraccia e contiene la volontà del suo popolo. Egli fa soltanto quello che il suo popolo vuol fare. E quali che possano essere i piccoli inganni onde un governo può influire sulla opinione pubblica, e indirizzarla al segno che a lui piaccia, tutto ciò non può riguardare altro che il particolare; ma il complesso e l'indirizzo generale della vita d'una grande nazione moderna non può essere che il prodotto delle libere forze native del popolo stesso. Le quali non si può nè anche dire che agiscano alla cieca, senza nozione del fine a cui altri possa rivolgerle: perchè esse acquistano coscienza di sè a grado a grado che si vengano sviluppando; nè lo sviluppo stesso sarebbe possibile senza la predeterminazione

progressiva delle finalità singole e complessive a cui quelle forze s'indirizzano.

Nel caso della Germania anzi si può parlare piuttosto di un eccesso di consapevolezza e di riflessione, onde quel popolo, non meno alacre e tenace nell'elaborazione speculativa e dottrinale che nel perseguimento pratico dei fini della sua condotta, ha per mezzo secolo lavorato instancabilmente a tracciare a se stesso l'ideale e il programma del suo avvenire, nell'insieme e nel dettaglio, a teorizzare la sua politica, ad alimentare di proposito la sua fede, ad esasperare le proprie energie conquistatrici, con alta e baldanzosa coscienza della loro potenza e con orgoglioso concetto della mira a cui fossero da rivolgere. Nessun altro paese del mondo ha avuto mai, in pari intervallo di tempo, e fatte pure le debite proporzioni tra l'esuberante produzione letteraria tedesca e quella delle altre più civili nazioni, così gran numero di trattati di politica e di programmi nazionali. Chi non conosce ormai la ricca letteratura del pangermanismo? La quale ebbe bensì le simpatie e gl'incoraggiamenti di Guglielmo II o d'altri dei maggiori responsabili della politica germanica; ma fu essenzialmente prodotto affatto caratteristico e schietto e genuino dello spirito nazionale. Prodotto inesplicabile, per esempio, senza due fatti, che non dipendono certamente dalla volontà di nessuno di quegli individui responsabili: la sovrappopolazione e la sovrapproduzione industriale: condizioni, si badi, e non cause del pangermanismo.

Dietro agl'individui, dunque, sta il popolo con la sua volontà; che, a sua volta, non è una qualunque velleità capricciosa, ma un saldo, complesso processo storico, in cui consiste appunto l'individualità concreta del popolo stesso. Il che non scema, come ho detto, la responsabilità personale, di chi questo popolo rappresenta, per quella stessa ragione per cui può dirsi che egli rappresenti il suo popolo dentro i limiti della sua costituzione politica e della sua stessa politica realtà. Giacchè la volontà d'un popolo è la stessa volontà di chi lo governa, e la volontà di chi governa è la stessa volontà del suo popolo. Nè l'uno nè l'altro dei due termini, finchè il rapporto duri, può crearsi un *alibi* nella volontà dell'altro.

Orbene, con Guglielmo II cade la Germania di Guglielmo II, che è e non è la Germania di Bismarck. La quale infatti constava di elementi diversi, parte vitali perchè veri, e parte falsi e destinati a perire. La Germania vera e vitale, uscita dal genio del gran Cancelliere, instauratrice della propria unità, questa Germania recante in sè una grande idea, com'è quella della costituzione politicamente unitaria d'un popolo, che ha coscienza della propria unità e personalità, e che aspira quindi a realizzare nel sistema effettivo della vita internazionale del mondo la propria natura spirituale, questa Germania non poteva morire, e accenna invero a crescere e svilupparsi ulteriormente,

destinata ad assorbire prima o poi nel suo circolo vitale gli elementi tedeschi dell'Austria.

La nazionalità non va astrattamente considerata come presunta comunità di fatto, naturale o storica, in ambo i casi considerata come base preesistente al diritto politico. La nazionalità è essa stessa in concreto una realtà dinamica che si realizza in virtù della coscienza comune d'un popolo, la quale non presuppone, ma crea con la propria attività la sostanza comune di cui è coscienza. Un popolo insomma è un popolo, moralmente e politicamente, in quanto si sente un popolo; e si sente tale non soltanto nella fantasia de' suoi poeti o nelle memorie e nelle speranze de' suoi scrittori, ma anche e sopra tutto nella volontà operosa ed efficace onde si fa valere nel mondo. Di guisa che il valore del principio di nazionalità consiste tutto nella stessa energia spirituale che gli corrisponde, ed è maggiore o minore in ragione del grado e della potenza di questa energia. Nessun dubbio, infatti che dove s'afferma una forza spirituale, ivi è vita, che va rispettata, è bene che ridonda a incremento della somma dei beni, che forma il valore del mondo.

Ma la Germania che il genio di Bismarck trasse dalle vittorie del '66 e del '70, e s'accampò quindi minacciosa nel mezzo dell'Europa, superba della sua forza, sicura tanto di sè quanto spregiatrice degli altri, con l'animo volto a un vasto programma economico e politico, ma senza più un'idea di valore universale, sospettosa e guardinga verso la sua grande vicina del-

l'Occidente, prostrata e umiliata, ma perciò anelante forse alla riscossa; questa Germania, fervente di vita industriale, ma pronta sempre a roteare il suo provato pugno di ferro, crebbe nell'esaltazione e nel culto di sè, grandeggiando nell'ombra, che, volte al sole le spalle, proiettava innanzi a sè, convinta d'essere la nazione destinata al dominio perchè privilegiata di una soverchiante potenza, fatta di carattere e di forza interiore.

Una nazione che aveva avuto filosofi della originalità e genialità di un Leibniz, di un Kant, di un Hegel, s'era ridotta al pedantesco scolasticume di un Wundt, di un Natorp o di un Cohen, o al bolso dommatismo di un Eucken, quando non si chiudeva, modestamente, nelle prudenti riserve del Windelband e della sua scuola. La religione stessa, attraverso la teologia a base di critica storica e di filologia, era presso a svanire in una vaga e impalpabile professione di fede puramente formale ed estrinseca. Nessuna idea viva e vigorosa usciva più dal cervello tedesco, nessuna profonda ispirazione, ideale e morale, nutriva il movimento della sua cultura, rimasta sempre apparentemente rigogliosa per l'abbondanza delle sue esterne manifestazioni, anzi divenuta veramente lussureggiante; ma più vistosa che sostanziale, più solida pel meccanico congegno della sua pratica organizzazione che per vigore di pensiero onde fosse alimentata interiormente. Grande ostentazione di apparato scientifico, e ogni idea distesa a trattazione sistematica in opere voluminose; e trattati ed enciclopedie e grandi imprese per collaborazione

di forze ingenti e numerose, e apprestamento di lessici e manuali e d'ogni sorta di sussidi estrinseci del sapere. Vasta mole, ma priva dell'anima che potesse agitarla e avviarla. Il vero spirito scientifico, che scaturisce da un'orientamento generale degli spiriti nel mondo superiore delle idee, che è lo stesso mondo della storia in cui tocca all'uomo di realizzare il progresso con lo slancio creatore dell'ingegno, e richiede perciò una filosofia, una fede, un pensiero capace di sollevare le menti, nel loro complesso, verso un'alta meta, come alla Germania stessa era accaduto nel periodo romantico; questo spirito era assente. Quindi il dispregio cinico, con la degenerazione materialistica dei concetti immanentistici propugnati dal pensiero germanico della prima metà del sec. XIX venne diffondendo nell'anima tedesca, verso quegli ideali umanitari e giusnaturalistici, che la filosofia classica tedesca aveva bensì superati, ma non aveva perciò messi da parte e annullati. E invece la Germania di Bismarck e degli epigoni si fece quasi un vanto di sostituire ai principii le forze, e al diritto la forza, e agl'ideali la realtà, predicando quella politica realistica, che la catastrofe di questa tragica guerra può darsi le insegni quanto poco sia realistica.

Giacchè in fatto di realismo politico bisogna intendersi. Il realismo ha un aspetto negativo, ma ne ha, e ne deve avere anche uno positivo. Esso ha un valore semplicemente negativo come critica dell'astrattezza

del moralismo politico, o della politica dei principii: e questo valore gli deriva non, come spesso si crede, dalla profonda differenza che esso scorge tra i principii ideali e le forze reali del meccanismo sociale o, come più brevemente si dice, tra la morale e la politica, ma tra morale astratta e politica concreta; ed è quella differenza stessa che distingue non solo la politica, ma anche la morale concreta dalla morale astratta. La quale non è altro che la morale stessa della vita realmente vibrante del sentimento morale, ma considerata da un lato solo, e quindi astratta dalla vita in cui la morale si realizza: considerata cioè nel solo suo aspetto obiettivo, storicamente determinato sempre in funzione dell'uomo, che si conforma a una data legge, obiettivamente concepita come obbligatoria, perchè rappresentante per lui la soluzione di un reale problema sorto dalla sua situazione personale, ossia dallo svolgimento stesso della sua personalità. C'è la legge, e c'è la volontà; e nella loro unità sta l'accordo concreto dello spirito, che è realtà morale. Ma la legge è legge della volontà; e staccata da questa diventa qualcosa di astratto, che si può continuare illusoriamente a credere ancora legge; ma legge non è più, perchè le manca il completamento necessario del volere. Una legge, che trascenda la storia, cessa per ciò di essere legge.

Ma tale critica della trascendenza della legge non importa già la negazione di questa; bensì solo la negazione dell'astrattezza della legge. E questo è il principio

negativo del realismo; il quale, per altro, non sarebbe men falso dell'idealismo a cui si contrappone, se dopo aver negata quell'astrattezza, che è l'effetto della separazione della legge dalla volontà, non ristaurasse la unità dei due termini, e non reintegrasse il concetto stesso della volontà, come volontà della legge. La morale infatti, viva e vera, non è solo volontà, personalità, carattere, nel suo vigore e nella sua potenza, onde liberamente interviene nel mondo e vi celebra la propria forza originale, creatrice, e perciò responsabile; ma è volontà buona, cioè volontà, che nella sua individualità determinata, nell'atto in cui si realizza, è razionale, ossia quale dev'essere, conforme alla sua legge. E qui, in questo suo lato positivo, sta il vero significato del realismo, e la sua importanza.

Lo spirito tedesco degli ultimi tempi piegò invece al concetto meramente negativo del realismo; e per esaltare l'elemento soggettivo, la volontà, la forza, annullò l'obiettività della legge, ossia il momento proprio del diritto (1). E in questo senso tornò al Machiavelli, com'è stato tante volte rilevato, sforzandosi tuttavia di non essere trascinato dalla ferrea logica del pensatore fiorentino a quelle conseguenze estreme, che è merito dell'ingegno e della sincerità del Machiavelli avere coraggiosamente affrontate. Anche pel Machiavelli

---

(1) Vedansi in proposito i miei *Fondamenti della filosofia del diritto*, Pisa, Spoerri, 1911.

velli, conviene avvertirlo, la questione non è politica nel senso che riguardi soltanto, come s'è creduto, la vita dello Stato, e non riguardi quella dei privati; nè postula una morale pubblica diversa dalla privata. Tutte distinzioni pericolose, le quali possono servire a scuotere le fondamenta della moralità, pubblica o privata che si chiami, in quella che è la sua propria ed unica sede, la coscienza dell' uomo, sempre individuo, ma non mai privato.

Il problema di Machiavelli è politico, appunto perchè è problema essenzialmente morale; esso è il problema della volontà, da lui astratta dal suo valore, e cercata come pura volontà, come forza capace di creare il suo mondo (il principato, per Machiavelli) indipendentemente da ogni giudizio intorno al suo valore di bontà. La famosa *virtù*, di cui parla il Machiavelli, non è, come tutti sanno, abito etico, ma forza, cioè energia, tenacia del volere illuminato nel fine e nei mezzi. Nè egli si propone d'insegnar altro che questo: che cosa sia, e che in che consista siffatta virtù. Problema che in Machiavelli, nel fiorire del Rinascimento italiano, ha il suo grande significato storico; ma che doveva necessariamente incontrare l'opposizione e la lotta di tutte le concezioni storiche del diritto e della morale, appena fosse rilevato nell'angustia dei limiti, in cui il Machiavelli, da stretto rappresentante dello spirito del Rinascimento, era portato a chiudere il suo concetto della volontà.

Tutto il Rinascimento, come è noto, è rivendica-

zione, o meglio, per la prima volta, affermazione del valore dell'uomo per la potenza che egli è capace di spiegare sul mondo delle forze naturali e storiche; ossia del valore dell'uomo come individuo. Donde la contrapposizione celebre di *virtù* (volontà umana, empiricamente intesa, come volontà dell'individuo) e di *fortuna* (complesso di cause naturali o sociali, di cui lo sforzo dell'arbitrio umano, singolarmente preso, deve trionfare). Affermazione che, come un primo passo contro la trascendenza della legge rivelata o immediatamente stabilita, tradizionale o altrimenti limitatrice della libertà dell'uomo, e quindi presupposta come un antecedente dello svolgimento dell'individuo, era senza dubbio un gran passo; anzi fu la rivoluzione operata dal Rinascimento contro il dommatismo medievale; ma aveva un gran difetto, che fu pure il germe della decadenza dell'Italia. Il difetto era, che questa celebrazione della volontà creatrice e signoreggiatrice così degli Stati come di ogni realtà storica, mirava a una volontà individuale, e in generale allo spirito nel momento dell'individualità, che è la radice dell'opera artistica, ma non è il reale soggetto della storia. Chi non lo sa? L'attività creatrice dello spirito individuale, — che prescinde dal tutto, e si espande nella sua assoluta libertà nel mondo infinito che si dispiega al di là e al di sopra dell'esperienza e in generale della vita universale e compatta del pensiero, — è sufficiente a creare il sistema coerente e saldo, nella sua sfera, della realtà artistica; ma questa è una realtà in cui lo stesso indi-

viduo creatore non si ritrova nella sua realtà effettuale, perchè quella realtà ha la coerenza e la saldezza d'un sogno.

E un sogno, ossia un'opera d'arte, è la creazione dell'artista, sia che l'artista chiamisi Ludovico Ariosto, sia che si chiami il duca Valentino, l'eroe del *Principe*: mirabile evocatore, dal caos delle forze preesistenti, di un principato, che fu certamente un portento di *virtù*, atto a colpire la fantasia del Machiavelli, vagheggiatore di quell'ideale opera d'arte ch'era per lui uno Stato; ma effimero, perchè privo d'un vero fondamento storico della realtà, violentemente costretta a piegarsi alla volontà individuale, e non più reale quindi d'un mondo fantastico, saldo anch'esso finchè non si esca dal campo della fantasia, ma pronto a dissiparsi e svanire appena incontri l'urto del tutto, che forma il sistema dell'esperienza.

Il machiavellismo dunque (affrettiamoci a chiudere questa parentesi) è la concezione della volontà sottratta alla legge di quel mondo reale, in cui consiste la storia e il fondamento reale razionalmente riconosciuto della volontà stessa, e da cui soltanto le sarebbe dato di attingere quella universalità, che è l'indefettibile carattere di ogni attività veramente e pienamente spirituale. Una volontà che crea la storia, ma non ne presuppone la realtà; che crea il diritto, e gettando la base al costume sancisce la morale, ma è di là dalla morale, e non ha un diritto innanzi a sè.

Per una tale concezione il trattato è un pezzo di carta al modo stesso che un principio di diritto ideale non è altro che una vuota ideologia di chi disconosce il potere creativo delle forze storiche. Ogni fatto, in quanto tale, è legittimo, poichè il diritto non può essere altro che la conseguenza del fatto. Il diritto non è, in nessun modo, al di qua della volontà che lo impone, e da cui soltanto può farsi valere. E questa fu la schietta concezione prevalente nello spirito della Germania, che parve creata dalla volontà ferrea d'un uomo: grande forza, avente perciò il valore d'una grande legge pel mondo. La caricatura di questa audace teoria anacronistica, ingenuamente profonda in tutto il suo rigore consequenzario, è la famosa dottrina, d'invenzione schiettamente tedesca, della così detta creazione libera del diritto, dello stesso diritto privato; per cui, al postutto, il giudice, interpretando, non applicherebbe la legge, ma la creerebbe di pianta: che è la più mostruosa confusione che possa essere generata nel campo pratico da un'astratta concezione speculativa.

Anacronistica, ho detto, perchè altro è il Rinascimento, sorto dall'Umanesimo, che fu una intuizione estetica del mondo, — che, esteticamente, apparisce infatti creato dall'individuo; altro il nostro tempo, tutto compreso nel senso dell'irrealtà dell'individuo astratto dalla storia, nel più ampio senso della parola. Oggi non c'è più bisogno di ritornare alla trascendenza medievale per riconoscere la realtà della legge; poichè

questa realtà va cercata insieme con quella della volontà in una unità inseparabile, fuori della quale non c'è volontà umana o forza spirituale, perchè non c'è diritto; e non c'è nemmeno vero diritto perchè il diritto contrapposto alla libertà perde tutto il suo valore spirituale, che è poi la sua moralità.

La Germania degli ultimi tempi, nello spirito delle sue tendenze e nella sua professione di fede politica concependo il diritto, ossia la volontà sostanziale dello Stato, come astratta forza, soppresse nella sua coscienza così la nozione del bene come quella del diritto. Quel suo concetto di una forza spietata, che, chiusa ad ogni senso di umanità, dovrebbe creare un'umanità nuova, lo Stato pangermanistico, quel concetto, che destò da ogni parte l'abbominio del mondo, fu il tallone di Achille della potenza germanica, e la causa remota della sua rovina. Giacchè nessuno negherà il valore effettivo degli'interessi, la cui coalizione s'è abbattuta sulla diplomazia e sugli'interessi degli'Imperi Centrali, e principalmente del maggiore di essi; ma nessuno intenderebbe più nulla della storia della guerra se dietro agli interessi non mirasse alle anime, che questi interessi han fatto valere; alle mentalità che si sono schierate di fronte alla difesa degli opposti interessi; alla psicologia, e sto per dire alla umanità, che è entrata in giuoco fin da principio, anzi ha preparato la guerra, l'ha combattuta e condotta impetuosamente alla catastrofe, come questione che fosse da risolvere, di vita o di morte.

Ora, quella Germania, che volle rinnovare tra il secolo XIX e il XX il problema del Rinascimento, nella sua crudezza, è caduta; e la sua caduta segna l'estremo epilogo del movimento storico iniziato dal Rinascimento; e si può dire che coincida con l'accettazione che con la nota di Massimiliano di Baden essa fece dei principii di Wilson. I quali bensì, nella loro formulazione teorica, possono parere l'astratta antitesi del falso realismo germanico; ma nell'accorgimento dei sottintesi e delle applicazioni che già cominciano a delinearsi, tendono piuttosto a quel sano temperamento del dinamismo storico della forza, in cui si realizza la volontà dei singoli popoli, con la ferma universalità degl'ideali e delle leggi superiori, da cui lo spirito attinge la fede nel valore assoluto delle proprie aspirazioni. Giacchè anche la Lega delle Nazioni, se non mirasse ad instaurare una più salda norma delle relazioni internazionali, destinata a svilupparsi anch'essa con lo sviluppo della vita, ossia dell'equilibrio instabile delle forze internazionali, si tradurrebbe in una morta gora, anzi in un baratro, destinato ad inghiottire la povera umanità — se pure un tale baratro fosse concepibile (1) — anzi che riuscire quella garanzia che essa vuol essere, di un più alto potenziamento delle energie nazionali ed umane.

La Lega delle Nazioni non vorrà ripetere a un secolo di distanza l'utopia sciocca della Santa Alleanza;

---

(1) Cfr. in proposito il mio volume *Guerra e fede*. Napoli, Ricciardi, 1919, pp. 371-7.

poichè l'umanitarismo del dottor Wilson non ha niente di simile al misticismo dello Czar Alessandro; nè la democrazia delle nazionalità e dell'autodecisione dei popoli può rinnovare a rovescio il legittimismo del trattato di Vienna. Oggi cade la Germania, ma cade anche l'Austria; cadde pur ieri la Russia e tutte le cittadelle del legittimismo sono smantellate, nel momento stesso che *ruit mole sua* la più potente creazione di quello spirito, che la Santa Alleanza voleva fronteggiare.

Non farà specie il paradosso dell'opposizione diametrale che qui si vuole additare tra Austria e Germania, uscite entrambe disfatte dalla presente guerra, ma per opposte ragioni. Bisogna pur ricordarsi che le fondamenta dell'Impero Germanico furono da Bismarck gettate sulle rovine del vecchio Impero degli Absburgo, da lui potentemente scrollato con la macchina bensì della sua politica, ma sopra tutto con la forza che mettevano nelle sue mani le aspirazioni del popolo tedesco. Convien ricordare che la nuova Germania, nata a Sadowa e sorta in piedi a Sedan, non è più la Prussia storica e legittimista, come il Regno d'Italia non fu l'ingrandimento del Regno di Sardegna; poichè Germania e Italia sorgono dal contraccolpo nazionale della Rivoluzione francese e dall'assalto dato da Napoleone al vecchio regime. Sicchè l'Impero germanico, come formazione nazionale, trae anch'esso il suo primo impulso dalla Rivoluzione, ed è originariamente, al

pari del nostro Risorgimento, la liquidazione del vecchio principio legittimista, rappresentato fino a ieri dall'Austria. La quale potè essere alleata della Germania solo come strumento della politica tedesca, e come prosecutrice, per proprio conto, nel programma balcanico, del suo sistema di compressione d'ogni autonomia nazionale.

Infatti l'Austria è vinta e disgregata dalle forze nazionali, che non riesce più oltre a comprimere ed amalgamare e dal violento colpo vibratogli dalla più vigorosa delle forze nazionali che essa dovesse fronteggiare, l'Italia; laddove la Germania cade per l'esagerazione tracotante del suo stesso slancio nazionale, ossia di quel principio nazionalistico, per cui un popolo non vede più *fortuna* capace di resistere alla sua *virtù*; e la fortuna gli si leva contro, sotto forma di resistenza e ribellione di tutti gli altri popoli minacciati, e lo conduce dentro i confini del titolo primitivo del suo diritto all'esistenza. Sicchè la sconfitta tedesca è oggi qualche cosa di più di una nuova Waterloo. Questa volta con Napoleone cade anche la vecchia Europa, di cui egli scosse le fondamenta.

La nuova lega dei popoli non può rifare a ritroso la via che un secolo fa volle fare la lega dei re, perchè la sua vittoria, la vittoria della democrazia (1), che

---

(1) « Democrazia » è parola oggi troppo abusata e venuta perciò ragionevolmente in sospetto. Ma chi legge non distrattamente queste pagine, non può prendere equivoco intorno

apre una nuova èra al genere umano, padrone del proprio destino, consiste appunto nella liberazione del principio democratico della libertà ed autonomia dei popoli da quell'astrattezza, per cui esso potè rinnovare con rinvigorita formidabile possanza la stessa politica delle vecchie autocrazie. Giacchè è verissimo che quella Germania che a noi popoli democratici, figli diretti della rivoluzione, è apparsa come il prototipo dell'imperialismo militare e autocratico, si senti sempre, fino a ieri, compatta e fusa nella coscienza della sua perfetta autonomia. Chiusa nel suo egoismo nazionale, essa si strinse attorno alla propria bandiera, servendo solo a se stessa per imporsi agli altri. Che è infatti il pericolo di tutte le democrazie, sociali e politiche, sensibilissime ai propri diritti, tarde al riconoscimento dei propri doveri; che sono poi i limiti dei diritti, cioè quella realtà universale in cui i diritti propriamente debbono vivere. Donde quell'ideale, che abbiamo illustrato, di una forza che non presuppone una legge, ma la crea; che è il realismo di Bismarck fondatore dell'impero, ma è anche il realismo di Marx creatore del comunismo critico, così critico e spregiudicato e adoratore della forza operante fatalmente, a dispetto degli ideali e della giustizia, com'è stata la politica del Kaiser. Ebbene, questa democrazia, che è libertà ma non legge, che è diritto ma non è dovere, che è popolo

---

al significato che io persisto ad attribuirle, a dispetto di ogni radicalismo scervellato e bolscevico: la cui democrazia è la negazione d'ogni vero principio democratico.

ma non è la società dei popoli, che è realismo ma astratto, e però condannato a fiaccarsi contro il muro d'acciaio della legge, che è sistema, che è il tutto, e che prima o poi trionfa, questa è appunto la Germania che è stata vinta.

Oggi non è più la rivoluzione che trionfa, nè la reazione. Nè Napoleone, nè Sant'Alleanza. Vince il popolo nella libera espansività della sua forza e nella salda coscienza della sua legge, che non è più interesse nè di un popolo particolare, nè di una classe, ma la giustizia; e non più la giustizia di uno Stato, che non conosca altri soggetti di diritto all'infuori de' suoi cittadini sottoposti alla sua legge, ma la giustizia di uno Stato tra gli Stati, in una società superiore, che è bensì un programma da attuare, ma da attuare nel riconoscimento di una volontà superiore, in cui gl'interessi contrastati dei singoli Stati devono comporsi e unificarsi. Ideale certamente; ma ideale di un nuovo spirito perfettamente consapevole della necessità di armare questo ideale di tutta la forza che i popoli hanno a difesa del loro comune interesse. Chè anche lo Stato è un ideale; e un ideale è quella pace interna, di cui, empiricamente considerando, si dice in possesso ogni Stato nei rapporti interni tra i suoi cittadini; laddove in realtà non c'è Stato che non sia diviso in gruppi etnici o storici, e regionali, e sociali, e politici, diversi e lottanti in conflitto più o meno aperto; e sopra tutto, che non sia scisso pure in tante forze disperate quanti

sono gl'individui concorrenti nel flusso perpetuo della sua concreta esistenza; e guai a quello Stato che non fosse internamente mosso dal giuoco di elementi discordanti. Nella cui conciliazione e destinazione a uno scopo comune, non mai fisso stabilmente, ma continuamente mutevole e progressivo, consiste appunto la vita politica dello Stato. Idea che si realizza è lo Stato; e idea che si vuol realizzare è la vagheggiata lega dei popoli, a cui si volgono oggi gli animi come al premio di tanto sangue versato nella più cruenta delle guerre che si siano mai combattute.

Oggi non vince un popolo o un gruppo di popoli. La vittoria oggi è di un gruppo di popoli solo in quanto questo s'è schierato, con la forza ineluttabile di un'idea superiore, contro il principio del particolarismo, che si può dire dell'individualismo nazionale. Oggi chi vince è un'idea; e se questa idea non trionfasse del tutto, la vittoria non sarebbe definitiva, nè la pace potrebbe essere altro che un episodio di una lotta non ancora conclusa. E l'idea è questa: la vera forza è quella della giustizia, la quale prima o poi sveglia i dormienti, scuote i pigri e gli stanchi, arma gli inermi, unisce gli animi, crea gli eserciti, solleva il mondo, affratellando l'umanità attraverso i monti, i mari e gli oceani; e infine fiacca i ribelli e regna sovrana. E' l'antica fede morale, che oggi diventa anche una fede politica: com'era fatale avvenisse appena il risveglio e la chiara consapevolezza dell'essenza demo-

cratica dello Stato, avesse assimilato due cose solo empiricamente distinte per considerazioni derivanti dalla superficiale osservazione delle vecchie forme politiche degli Stati: lo Stato, creatore del diritto, da una parte, e l'individuo, semplice materia del diritto, dall'altra. Oggi noi sappiamo che lo Stato è reale soltanto come volontà politica dell'individuo, che cessa per ciò di essere astratto individuo, e diventa materia del diritto in quanto è creatore del diritto stesso, e lo Stato è autogoverno. E in tale immedesimazione della volontà individuale, razionale e concreta, e della volontà statale, democraticamente realizzata, vien meno la vecchia opposizione della politica dalla morale, e sorge perciò un Espero più luminoso dell'antica giustizia, celebrata dal pensatore più grande dell'antichità; poichè si è dilatata l'idea dello Stato, in cui la giustizia si adempie. Salutiamo l'aurora di una nuova umanità.

25 ottobre 1918.

## II.

### L'EPILOGO.

Il 3 novembre 1918 è l'ultima data della storia del Risorgimento italiano. Cominciato sul cadere del secolo XVIII, nel fermento liberale e nazionale suscitato dalla grande Rivoluzione, il nostro Risorgimento, dopo sessant'anni di agitazioni, di prove e di martirii, conquistato col sangue il diritto a valere nella storia di Europa, iniziò nel '59 la sua grande opera, fondando il Regno conciliatore di tutte le aspirazioni nazionali, innovatrici e conservatrici, repubblicane e monarchiche. E quest'opera, attraverso difficoltà interne ed esterne, che non repressero mai l'anima italiana anelante al suo totale riscatto, proseguì attraverso il movimento generale della politica europea, per tutto il sessantennio seguente, oggi finito.

Quanto nel 1870, congiunta Roma all'Italia, questa ebbe sciolto il suo massimo voto, potè parere che la sua formazione fosse stata ormai condotta a termine. E la necessità del posto che all'Italia, dopo le prime inevitabili incertezze, convenne occupare nel sistema delle maggiori potenze d'Europa, tra cui doveva vivere, e prender vigore, e risolvere il formidabile problema del suo assetto amministrativo e quello, anche più grave e minaccioso, della sua finanza, e mettere, in-

tanto, radici nella coscienza del suo popolo e di tutti i popoli come formazione stabile e definitiva, impose, infatti, una lunga vigilia dolorosa; durante la quale parve talora spenta la fiamma della passione, che aveva suscitato l'incendio del nostro Risorgimento. Ma la fiamma covava; e nè obblighi di alleanze, nè calcoli di prudenza valsero mai ad impedire ch'essa guizzasse vivamente ogni volta che altri tentasse di soffocarla per sempre.

Trento e Trieste, per le generazioni italiane di dopo il '70, furono la più ardente passione politica; una passione, che conservava intatto, tra i più recenti interessi della vita pubblica, più sociali che politici e più economici che ideali, il carattere primitivo del nostro Risorgimento, essenzialmente ideale e morale.

Trento e Trieste erano nell'anima degli italiani quella stessa Italia, che era stata cercata sui campi di Magenta, di San Martino e Solferino, a Marsala e a Mentana: l'Italia degli italiani; non lo strumento di una maggiore potenza politica ed economica, ma la Patria, lungamente vagheggiata, sentita ed amata nei secoli, e ormai viva nei cuori, già capace e bramosa di sorgere nel consesso degli uomini liberi come persona, consapevole del proprio diritto e della propria grandezza morale, del suo memorando passato e dell'immane suo avvenire; l'Italia, che cessava di essere semplicemente splendida genialità di fantasia e diventava possanza di volere.

Questa Italia, che si riscote e ritrova se stessa al

tempo napoleonico, e sente tutto il valore della sua idea; e comincia a raccogliersi, subito dopo il trattato di Vienna, nelle Vendite carbonaresche e poscia nei segreti cenacoli della Giovine Italia per fare della propria idea una forza realmente operante e vittoriosa; questa Italia nuova, che dall'Alpi a' suoi mari incontra per tutto lo stesso volto nemico, che si chiama Austria, e contro l'Austria scende in campo con l'audacia ineluttabile di tutte le idee, da Silvio Pellico a Cesare Battisti, ha stretti e fusi gli animi più diversi in una fede inestinguibile verso una Patria attesa dalla volontà dei suoi figli.

E la Patria è sorta dalla volontà dei suoi figli. La quale, arrestata a Villafranca e a Nikolsburg, non è infranta, nè posa; ma perdura nel suo sforzo finchè l'ultima grande guerra europea spezza i vincoli che così a lungo la costrinsero all'inazione, e le apre di nuovo il campo alla lotta e alla prova suprema. E sfida pericoli mortali, e combatte sicura della vittoria finale; non cede a sacrifici nè a sventure, sdegnando debolezze o lusinghe, e persiste indomita in campo finchè il secolare nemico non è prostrato dalla forza delle sue armi.

Questa Patria, dopo la battaglia di Vittorio Veneto, non è più il fortunato evento; non è più il prodotto, come qualche volta apparve, del vario intreccio delle forze politiche internazionali, o magari del genio, dell'amore e del valore di pochi suoi figli, ma la creazione più schiettamente e più pienamente italiana, che ci sia nella

storia. Giacchè il nostro Risorgimento, cominciato come idea degli spiriti più alti e più degnamente rappresentativi del popolo italiano, finisce a Trento e a Trieste come opera comune del popolo stesso, che quegli spiriti svegliarono a nuova vita; ond'esso acquistò così forte e potente compagine nazionale, da poter distruggere l'Impero, che alla sua risurrezione aveva opposto gli ostacoli maggiori; da poterlo distruggere in una battaglia sapientemente concepita, ma combattuta, con entusiasmo e vigore universalmente ammirati, da tutti gl'italiani, e dopo più d'un triennio di guerra, che aveva bensì logorato il nemico, ma aveva pure imposto al popolo italiano le più ardue prove di resistenza e di tenacia.

Sicchè a ragione può dirsi che l'ultima battaglia del nostro Risorgimento, onde non solo si compie, ma si assicura nei secoli, salda e pronta a più vasti compiti mondiali quest'Italia risorta, sia veramente l'attesa, la desiderata rivendicazione del diritto, che tutto il popolo italiano aveva alla sua unità e indipendenza. Poichè l'Italia, che al Piave aveva cancellato l'onta di Caporetto, a Vittorio Veneto ha vendicato le migliaia e migliaia dei suoi martiri lasciati sul durissimo Carso; e, chiudendo gloriosamente il secolo suo duello con l'Austria, ha sollevato nella luce delle imprese immortali, perchè dovute alle energie profonde del popolo tutto, la storia di tutto il suo Risorgimento.

Epilogo degno di così nobile impresa; perchè il compimento magnanimo del Risorgimento italiano non

BIBLIOTECA  
"GIOVANNI GIUOMO"  
SALERNO

è soltanto il maggior fatto della storia d'Italia, ma insieme uno dei più grandi fatti della storia del mondo. Giustamente la nostra recente vittoria fu definita dagli'inglesi la più grande vittoria, che abbian riportata i vincitori di questa guerra. Di questa guerra di cui mai fu combattuta l'uguale per numero di combattenti, per potenza di mezzi adoperati e di forze in conflitto, o per importanza storica di effetti. E questa vittoria è il crollo dell'ultimo trono, che rimanesse nella vecchia Europa, rudere d'un mondo storicamente finito, a rappresentare ancora vigorosamente il legittimismo contro la libertà dei popoli, che è il principio fondamentale di tutta la politica moderna; ed è altresì il più gran colpo vibrato — e ne vedremo presto gli effetti — contro il militarismo tedesco, ossia la maggior minaccia, che insidiasse tuttavia la libertà dei popoli. La nostra vittoria, nel complesso e tumultuoso conflitto mondiale, prossimo a risolversi, potremo dire, a buon diritto, che segni il principio di una nuova era nella storia dell'Europa, anzi del mondo.

Il 3 novembre non è soltanto l'ultima, ma la più fulgida data del nostro Risorgimento.

11 novembre 1918.

### III.

#### PER LA SCUOLA DELLA NUOVA ITALIA.

Bisogna esser grati ad Alberto Conti della proposta pratica e nobilissima che ha fatto, di un prestito nazionale per la scuola (1). Bisogna essergliene grati, perchè essa dimostra non solo quella nettezza d'idee, senza la quale non è possibile soluzione di sorta, per un problema solito a trascinarsi in discussioni oziose e in vani circoli viziosi; ma anche quel coraggio, del quale le idee nette devono armarsi per affrontare e debellare la pigrizia e il mal volere di tutto un popolo: massime in momenti come questo, in cui più gravi e numerosi s'addensano i problemi nazionali urgenti. Oggi, infatti, dopo aver letto qualcuna delle tante esercitazioni dei nostri finanzieri circa le difficoltà finanziarie che attendono tutti gli Stati, e il nostro in particolare, dopo aver letto il recente libro del senatore Scialoja sul groviglio di questioni che il dopoguerra porterà seco, e al cui studio attende ora con febbrile sollecitudine la grande Commissione a ciò deputata dal Governo, tutta la gente pratica non può non guardarti con un certo risolino a fior di labbra se ti affanni a dimostrarle che una questione improrogabile è quella della scuola, e che essa prima di tutto è questione di

---

(1) Nel *Messaggero della domenica* del 3 novembre 1918.

quattrini; senza di che ogni riforma e ogni promessa è menzogna.

Chi scrive ha dovuto vedere più d'una volta, in tempi recentissimi, cotesto risolino: che è stato per lui l'indice più eloquente degli ingenti ostacoli, che si oppongono in Italia alla soddisfazione dei bisogni sacrosanti della cultura e dell'educazione nazionali. Ostacoli, che non sono nelle cose, ma negli animi, da cui tutte le cose dipendono. Ostacoli, a cui nè le previsioni dei finanziari, nè le complesse speculazioni dei politici della amministrazione riescono a persuadermi che una certa consistenza reale sia forse da attribuire; poichè quelle previsioni — sia detto con tutto il rispetto dovuto a una scienza di tanta utilità sociale — dopo le smentite solenni inflitte ad esse dalla presente guerra, sono ormai famose per la loro pericolosa astrattezza; e queste speculazioni non potranno condurre mai a una soluzione ragionevolmente e seriamente positiva dei problemi del dopoguerra, se non si comincia dall'ordinare questi problemi in una gerarchia, e dal collocare al sommo di questa gerarchia il problema della istruzione. Anche l'on. Scialoja dice nel suo libro che « il rinnovamento della vita italiana in ogni campo esige pure la riforma della scuola che deve formare le giovani generazioni »; ma io toglierei quel « pure », e lo sostituirei piuttosto con un « prima di tutto », perchè se non altro, le giovani generazioni sono ben « tutta » l'Italia futura, che è quella, se Dio vuole, per cui l'Italia presente ha combattuto, assoggettandosi ad ogni sorta

di sacrifici, fino alla vittoria creatrice d'una patria più grande.

La proposta del Conti è venuta nel giorno stesso che l'Italia acquistava Trento e Trieste, compiendo il suo Risorgimento nazionale con la distruzione del suo nemico secolare, ed entrando così gloriosamente nella storia universale come lo strumento poderoso e decisivo di uno dei maggiori eventi storici dell'età moderna. Il 3 novembre si concluse il processo mirabile della formazione del regno d'Italia; e si aprì un'era nuova nella storia della civiltà di tutti i popoli per merito degli italiani. Di tutti gl'italiani, di quelli che riportarono in campo la vittoria delle armi, e di quelli che questa vittoria resero possibile, vincendo giorno per giorno, ora per ora nell'interno, e nell'intimo dell'animo proprio, la vecchia malattia italiana dello scetticismo, o, come durante la guerra fu bollata, del disfattismo. Gli scettici o disfattisti rimasero indietro; e si fece avanti, e vinse, l'Italia sana e vigorosa, che, sorpresa un giorno dalla sventura, si raccolse austera nella coscienza profonda del suo immancabile destino e con la sua fede incrollabile seppe compiere, per virtù dei grandi e degli umili, il miracolo di Vittorio Veneto.

Oggi l'animo nostro è ingrandito; e nella viva commozione della nuova vita a cui ci siamo appena affacciati, sentiamo, ancora forse oscuramente ma potentemente, agitarsi nel fondo dei nostri cuori il sentimento dei nuovi ingenti doveri, che la vittoria ci ha creati.

All'adempimento dei quali bisogna accingersi con saldo proposito se questa più grande Italia, che ci troviamo quasi da un giorno all'altro di aver fatta, possa pur tenere effettivamente il posto che le compete tra le nazioni che si son poste alla testa dell'umanità. Oggi chi esulta e grida: « Viva l'Italia! », e non sente la nuova responsabilità che grava su tutti e su ciascuno, e la necessità di vittorie non men difficili, di sacrifici e di sforzi non minori di quelli che ci han fatto vincere il nemico esterno, è un traditore non meno abominevole del soldato che potè abbandonare il posto che gli era stato assegnato sul campo.

L'Italia ha vinto; ma la vittoria non sarebbe fruttifera se la nostra volontà, dopo il lungo sforzo fatto, s'accasciasse e cascasse nei difetti d'una volta, incapace di persistere nella vittoriosa energia di disciplina di sè, d'organizzazione e di potenziamento morale. La fibra del carattere che sul Piave ha ridato la vita al popolo italiano e compiuto in un anno solo il prodigio di trasformare un esercito disfatto in un esercito capace di vincere con una sola battaglia una guerra delle più ardue, questa fibra è la condizione della nuova Italia. Soltanto, all'educazione della guerra, sostituiremo quella della pace: la scuola. Alla quale spetta perciò di fare che i frutti della vittoria non vadano dispersi, anzi ci serbino i semi fecondi d'un grande avvenire.

Spetta cioè al Governo italiano, che alla scuola deve provvedere. E poichè provvedere significa in primo

luogo procurare i mezzi, e l'erario è esausto; poichè soltanto la scuola assicura il frutto della vittoria; poichè alla guerra non s'è dubitato mai che fosse da provvedere con un altro prestito nazionale; qual dubbio che anche alla scuola il popolo italiano debba provvedere con un altro prestito di guerra, che sia il prestito della vittoria, il prestito della scuola?

L'idea del Conti non deve cadere, e gli uomini animosi che sono a capo dello Stato, vorranno prenderla in considerazione, orgogliosi di proporre al popolo festeggiante la patria compiuta e sorta a più alti destini un atto che lo nobiliti tutto di fronte a se stesso in un proposito di civiltà degno di coronare una vittoria di mondiale importanza, come quella che esso può oggi festeggiare.

Abbiamo oggi in Italia circa ottanta mila insegnanti elementari: ma abbiamo ancora una media del 37,6 per cento di analfabeti: nelle Marche, nella Campania, negli Abruzzi e Molise, nelle Isole, nelle Puglie, in Basilicata e nelle Calabrie la percentuale sale da 50 a più di 69, secondo le più recenti statistiche. Non questa è l'Italia che vogliamo perpetuare e che potrà reggere al paragone dei popoli, a fianco dei quali ci siamo messi, e in gara coi quali dovremo vivere. L'onta dev'essere cancellata. I maestri sono pochi, non potranno mai essere abbastanza, e tanto meno potranno essere quegli educatori, che con l'alfabeto potranno dare un'anima al popolo, finchè gli stipendi resteranno quali sono oggi, per tutte le scuole obbligatorie e classificate, oscil-

lanti da 1050 a 1700 lire annue (oltre i quattro aumenti sessennali di un decimo dello stipendio iniziale e i recenti aumenti straordinari di guerra). Chi crederebbe che vi sono in Italia circa ottomila maestri di scuole dette facoltative pagati cinquecento lire all'anno? Qui occorrono milioni, molti milioni; se no, l'Italia non avrà più un nemico nel Trentino e nel Friuli, ma ne avrà uno ben più formidabile e pericoloso dentro (1).

10 novembre 1918.

---

(1) Col D. L. 6 luglio 1919 si è infatti provveduto con la maggiore larghezza possibile al miglioramento dello stato economico dei maestri.

#### IV.

#### LO SPETTRO BOLSCEVICO.

Vladimiro Zabughin è un russo venuto a rinnovare tra noi l'esempio del Wesselofsky, diventando non solo un conoscitore sicuro e profondo della nostra letteratura — egli è dei più dotti storici del nostro umanesimo — ma anche uno scrittore esperto della nostra lingua, che maneggia con una padronanza e una disinvoltura non frequenti tra gli stessi italiani. Innamorato di questa sua seconda patria e insegnante di letteratura umanistica nella Università di Roma, egli mise a servizio dell'Italia l'antica sua familiarità con la vita e con l'anima russa, appena il colosso orientale, sorpreso dalle violente convulsioni della sua rivoluzione politica e sociale, minacciò di disertare il posto che il destino gli aveva assegnato, nel gran conflitto mondiale. Ed accorse in Russia a diffondere, con conferenze e cinematografie, la conoscenza di quanto l'Italia continuava a fare per tener fede alla parola data e alla propria missione storica. Se non che gli eventi in Russia precipitarono; e non occorre aggiungere che l'opera, non scevra di rischio e di sacrificio, del prof. Zabughin fallì interamente al suo scopo.

Ma fallita essa non è interamente all'interesse del nostro paese, cui intendeva comunque giovare, se si

tien conto del vantaggio che gli italiani possono ricavare del libro che n'è stato il frutto, e che giunge oggi forse assai più opportuno che non potesse parere quando fu scritto o concepito, nell'estate od autunno dell'anno scorso. Tanto più opportuno anche perchè gli insegnamenti, che ne scaturiscono, non erano nell'intenzione dell'autore. Il quale con queste sue « istantanee della rivoluzione russa » raccolte sotto il titolo: *Il gigante folle* (1), mirava principalmente a dimostrare la fatalità della dissoluzione interna, onde la Russia piombò dallo czarismo nell'anarchia dei soviet, e l'impotenza assoluta di quella vasta mole ad organizzarsi in un qualunque assetto politico e risollevarsi senza un soccorso esterno. Che sono ormai concetti universalmente professati, e perciò non bisognosi di ulteriore illustrazione; quantunque, anche per questo rispetto, possa avere un'alta efficacia lo spettacolo del caos russo, com'è vigorosamente rappresentato dallo Zabughin, e lo sgo-mento che invade l'animo nel raffigurarselo. Ma oggi quello spettacolo è degno di essere studiato ben più dai popoli che dai capi dell'Intesa; la quale, aperti i Dardanelli, si presenta già nella Ucraina per dare una mano ai volenterosi che tra le ruine dell'antico Impero moscovita anelano a gettare le basi per la ricostituzione d'uno Stato pur che sia.

Ebbene, nessun libro meglio di questo dello Zabughin può dare un'idea precisa e una impressione im-

---

(1) Firenze, Bemporad, 1918.

mediata delle miserande condizioni non solo politiche e morali, ma sociali, economiche, materiali, in cui è caduta la Russia una volta messa sulla china del disordine, per cui le toccò di scendere a precipizio, col danno e la vergogna di tutto intero il suo popolo. Ed è lettura attraente attraverso una gran quantità e varietà di figure e di ambienti, che lo Zabughin dipinge con molta vivacità, illuminando fatti e uomini con argute osservazioni d'un sano e pensoso umorismo. Il libro in complesso riesce un lucido specchio per qualunque popolo volesse per un momento vedersi quale sarebbe in preda alla follia del gigante russo.

Vero è anche che per questo riguardo il libro potrebbe giudicarsi superfluo; poichè un popolo che abbia ancora tanto di senno da cercare in uno specchio la faccia che farebbe fraternizzando con la Russia massimalista, non corre per certo nessun pericolo di soffocare con le sue proprie mani la vita del suo organismo. Ma nessuno può dubitare della utilità di queste « istantanee » in quanto pur servono a dimostrare la vanità della paura, onde paiono presi tutti coloro, che non avendo più nulla da temere della guerra, cominciano ora a piagnucolare per la pace; e dopo avere ingloriosamente esercitato il noioso non men che pericoloso mestiere del disfattismo nei quattro anni, in cui ogni galantuomo ha costantemente tenuto per fermo che per vincere bisognava voler vincere e credere perciò di potere, senza dubbi pusilli e senza colpevoli esitanze, ora che la vittoria l'abbiamo nel pugno, non sanno

ancora arrendersi e abbandonare il vecchio animo. Ed ecco che al terrore dalla Germania invincibile sotten- tra il terrore d'un nemico anche più formidabile: il massimalismo, la marea russa, che potrebbe sommergere nei suoi gorgi vorticosi il frutto della vittoria, e condannare l'Europa a una sorte infinitamente più dolorosa da quella che la minacciava il deprecato trionfo tedesco. Allo spettro dello Hohenzollern ecco succedere lo spettro di Lenin; e gli animi che già sicuri s'apri- vano alla visione di un'era di pace e di lavoro fecondo santificato dalla giustizia vittoriosa dovrebbero rin- chiudersi nell'angoscia di nuove lotte imminenti, tanto più terribili in quanto si scatenerebbero al di fuori d'ogni legge verso l'ignoto più buio.

Ma si legga il libro dello Zabughin; e si vedrà e si toccherà con mano che le rivoluzioni, che sono o po- tranno essere il naturale contraccolpo della disfatta che ha prostrati gl'Imperi centrali, non è possibile che seguano la parabola russa. E non parliamo dei popoli dell'Intesa, pei quali la vittoria è la garanzia più si- cura di concordia sociale per tutte le classi; le quali istintivamente s'affretteranno a rimettersi di conserva in cammino nel campo più vasto di attività e di po- tenza economica e morale, che coi loro sforzi comuni e col sangue insieme versato hanno conquistato e vo- gliono difendere riafferzare. Il bolscevismo, visto da vicino, non può non apparire quello che è: frutto in- digeno, d'una pianta che può attecchire e fruttificare soltanto in Russia. Monarchici e germanofili, cadetti

e intesofili, nazionalisti, rivoluzionari, socialisti di tutti i colori, anarchici; e poi Nicola II e il Granduca Michele; Kerenski e Kornilov, Cheidze e Zeretelli, Lenin e Trotzki e altri, quanti la rivoluzione ne ha vomitati; poliziotti e burocratici, professori e deputati, soldati, ufficiali e generali: tutti ci vengono innanzi ad uno ad uno, o a gruppi, per provarci che in tutti il gigante è folle, e che tutta la Russia non c'è una sola idea, che sia una forza reale e costruttiva; non un solo muro dell'antico edificio colossale, che sia restato in piedi, poichè fu crollata la gran volta, che tutto lo copriva, del potere dello Czar.

Lo Zabughin fa una sola eccezione, poichè ha un debole, m'è parso, per l'avvocato Kerenski, che fu suo compagno di studi nell'Università di Pietrogrado: e lo dice « la somma gloria, la suprema doglia » della rivoluzione russa: « uomo d'intelligenza fulgida e maestro consumato della parola » che *rappresenta l'avvenire della Russia*. Poichè non è da credere secondo lo Zabughin che una Russia veramente libera, forte e degna dei propri alti destini possa formarsi senza di lui ». Ma egli stesso lo rappresenta convinto, al pari di Nicola II, d'una sua missione mistico-messianica, vago di idealità talvolta utopistiche, *femmineo, come tutta quanta la Russia intellettuale*. Egli stesso dimostra che questo *sfolgorante* Kerenski, *alto di mente e di cuore che avrebbe operato prodigi alla testa di un popolo come l'italiano o l'inglese*, alla testa invece di quel popolo, di cui egli volle essere dittatore, non operò

altro prodigio che di spianare la strada a Lenin. La Russia, insomma, è la Russia; e nessun altro paese di Europa può essere destinato al terribile esperimento, di cui quel popolo aveva bisogno per aprire quegli occhi suoi trasognati di grosso fanciullo, e conoscere finalmente la durissima legge della realtà. Alla quale, prima e dopo, anche la Russia saprà sottomettersi.

Ma fuori di Russia lo spettro bolscevico è l'ultimo spauracchio dei disfattisti sopravvisuti alla vittoria; contro i quali conviene tuttavia che rimangano unite tutte le forze sane del paese, che, sconfitto il nemico esterno, debbono tuttavia debellare l'interna viltà.

19 novembre 1918.

## V.

### ORDINE.

C'è per aria uno strano fermento, del quale sono molti certamente a rendersi conto e molti forse anche a potersi ritenere particolarmente responsabili; ma che ha le sue cause più profonde in un certo moto spontaneo e quasi inconsapevole di concetti e sentimenti largamente diffusi, dei quali sarebbe opportuno e conveniente acquistare chiara coscienza.

Da tutte le parti s'è detto e si continua a ripetere che la guerra è stata una rivoluzione; ora si comincia ad affermare che una rivoluzione maggiore deve essere la pace. Ed ecco che tutti si guardano intorno in un'attesa tra ansiosa e curiosa, aguzzando l'occhio per vedere se mai non si scorgessero i primi segni forieri di questa rivoluzione. Chi se ne rallegra, persuaso che, comunque, egli non avrà se non da guadagnarvi; e chi si mette in pena, temendo che, per bene che vada, a lui abbia ad incoglierne male. Chi s'addormenta col pensiero a Lenin, che dal suo caos minaccia di porre a soqquadro l'orbe terracqueo; e chi si sveglia sperando che Wilson e l'Intesa si risolvano a bandire la crociata contro il bolscevismo, che sarebbe pur tempo di sterminare da tutte le parti di questa vecchia e stanca Europa spossata dalla guerra

e bramosa di pace. Uno chiama a raccolta le forze più vigorose della borghesia liberale acciocchè essa s'appresti con saldo animo alla difesa del posto a lei assegnato dalla storia; e un altro s'affanna a spingerla incontro alle richieste popolari, affinchè queste sieno soddisfatte prima che formulate, e il pericolo venga dissipato prima ancora che si approssimi e si addensi sul nostro capo.

Noi non diremo che la guerra non abbia creato problemi sociali e politici, che bisogna pensare seriamente a risolvere per poter presto riprendere il passo nello svolgimento normale delle energie e della cresciuta potenza nazionale; come non vorremo negare che la vasta e violenta crisi morale, in cui la guerra si è realizzata, importi per noi italiani, come per tutti i popoli civili, un rivolgimento spirituale, che concorrerà insieme con le nuove esigenze sociali e politiche a produrre un nuovo orientamento generale. Ma ci pare che le preoccupazioni, che, almeno a giudicare dai discorsi che corrono, si sono impadronite degli animi, e la fretta con cui per diversi motivi s'insiste nel sollecitare a gran voce le più radicali riforme e si stimola le maggiori audacie per creare rapidamente, e quasi dall'oggi al domani, tutto un mondo nuovo, siano per ogni verso eccessive, e dimostrino una non piccola dose di confusione e immaturità mentale.

Si comincia intanto col dimenticare o non riflettere, che la guerra, per se stessa, non è soltanto distruzione e disgregazione, perchè costruisce essa stessa

quella nuova realtà, il cui valore giustifica la guerra di fronte alla storia. La costruisce sotto i nostri occhi e la costruisce occultamente per vie che soltanto al loro punto d'arrivo, dopo anni ed anni, e venuti in luce tutti gli effetti delle trasformazioni dalla guerra prodotte, si palesano all'intelligenza storica, mostrando tutte le conseguenze del laborioso processo compiuto. E tentare perciò, per congetture speculative del prossimo futuro o con recisi decreti e violente risoluzioni, di definire quale sia per essere, o quale debba essere questo mondo nascente, che un giorno, prima o poi, ci metterà in grado manifestamente di dire che tanto sangue non fu versato invano, tutto questo è giuoco infantile di fantasia o capriccio di cervello ignaro dell'andamento ineluttabile d'ogni più saldo e reale processo storico.

Bisogna prevedere, si dice, e provvedere in tempo. Ed è vero; ma a patto che non si esageri in questo senso. Delle grandi potenze entrate nel conflitto della guerra dalla quale ora usciamo, nessuno vorrà sostenere che abbiano meglio provveduto al proprio avvenire quelle che prima avevano preveduto l'eventualità della guerra, e vi s'erano di lunga mano preparate con più scrupolosa e tenace costanza di propositi. Chè anzi non è un paradosso il dire che l'eccesso della previsione va annoverato tra le cause men trascurabili della sconfitta germanica, quando si consideri che infine l'uomo — almeno nel campo delle cose umane — non prevede per l'appunto se non quello che egli stesso medita o provoca o invoca.

Il pericolo invece, da cui bisogna con ogni studio guardarsi, è di non creare artificialmente la situazione che si vuol superare, magari con provvedimenti che possono anche turbare e scuotere l'organismo sociale senza introdurvi realmente nessun germe di vero e giovevole rinnovamento destinato quando che sia a recare un benefico frutto.

Utili riforme non possono essere se non quelle suggerite dallo studio obiettivo e pacato delle condizioni di fatto, che si vogliono modificare. E questo studio richiede bensì, oggi più che mai, animi aperti e sinceramente disposti a soddisfare tutte le giuste esigenze delle classi lavoratrici non meno che le necessità generali della vita nazionale, che tutte le classi stringe a un medesimo destino, di fortuna e prosperità per tutte, o per tutte di decadenza e di miseria; ma richiede serenità di mente, e calma, e disciplina, che lasci ascoltare la voce delle cose. La quale tante volte può essere fievole, ma col tempo finisce sempre col diventare più forte di quella degli uomini, se non col soffocarla del tutto.

Questo è momento di trasformazione, indubbiamente; ma di trasformazione delicata, che ha bisogno di molto accorgimento, cautela e buona volontà da parte di tutti. Ed è perciò momento di ordine. Non dell'ordine che dev' essere stabilito dalla forza, ma di quell'ordine — tanto più efficace, quanto più sincero e moralmente sicuro — che deriva dal concorde volere di tutte le classi e di tutti i partiti, congiunti dal

dovere sacro di instaurare nella sua pienezza il dominio del diritto in un regime di vera giustizia e di ampia libertà.

E quest'ordine significa prima di tutto reciproca fiducia di governo e governati, di classe dirigente e proletaria, di capitale e lavoro; poichè soltanto con questa reciproca fiducia è possibile intendere una verità semplicissima ed ovvia per chi non si abbandoni al tumulto delle passioni: ossia che c'è oggi un interesse sovrano, ideale non meno che economico o materiale, nazionale, anzi umano, non meno che privato o particolare; un interesse, in cui si conciliano e coincidono tutti gli interessi che a uno sguardo superficiale appaiono diversi ed opposti; e questo è l'interesse della riorganizzazione di tutta la vita sociale in un regime di pace, che non può essere lo stesso di quello già rotto e da cima a fondo mutato durante i quattro anni turbinosi della guerra. Riorganizzazione necessariamente rapida, urgente; senza la quale verrebbe repentinamente a mancare ad ogni interesse particolare quel punto d'appoggio che gli serve di leva. Sicchè la lotta degli interessi verrebbe meno; ma verrebbe meno perchè non ci sarebbe più nulla per cui lottare.

Questo, bisogna pur dirlo, sarebbe oggi anche l'insegnamento di Marx redivivo: salvare, garantire, anzi promuovere e assicurare a un rigoglioso avvenire quel patrimonio sociale, che può essersi conquistato, ma che ha bisogno di consolidarsi e crescere anche come

materia delle future lotte civili e condizione imprescindibile agl'incrementi ulteriori della giustizia e del benessere comune.

1 dicembre 1918.

## VI.

### AMMONIMENTI.

La breve sessione della Camera, ieri finita, sarà memorabile, non tanto per le deliberazioni prese, quanto per la grandezza degli avvenimenti da lei altamente celebrati e per l'importanza degli insegnamenti che dalle sue discussioni possono derivare al paese.

Alla prima seduta, che segnerà indubbiamente una delle date più luminose della storia del Parlamento italiano, è toccata la gloria di acclamare il compimento della più grande gesta del popolo italiano, riuscita una stupenda affermazione di sè come potenza costruttiva della storia mondiale, e una realizzazione perfetta della propria unità nazionale. La mèta a cui questo popolo aveva mirato per secoli con la sua più ardente aspirazione, era finalmente raggiunta nel modo più degno del gran fatto storico. E il Presidente poteva inaugurare la prima seduta con la solenne affermazione: « L'unità della Patria è compiuta! » Compiuta politicamente per virtù delle sue armi, contro una delle maggiori potenze del mondo, e per effetto del mirabile spirito di sacrificio, dell'indomita volontà di tutto il suo popolo.

Ma, in questi primi giorni augurali della nuova vita italiana, la Camera ha mostrato di sentire che il com-

pimento della patria non è e non può essere soltanto il suggello di un passato glorioso di fede e di ardire; ma è anche, e principalmente, l'inizio di un'era nuova per il popolo italiano; e che l'esultanza della vittoria, riportata a prezzo di tanto sangue, di tanti dolori e di tanta costanza, non può scompagnarsi dalla pensosa e virile coscienza delle più alte responsabilità urgenti e vitali che la vittoria ci impone verso noi stessi e verso la civiltà.

In qualche momento potè sembrare che questo senso si manifestasse in forme non convenienti alla grandezza dei fatti compiuti e dei problemi sorti già all'orizzonte, non peranco rischiarato dalla luce serena della pace conchiusa. Antichi e non mai sopiti rancori e dissidi inevitabili di persone e di metodi si videro a un tratto risorgere inopportunamente, quando il paese guardava ai suoi rappresentanti e ne attendeva una espressione alta e concorde dei sentimenti profondi vibranti in ogni animo italiano, senza divisione di partiti e di opinioni remote o recenti. La Camera, in verità, parve qualche giorno ricordarsi troppo di quell'Italia, ancora poco consapevole di se stessa e incerta tra le aspirazioni audaci e le pavidie prudenze, quale fu o sembrò prima del maggio 1915; parve non vedere chiaramente quale radicale mutamento l'Italia abbia fatto negli ultimi tre anni, e sopra tutto nell'ultimo, incominciato con Caporetto e terminato con Vittorio Veneto.

Ma queste stesse sopravvivenze di un passato, che

domani sarà affatto dimenticato, mescolatesi all' unanime celebrazione della vittoria, alla prima schietta formulazione dei problemi che derivano dalla guerra e alla ferma manifestazione della risolutezza con cui si è incominciato subito ad affrontarli, sono servite infatti anch'esse a dimostrare una cosa ben più importante della solita cronaca parlamentare. Anch'esse infatti sono state un eloquente indizio di un vivissimo e quasi impaziente desiderio che è nella Camera, come in tutto il popolo italiano: il desiderio di rinnovarsi. E di rinnovarsi, non già per subiti e dannosi o inutili rivolgimenti di forze politiche e sociali, ma per trasformazione interiore e sostanziale che ridesti tutte le energie nazionali che la guerra ha messe in luce, e le disciplini e le renda capaci di una vasta opera di produzione, di pacificazione sociale e di riorganizzazione statale. L'avvenire non si prepara trascurando il passato, anzi scoprendone i difetti e le manchevolezze; e non è dubbio che tutto il paese è poco soddisfatto del complesso delle condizioni in cui classi dirigenti e Governo lo avevano ridotto alla vigilia della guerra.

Non è dubbio che, per effetto della scossa ricevuta dalla guerra, si senta ormai il bisogno di uomini nuovi che portino al centro della vita politica un sistema di nuove idee e uno spirito nuovo, abbandonando tutti i vieti pregiudizi e le piccole arti e abitudini di un tempo ormai tramontato. E questo bisogno, che è un saldo proposito, la Camera ha apertamente

significato con l'unanimità del voto con cui ha salutato il capo del Governo che, col ministro degli esteri, partiva per Versailles ad asserire e consacrare il pieno diritto acquistato dal popolo italiano alla sua completa unità, alla sicurezza indispensabile della sua indipendenza, e a quel più largo respiro di vita economica che è diventato necessario al possente risveglio delle sue forze industriali e lavoratrici e alla più alta coscienza della propria potenza e dignità internazionale.

Ma lo ha anche manifestato con la tranquilla e forte fiducia con cui ha accolto la coraggiosa esposizione finanziaria, nella quale il ministro del Tesoro ha tirato il conto della guerra, mettendo a nudo le large ferite onde è rimasto cosparso il corpo della Nazione; e colla fermezza con cui ha saputo iniziare la discussione dei gravi provvedimenti che la situazione richiede e con l'accettazione di quelli già riconosciuti inevitabili.

Il proprio animo infine ha chiaramente espresso con gli ammonimenti, che da tutti i settori di essa sono stati dati al paese, intorno ai pericoli da evitare in questo periodo di febbrile ricostituzione morale ed economica che ci attende, intorno alla necessità dell'ordine e della disciplina da mantenere, affinchè questa ricostituzione sia possibile, giacchè da essa dipende la vita di tutti e di ciascuno. Dipende così la salvezza e l'onore dello Stato, come la garanzia dell'industria e del lavoro; così la solidità delle conquiste che sono il frutto della vittoria, come lo sviluppo delle forze che tali conquiste devono mettere in valore.

Chi ha seguito tutto l'intreccio delle idee enunciate nelle ultime sedute parlamentari e delle proposte fatte o accennate, degli ideali entrati in contrasto e dei desideri espressi, ne ha visto uscire una lezione austera per tutto il popolo italiano. E questa lezione è, che il problema nazionale è difficile ora come fu difficile ieri, e che la vittoria ci ha portato ad una grande altezza, oltre la quale bisogna salire, salire ancora sino all'ardua vetta, se non si vuole precipitare alla valle e al disastro. E che, come il problema della guerra, formidabile e talvolta pauroso, fu risoluto, non con accorgimenti politici e teoriche di sistemi, ma con la fede e la tenacia dello sforzo di tutto il popolo; così il problema della pace potrà e dovrà essere risoluto con la disciplina ferrea dei voleri, aggiogati all'interesse supremo della patria, che è l'interesse di tutti.

E la Camera, votando da ultimo l'allargamento del suffragio, ha voluto che questo salutare ammonimento si indirizzasse all'Italia intera che sorgerà domani, giovanilmente pronta alle più difficili prove, quando la pace avrà restituito alle lotte civili della politica e al lavoro fecondo tutta la sua gioventù addestrata al sacrificio e illuminata dalla esperienza intensa di questi ultimi anni vissuti in faccia alla morte.

2 dicembre 1918.

## VII.

### NATALE DI VITTORIA.

L'augurio di un anno fa (1) è compiuto. La pace è tornata a spiegare le ali candide sulla terra rosseggiante di sangue; la Nemese della giustizia, che è pur la Nemese della storia, è placata; e l'uomo si leva rinfrancato dalla certezza del trionfo dell'ideale, e tende lo sguardo ansioso all'orizzonte, con ardore di lavoro fecondo, di pensiero e di gioia, verso il nuovo sole che sorge, verso il nuovo spirito che nasce dalla grande tragedia appena conclusa.

Torna oggi come mai altra volta (almeno per le generazioni viventi), a sentire la poesia e la santità del natale di Dio che si fa uomo, per fare Dio l'uomo e redimerlo dal peccato, che è natura ed è colpa perchè infatti è il passato, di cui lo spirito, la vera umanità, trionfa eternamente! E oggi come mai sente che la vita si rinnova, e solo rinnovandosi si perpetua e merita di perpetuarsi; e acciocchè essa si rinnovi, bene è che lo spirito dalla olimpica pace del suo ideale sereno discenda nella terra del dolore e della lotta, dove tra lacrime e sangue egli vince certamente, ma sul Calvario. Bene è che un fastidio infinito torni sempre ad assalire l'anima umana della monotona vita tutta eguale,

---

(1) Vedi: *Guerra e fede*, pag. 68.

della gioia senza dolore, della bellezza tutta luminosa, della bontà dei santi che si sono beati e non conoscono il male, della sapienza che non sa i propri limiti e ignora perciò la sua propria ignoranza; della vita insomma chiusa nell'idillio, quieta, inanimata, morta. Benedetta la tragedia della vita, in cui il figliuolo di Dio, stanco della neghittosa e vana beatitudine celeste, torna sempre a nascere ardente d'amore per l'uomo: non certo per l'uomo, che gli volgerà sempre le spalle, sciagurato, che d'uomo non ha più dell'effigie; ma per quell'altro, che si farà lui stesso, e vivrà in lui, e sarà la pienezza della sua realtà e della sua vita.

Nasce oggi, nasce ogni giorno, nasce sempre; oggi soltanto ce ne ricordiamo, o vi poniamo mente, poichè giova ed è bello che ogni anno una volta, tutti insieme, solennemente, vi si ponga mente in un giorno che ri-desti il nostro cuore e la nostra immaginazione, e commova tutto l'animo a un religioso sentimento dell'eterna essenza della nostra vita. Giova che la ricorrenza annuale s'irradi nella memoria e nella fantasia dei più dolci ricordi dell'infanzia e dei nostri vecchi che la vigilavano con tenerezza e che, restando innanzi a noi congiunti all'immagine sorridente della nostra fanciullezza lontana, fermano, attestano e fanno quasi visibile l'unità della vita che si perpetua invecchiando e rinascendo, l'unità dello spirito immortale attraverso il suo svolgimento vittorioso della morte e del tempo per la virtù onnipotente dell'amore.

Nasce uno spirito nuovo esultante della vittoria e della pace, e già fremente impaziente di questa pace pur così caramente pagata, già bramoso di lanciarsi con impeto a lotte nuove, all'avvenire, che lo attende e che, ora che la pace è raggiunta, cela e promette i frutti che di essa si devono cogliere. E se è vinto già il barbaro che opprimeva e soffocava la nostra vita, ecco un nuovo nemico che rimane da vincere. Poichè questa è la vita, a cui eternamente si nasce: un desiderio di pace, non idillico nè anch'esso, e sentimentale, ma operoso, tragico: una guerra incessante. Sicchè la pace è, appena gustata, e di sotto al suo dolce sorge una nuova amarezza e ci ammonisce che la pace può essere solo tregua di un istante appena raggiunto e già sorpassato. Un nemico è abbattuto, e l'altro ci sbarrava il cammino, e vivere non è possibile senza vincerlo. Tale è il significato del Natale eterno, la cui poesia non c'è crisi di fede, non c'è prosa e durezza di vita che possa spegnere affatto nel cuore che una volta la visse.

Nascere uomini è nascere dunque alla lotta e a quella vittoria che è simboleggiata nella croce: al dolore che purifica e libera lo spirito da tutte le sue scorie naturali, e crea tutto ciò che il mondo può avere di grande, di alto, di bello. E così la pace che ci aspetta è una nuova guerra, alla quale conviene prepararci con salda coscienza della sua necessità e del suo valore, lasciando che la femminuccia sospiri la quiete tranquilla e con l'immaginazione s'adagi in un godimento illu-

sorio scevro di sforzo e fatica. L'uomo, conscio della sua virile dignità, sdegnava questa vana nostalgia propria degli spiriti fiacchi, e innanzi allo stesso nemico vinto e prostrato, si domanda: — E ora?

Fu detto che dopo aver vinto la guerra, resta a vincere la pace. E la parola è più profonda che non pensasse forse chi la proferì. C'è infatti il nemico della pace, come c'è il nemico della guerra. Ma il nemico che bisogna vincere nella pace, non è quel complesso di ingenti difficoltà che si dicono del dopoguerra, e che si vorrebbe superare per tornare allo stato di pace.

Tornare? Sarebbe possibile tornare? — Il nemico della pace differisce da quello della guerra in questo: che il primo è di là dalle frontiere, e il secondo è di qua: il primo è negli altri, vicini o lontani; e il secondo è in noi. C'è il nemico esterno che, se non è tenuto d'occhio, penserà lui a scuoterci e farsi notare; e c'è il nemico interno, che se ne sta nascosto nel fondo del nostro cuore, e rode la nostra esistenza e ne scava le fondamenta; e può accadere che noi lo scopriamo soltanto quando il vuoto sia divenuto così grande da non potersi più colmare e il disastro appaia irreparabile.

E' questo nemico nascosto dentro di noi che ora bisogna scoprire, ed estrarlo dalla tenebra del suo nascondiglio per mettercelo davanti, di fronte, nella piena luce del sole, e ingaggiare con lui la nuova battaglia. Se no, avremo vinto la guerra, ma potremo soccombere alla vittoria a quel modo stesso che avremmo potuto

soccombere alla sconfitta. Questo nemico lo sentiamo tutti oscuramente, quantunque non sia facile ravvisarlo e definirlo. Ma egli ci punge di dentro e ci molesta avvelenandoci la soddisfazione della grande vittoria, che sembrò un prodigio, quantunque conquistata a prezzo di sacrifici più meravigliosi certamente della stessa vittoria. E' il disagio prodotto dalla lunga guerra, dalle perdite subite, dall'alto costo della vita, dalla gran mole dei problemi tutti gravi e tutti urgenti? E' la stanchezza del passato e la incertezza del prossimo avvenire? E' lo spettacolo acerbo delle piccole dissenzioni che risorgono non solo tra i partiti, cui carità di patria impose in certa misura il silenzio della concordia finchè Annibale era alle porte, ma anche tra gli alleati che, non avendo più di fronte il nemico, contro al quale erano tutti insieme schierati, si guardano ora in faccia tra loro, si riconoscono, e si ricordano di avere interessi diversi? C'è tutto questo, e c'è altro; ma il malessere e l'ansia, onde sono agitati gli animi dacchè il pericolo esterno è cessato ed è infranta quella tensione che raccoglieva tutte le forze in uno sforzo supremo, hanno una radice più profonda.

L'indizio più significativo della situazione morale presente si può vedere in un fenomeno, che va considerato attentamente. La storia, come la più ovvia cognizione della natura umana, ci spiega facilmente perchè la Russia già virtualmente vinta dovesse essere travolta nel vortice d'una rivoluzione tanto radicale e violenta, quanto inveterato e mostruoso era il disor-

dine che travagliava quel popolo e violenta la forza che quel disordine conteneva nel ferreo meccanismo militare, o piuttosto poliziesco, e burocratico dello Stato. E non meno facilmente si fa intendere la fatalità della rivoluzione che doveva scoppiare in Germania appena crollata con l'impero la potenza, di cui la nazione si pompeggiava. Ma quelle ragioni stesse che fan vedere nella rivoluzione l'effetto della sconfitta, inducono a ritenere che il pericolo rivoluzionario sia stato già superato da tutti i popoli vittoriosi. E invece no. Tutti abbiamo sentito ripetere che la guerra porta seco anche per noi, una rivoluzione, che dev'essere legale e graduale, se non si vuole che sia subitanea e devastatrice. E' un ritornello caro non solo agli estremi, ma agli stessi liberali e conservatori. Quale rivoluzione? politica? sociale? Mah! Qualche cosa par che debba succedere, qualche cosa come una rivoluzione, che comunque muti sostanzialmente l'assetto sociale: non si sa precisamente dire in che modo. E perchè? Come va che dopo Vittorio Veneto pare possibile ciò che fu subito escluso dopo Caporetto?

La verità è che c'è una scontentezza, un senso vago ma acuto di insoddisfazione, molto diffuso, il quale ci avverte che questo popolo italiano, il quale durante la guerra si è dimostrato evidentemente non solo capace, ma desideroso, quasi per un bisogno naturale e irresistibile, di misurarsi con i popoli più potenti e d'entrare in gara con essi per la direzione della civiltà del mondo, questo popolo che, con tutti i suoi

difetti, ha dato prova sicura di possedere una volontà eroica di realizzare i propri fini, in conseguenza della sua vittoria si è trovato innanzi ad un bivio; e se ne sta lì, combattuto tra opposti pensieri e passioni. Noi sentiamo che questa è l'ora in cui si decide il nostro destino, non solo per le risoluzioni internazionali che si preparano e saranno quanto prima adottate, ma anche e sopra tutto per quelle risoluzioni interne, che fin d'ora debbono conferirci la forza e il prestigio, di cui abbiamo bisogno agli occhi nostri e degli altri.

La nostra vittoria non è stata soltanto il compimento dell'unità e della realtà politica e territoriale italiana. Essa ha fatto molto di più, rivendicando il nostro onore militare e levando a gloriosa altezza il concetto del nostro carattere nazionale; onde il popolo d'Italia è uscito finalmente dal limbo delle nazioni agitate dalla velleità impotente di esistere e affermarsi nella loro piena autonomia politica, ed entrato, si può dire, per la prima volta nella grande storia del mondo.

E' entrato, ma sta ancora sulla soglia dubitoso e quasi timido del primo passo, sapendo e sentendo che può entrare sì e restare, ma a patto di perseverare nello sforzo compiuto nei suoi tre anni e mezzo di guerra per ritornare al fianco dei popoli artefici della vittoria. Sa che quella vita febbrile che le pulsò nelle arterie durante questo periodo di esperimento, deve continuare come il ritmo normale del suo polso rin vigorito. Le industrie, che l'energia della volontà seppe creare, devono essere conservate e sviluppate, mal-

grado le condizioni mutate dalla guerra alla pace. E perciò la ricchezza del paese deve moltiplicarsi; e al lavoro che può moltiplicarla devono procurarsi le condizioni opportune; e per mettere queste in essere e in valore occorre fermezza di propositi, ma occorre anche anche cultura, senza la quale del resto non c'è vero carattere. E cultura significa istruzione popolare e professionale, ma anche scienza, pensiero speculativo, spirito d'invenzione e di ricerca, culto dell'ideale, e insomma energia spirituale. E per tutto ciò si richiede slancio dell'animo e quella fede che spiana tutti gli ostacoli e apre tutte le porte.

Questo è il punto: il problema finanziario, al pari di parecchi altri, sì, è gravissimo; ma i mezzi di risolverlo non si troveranno, se non si vorranno trovare. E questo è il problema fondamentale e più grave: bisogna volere; e per volere ci vuole coraggio, stima di se stesso, fiducia nelle proprie forze.

Ed ecco il bivio. Da una parte, l'Italia facile del dolce far niente, nello scetticismo della cultura superficiale che non può essere religione nè carattere: la vecchia Italia. Dall'altra, l'Italia che, piantatasi al Piave e sul Grappa, non si mosse più, e rovesciò dal Montello gli assalitori, e poi li raggiunse di là dal fiume, e li distrusse; l'Italia che vinse unicamente perchè volle vincere, e sorprese il mondo e gli stessi italiani con la prova stupenda della sua tenacia nella resistenza; l'Italia nuova. Quale delle due resterà? Il vecchio uomo non è morto, e ci insidia e ci alletta e ci attraversa

la via. Noi dobbiamo combatterlo e annientarlo; e la lotta è aspra, perchè quest'uomo è ancora tanta parte di noi.

Ma noi non dimenticheremo i nostri poveri fratelli, i nostri figli giovanetti, che non tornarono, e ora aspettano l'Italia che sorgerà dal loro sacrificio, grande d'animo più che di territorio. Il Natale non li riconduce con noi al focolare antico; ma ci ha portato questa Italia consacrata dal loro ultimo pensiero, questa Italia nuova che vuol nascere, che deve vivere grande, degna di essi, eterna.

25 dicembre 1918.

## VIII.

### L'ESEMPIO DEL GOVERNO.

(A PROPOSITO D'UNA CIRCOLARE AI PREFETTI).

L'on. Nitti parla ai prefetti e vuole essere udito da tutti. Dagli industriali che, fatta in guerra la loro fortuna, non sentono il dovere di cimentarla nelle prove aspre della concorrenza, che pure bisogna affrontare; dagli operai che vogliono diminuire le ore di lavoro ed aumentare le paghe senza troppo badare se al doppio sforzo sia capace di reggere la potenzialità industriale del paese in questo momento difficile della ripresa; e che, dopo avere visto accolte tutte le loro richieste, molte volte si rifiutano a quei lavori che richiedono più intensa applicazione; dai contadini disabituati alla fatica e lenti a tornare operosamente alla terra per farle produrre tutto quello che può, poichè anch'essi hanno conquistata una relativa agiatezza che fa parere men necessario all'individuo tutto il lavoro che è socialmente indispensabile; dai ricchi che, malgrado l'enorme inferiorità di quanto si esporta dall'Italia rispetto a quanto si importa, non si fanno scrupolo di comprare all'estero generi di lusso che aggravano sempre più le angustie finanziarie in cui il paese si dibatte; da tutti gli italiani, insomma, di ogni classe e condizione, che non si inducono a limitare abbastanza i consumi e si

schermiscono fanciullescamente da quei sacrifici che pur sono indeclinabili se non si vuol finire nell'abisso della fame e della dissoluzione.

Pare infatti che tutti si lascino trascinare da quella naturale tendenza al piacere che segue alla guerra come alle pestilenze ed ai cataclismi, quando, cessato il terrore e la preoccupazione della morte, i sopravvissuti si avvinghiano avidamente alla vita e ne vogliono succhiare a un tratto, animalescamente, tutto il dolce. E non riflettono che, se la guerra è finita, le ferite da essa aperte nel corpo del popolo sono ancora ben lontane dal rimarginarsi, e versano sangue; ed il pericolo non è scomparso; e bisogna ancora lottare per la propria salvezza, e guardare più in là della superficie; dalla quale non parrebbe davvero di star male, poichè tutti guadagnano e trovano da comprare e da cavarsi ogni gusto. Per ora.

— No, a tutti costoro ha detto ancora una volta l'on. Nitti, dopo avere sentita la relazione che l'onorevole Schanzer ha fatto delle trattative condotte all'estero per un nuovo assetto delle nostre questioni finanziarie. No, non è più tempo di guardare alla superficie. Il dovere di una rigida condotta economica e di una austera politica finanziaria s'impone, ormai, non già come una regola di morale, ma come una condizione di vita. Noi non abbiamo più la scelta: la rivoluzione stessa sarebbe la morte; non c'è che una via: produrre di più e consumare di meno, e perciò lavorare intensamente; e per lavorare, mantenere l'ordine,

ad ogni costo. Tregua alle lotte e alle competizioni sociali in cui si potrebbe anche vincere, ma distruggendo la stessa ragione della lotta e trovandosi a mani vuote e con una disperazione eguale a quella della più irreparabile sconfitta. Tornerà il tempo della lotta. Ora la casa arde, e ogni discordia, ogni contrasto, ogni divisione intestina non sono soltanto sacrilegio e cinismo di anime sorde a ogni sentimento patriottico, ma dissennatezza di gente che si vuole seppellire da sè sotto le macerie fumanti.

E per fare vibrare negli animi la sensazione dell'imminente pericolo, l'on. Nitti ricorre al suo solito metodo, di dare rudemente la visione della realtà. Realtà terribile. Una grandissima parte degli italiani, da 15 a 18 milioni, vive sul credito fattoci dall'estero e soprattutto dagli Stati Uniti: su un credito che rende possibile a noi di avere il cibo e ciò che è più strettamente necessario alla vita. Ma questo credito viene a finire. Gli uomini più autorizzati dell'America parlano con rudezza anche maggiore di quella usata dall'on. Nitti; e dicono che l'America non può a lungo rifornire a credito l'Europa. Comunque, non rifornirà quei paesi che non diano garanzia di voler ricostituire, con l'ordine pubblico, col lavoro, con una sana economia, la loro finanza dissestata. Ormai nella stessa America si deve ricorrere ai privati; e questi non vogliono prestare senza sicurezza.

Grave, fosca situazione, dunque; la cui esposizione riuscirebbe umiliante ed offensiva alla dignità nazio-

nale se il governo dovesse troppo insistervi; se dopo questa circolare ai prefetti, nella quale ripete cose già chiaramente dette al Senato ed alla Camera, l'on. Nitti dovesse cercare ancora altri modi di presentarle e inculcarle al popolo italiano. Il quale non può restare indifferente a questo appello, e aspetterà, anzi già aspetta che il Governo s'incammini egli stesso sulla via della salute e dell'onore che ha additata, per seguirlo volontoso e provare ancora una volta come egli sia pronto a fare ogni sforzo, con animo concorde e saldezza di fede quando gli si mostri la via.

Giacchè il governo non intenderà limitarsi ad una opera di propaganda morale, che sarebbe poi inutile, se fosse davvero necessaria. Il governo stesso ci ripete che « fra due o tre mesi l'Italia deve avere un soddisfacente assetto finanziario (1) ». Assicurazione che è una promessa. Il governo sa che il paese è pronto, e aspetta e desidera la politica austera che è stata annunciata. Operi dunque il governo, e quanto più sollecita sarà la sua opera, tanto più sarà efficace l'esempio che ne verrà ai privati; quanto maggior fiducia esso dimostrerà nella vita economica del paese, tanto più alacre si mostrerà nei cittadini lo spirito di iniziativa e di responsabilità. Agli stessi contrasti fra capitale e lavoro che paralizzano talune industrie, verrà meno l'interesse e l'animo che li sorregge quando il paese, col governo alla testa, avrà preso risolutamente la sua via e si sarà comin-

---

(1) Ahimè, siamo già al quinto mese!

ciato a vedere ed a sentire la rigida legge che per necessità deve pesare sulla ricchezza individuale ed anche sull'amministrazione pubblica. La quale è nelle mani del governo, ed aspetta da esso quei provvedimenti che sono maturi da un pezzo ed importano economie forti, come promettono il miglioramento considerevole dei pubblici servizi e il rinascere della pubblica fiducia nell'organismo dello Stato.

Il Presidente del Consiglio esorta a ridurre le spese al minimo indispensabile. Ma egli, da quell'arguto realista che è, sa bene che le esortazioni lasciano il tempo che trovano; meglio, molto meglio l'esempio e il fatto che dimostri che si fa sul serio e che il paese deve mettersi su un piede di serietà, cessando una buona volta di contentarsi di parole, di programmi, di deplorazioni e di recriminazioni. Certo, ci vuole coraggio, e non disarmare innanzi alle pressioni, ed alle resistenze di interessati e di piccole associazioni, contro alle quali sta la grande maggioranza del paese stanco di soggiacere alle prepotenze di un malsano parlamentarismo, desideroso di una politica anche più rude di certe esposizioni, ma che tagli dove sia da tagliare senza altro riguardo che di fare unicamente il bene dello Stato.

Bisogna aver fiducia nel popolo italiano. Esso ha dimostrato durante la guerra di meritarsela; ed anche dopo la guerra ha stupito i suoi nemici ed i suoi stessi amici colla resistenza della sua fibra, colla sua saviezza, colla sua moderazione. E' il popolo del Grappa e del

Piave che tiene il suo posto fino alla vittoria facendo tutto il suo dovere. Si muova il governo animosamente: ed i tentennamenti e le incertezze spariranno; ed esso avrà dietro di sè tutto il popolo silenzioso e risoluto virilmente a ogni sacrificio necessario: e se qualche voce tenterà di elevarsi a recriminare, essa sarà soffocata dal pesante passo della moltitudine avanzante di buon animo verso la mèta, incurante dei triboli della via, sicura del proprio destino.

24 agosto 1919.

## IX.

### LA CRISI MORALE.

L'osservatore superficiale del presente momento politico in Italia difficilmente riesce a schermirsi da un senso profondo di amarezza e di pessimismo. Distrutta una situazione internazionale, in cui lo stesso equilibrio instabile delle maggiori forze in gara pel dominio politico ed economico conferiva naturalmente all'Italia il privilegio invidiabile di una potenza, anche non grande, che è pure capace, con la sua adesione a uno dei due gruppi antagonisti, di determinarne la preponderanza e il trionfo, e che ha perciò in sé il destino di entrambi e l'arbitrio dell'avvenire. E questa felice situazione distrutta, si può certamente dire, per opera della stessa Italia, che col proprio intervento in guerra, e col persistervi fino alla prostrazione d'una delle due parti contendenti volle la vittoria definitiva e l'assoluto trionfo dell'altra. Tolta quindi ogni importanza, o quasi, alle proprie risoluzioni di politica estera, nella quale ogni più legittima pretesa si presenta priva di quella forza effettiva, che la possa far valere; e ogni problema italiano risoluto o non risoluto come e quando piace o non piace agli altri, alleati e associati; e questi, minaccianti l'isolamento, ossia l'esclusione dall'alleanza, appena l'Italia accenni a resistere o non prontamente

aderire a decisioni non conformi a' suoi interessi, o repugnanti al suo decoro e al suo sentimento nazionale, e non rispondenti al lungo martirio sostenuto in guerra per una causa che di gran lunga sorpassava il suo particolare interesse. Minaccia compiuta, invero, prima che formulata; poichè essa può formularsi in quanto l'alleanza è già sentita da tutti gli alleati come tramontata insieme con gl'interessi reali che l'avevano generata; tramontata effettivamente in particolar modo per l'Italia, diventata non necessaria agli altri, nè utile, nè pericolosa; e in luogo dell'alleanza che strinse l'Intesa nell'ora della lotta e del pericolo, è di fatto sottratta, almeno per l'Italia, quell'isolamento appunto che le si minaccia; quell'abbandono di essa alle sole sue forze con cui le tocca di affrontare a un tratto i più ardui problemi della sua politica interna e insieme le più scabrose questioni de' suoi rapporti internazionali. Nei quali tutte o quasi tutte le speranze riposte in una modesta espansione coloniale sono state deluse; e le stesse rivendicazioni nazionali condotte a un punto, in cui tutti i fili si sono intrecciati in un nodo insolubile, in un groppo doloroso, che ci stringe alla gola, come una morsa, e ci fa dibattere in uno spasimo mortale: e si chiama Fiume. Fiume, che le rinunzie dalmatiche ancora non bastano a riscattare all'Italia, e che, negata a noi, minerebbe la vita a Trieste, e avvelenerebbe quindi l'Italia in tutti i suoi acquisti adriatici, poichè il malessere di quella sua desideratissima e italianissima parte sarebbe pure cagione di debo.

lezza generale e principio fors'anco di gravi dolori futuri a tutto il corpo dello Stato. E per questo dunque si dovevano votare alla morte cinquecentomila italiani, dei più giovani, dei più forti, dei più cari alla Patria, e al tormento perenne della persona spezzata e mutilata più che altrettanti?

La guerra fu combattuta, com'era naturale, anche per un rinnovamento della vita interna dell'Italia; o almeno, decisa che fu, quando il fato storico dell'Italia la volle, e non restava che assicurarsi quel maggiore possibile vantaggio, che fosse dato di conseguirne, questo rinnovamento fu tra le più salde e più fulgide speranze del dopoguerra. La guerra infatti non era voluta da chi non aveva avuto mai fiducia nella fibra italiana e l'Italia aveva governata, e aveva creduto che si dovesse governare, senza fede, senza idealità, senza programma che non fosse praticabile agevolmente, indulgendo agl'istinti più bassi dell'individui e del popolo, senza chiedere sacrifici ritenuti impossibili, e senz'avventurarsi a rischi, certamente mortali a chi non sia capace di affrontarli animosamente con ferma volontà di superarli. E la guerra, decisa, combattuta, vinta, doveva essere la dimostrazione di fatto che l'Italia non era quel paese che costoro avevano creduto; e non doveva essere governato da quella gente e con quei metodi; e doveva, sia pure senza iattanza e senza stupidi orgogli, acquistar coscienza del proprio vigore e del proprio valore, stimarsi di più; e con l'occhio a una mira alta e degna, accingersi a una ricostituzione

interiore che mettesse in grado il paese di produrre, economicamente e moralmente, in proporzione della sua effettiva capacità. La vecchia Italia scettica doveva morire, sarebbe stata certamente uccisa dallo sforzo eroico della guerra. Che importa che tutti i cittadini non l'avrebbero combattuta con lo stesso entusiasmo e con la stessa coscienza della sua necessità e del suo valore per la patria? Tutta insieme, nella sua grandissima maggioranza, l'Italia avrebbe magnanimamente operato, soffrendo e volendo, e imparato dal fatto a sdegnare ogni viltà e ad amare la vita, l'energia, il carattere, la costanza nella persecuzione di un ideale. E sarebbe stata la redenzione da quella vecchia Italia, passata in proverbio tra i popoli europei, per la sua indole imbellè, pel suo individualismo, per il suo scarso senso dello Stato, per la sua tendenza a chiudersi nella cerchia dell'egoismo privato o nell'astratto infinito dell'arte e della speculazione intellettuale: da quell'Italia risorta sì, gloriosamente, ma pel cuore e la mente e il braccio di pochi grandi e per fortunato concorso di circostanze non create dagl'italiani; da quell'Italia fattasi, a tratti, a malgrado delle sue sconfitte o almeno delle sue incertezze, e subiti scoramenti e abbandoni; da quell'Italia che, appena rassettatasi alla meglio, negli ordini governativi e nella finanza, s'era corrotta nel trasformismo e nella dissoluzione dei partiti politici, e s'era gettata in balia di una democrazia senza contenuto finchè non sorse il movimento socialista a darle un'idea ma immatura e in contrasto con le reali con-

dizioni del paese, che doveva ancora quasi interamente raggiungere le condizioni economiche, che lo stesso sorgere del socialismo presuppone. La vecchia Italia si chiamò da ultimo Giolitti, con un nome che non è un mito, ma che funge da mito, come ideale esponente di una larghissima e profondamente radicata situazione nazionale, e, si potrebbe dire, di tutta una epoca storica. E giolittismo si disse la malattia, da cui la guerra avrebbe guarita l'Italia.

E la guerra è finita. Finita come meglio non si sarebbe osato desiderare: con l'annientamento del secolare nemico d'Italia; di quel nemico, che questa s'era trovato di fronte quando prima senti veramente il bisogno di costituirsi politicamente come nazione indipendente, e che ebbe avanti minaccioso, torvo, formidabile sempre, durante tutta la sua vita nuova, conquistata che ebbe la sua indipendenza. Poteva essere orgogliosa di sè, e altamente sentire, finalmente, del proprio destino: mettere il piede, finalmente, sul passato, dimenticare. Un esercito provato nella più aspra delle guerre e uscito da questa guerra con la gloria del trionfo più radioso, l'aveva: e creato quasi improvvisamente, non preparato, di certo, con lunga, assidua, amorosa cura e senza risparmio di mezzi, come quello delle altre potenti nazioni, a cui l'Italia aveva sempre creduto di dover guardare, per questa parte, umilmente. L'aveva questo esercito, formato di tutti i suoi giovani figli, cementato da anni di lotta, comuni sofferenze e speranze, sventure e glorie, e dalla finale

vittoria: salda compagine di anime, che, anche dopo la smobilitazione, si sarebbe mantenuta e perpetuata compenetrandosi con la massa del popolo. Ma questo fatto che la guerra è finita, è diventato, come un nuovo grido di guerra intestina. La guerra è finita!

Su Don Abbondio, è morto Don Rodrigo,  
Sbuca dal guscio delle tue paure;  
E' morto, è morto: non temer castigo,  
Destati pure.

Quelli che fino a ieri avevano pavidamente taciuto, stretti dalla ferrea disciplina di guerra, ovvero cedendo alla forza della pubblica opinione o al pudore, che non si spegne mai nelle anime umane, ora levano alto il grido della riscossa. La guerra è finita, e non c'è più ragione di tacere. La guerra è finita, e tutto il fiele contenuto per quattro anni può riversarsi ormai liberamente. La guerra è finita, e tutta la macchina con cui essa si fece, deve smontarsi: e non solo bisogna trasformare le industrie belliche in industrie di pace, non solo smobilitare l'esercito, ma trasformare lo spirito che sostenne lo sforzo della guerra, e smobilitare gli animi, come fu detto. Bisogna, si dice, farla finita con la retorica; finirla con gli entusiasmi patriottici; e far senno, e guardare le piaghe e contare le miserie, e smettere le superbie, e coprirsi la testa di cenere e prosternarsi innanzi allo straniero, da cui dipende la nostra vita e la salvezza futura. Bisogna, infine, abbandonare il popolo a se stesso; ossia non parlargli più di patria e di dovere, ma solo dei bisogni che

egli sente, e tanto più quanto più insiste a pensarvi, e dei diritti: dei diritti sopra tutto, che egli può affermare con forza irresistibile ora che ha acquistato nella guerra sicura e ferma coscienza di quel che può e di quel che vale. Giù, ancora una volta, gli eserciti e le spese militari; giù le guerre, per sempre; pace, pace universale e società delle nazioni, e democrazia, e praticità, e utilitarismo, e insomma comodità di vita, e ventre pieno, e sonno, e l'antico « dolce far niente » degl'italiani, e governo paterno, come una volta, magari con un parlamento tumultuante di socialisti e di popolari, ma un Giolitti a capo. — Non avete udito il discorso di Dronero? Non avete vista l'audacia incredibile di quelle proposte d'inchiesta intorno alle origini e alla responsabilità della guerra, onde si lancia l'idea di cancellare dalla storia d'Italia tutto il valore della sua pagina più bella? Il ministero della ricostruzione aveva preparato il terreno gettando in pasto alle fiere quella sciocca *Relazione della Commissione d'Inchiesta*, che nulla prova, ed esalta, senza volerlo, gli uomini che vuol demolire, e che ebbero certamente i loro difetti; ma innanzi agli occhi dei profani, ignari o distratti, che non avevano saputo o non avevano immaginato quella che è l'eterna storia di tutte le guerre, illumina della più fosca luce i fatti più dolorosi, gli errori più tragici che possano suscitare una istintiva ribellione del sentimento e delle viscere umane contro la guerra e contro gli uomini cui il destino commise di volerla e di farla. E dopo la Relazione era

venuto il generoso gesto di Fiume, che lo stesso Governo non seppe nè prevedere, come avrebbe dovuto e potuto, nè giudicare, come decoro, patriottismo e interesse richiedevano, nè correggere per ciò che di scorretto e pericoloso potesse avere, e nè anche far fruttare, come avrebbe potuto e dovuto, e che frutterà e già frutta, nonostante tutti gli spropositi, grossi e piccoli, di esso Governo; e che questo intanto denunziò, impoliticamente e dissennatamente, come pronunciamiento e diserzione, come disgregazione e morte della disciplina militare e fenomeno grave di militarismo, contro cui fossero da scatenare, in aperta lotta, quelle stesse furie popolari, che si erano già esasperate con la pubblicazione della *Relazione*. E prima e dopo di questa, la giaculatoria della fame e dei debiti, e della mancanza di carbone e di materie prime; onde in ogni modo si tentò fiaccare la volontà nazionale (senza che nessuna misura intanto si adottasse a dimostrare coi fatti l'energico proposito di economie radicali e di reale ricostruzione della finanza e del credito); fiaccarla, e nella depressione e nell'angoscia farle sconfessare il proprio recente ardimento e la promessa già fatta a se stessa di non piegare più mai a dittature di ambiziosi senza ideali e senza idee, e a metodi già sdegnosamente condannati come corruttori dell'educazione politica del paese. Il discorso di Dronero è l'epilogo di questa ricostruzione a rovescio!

La guerra è finita. Torniamo dunque ai vecchi amori del demagogismo menzognero, che sotto la ban-

diera della libertà e dei diritti sacri del lavoro, riesca a far passare il solito contrabbando della plutocrazia insaziabile e del politicantismo faccendiero. La guerra è finita: pacifichiamo gli animi, che la guerra divise in quelle due grandi schiere di interventisti e neutralisti, quasi italiani e stranieri. In un primo tempo la pacificazione doveva derivare dall'oblio (dal colpevole oblio, per cui potessero incontrarsi sulla stessa via dell'onore e della pubblica stima, e non distinguersi più il disertore che non conobbe la Patria, e non la conoscerà più, e il mutilato che recherà tutta la vita con orgoglio impresse nel corpo le stimmate del suo civico eroismo). Ma ora, strada facendo, s'è preso coraggio; e non si parla più d'oblio, anzi d'inchiesta, con cui gli accusati d'una volta vorrebbero rifarsi sui loro giudici, e con le loro private vendette, elevate a giustizia storica e nazionale, ristabilire perfettamente quel passato, in cui la pace c'era, all'esterno e all'interno, ed era l'epoca del giolittismo.

Ma dunque, si domandano quanti dalla guerra aspettavano questo interiore rinnovamento della politica, e della morale politica: ma dunque, a che è servita la guerra? Siamo da capo: veramente come se la guerra non ci fosse stata. Anzi peggio. Ecco il Congresso di Bologna proclamare un programma massimalista. Ecco il Partito popolare italiano, nuova incarnazione d'un partito che quel liberalismo, che fu l'artefice politico della nuova Italia, ha considerato sempre come uno de' suoi nemici più pericolosi, accamparsi per tutte le

regioni d'Italia con una fitta e salda rete di organizzazioni, e minacciare di invadere la nuova Camera con una larga schiera di rappresentanti votati a un programma insidioso. Ecco, per vantaggio dei partiti meglio rganizzati, quali sono appunto il socialista e il cattolico (o cristiano, che debba dirsi), il nuovo sistema elettorale, che chiude le porte del Parlamento a molti dei più insigni deputati di molte legislature, che il Paese conobbe e sperimentò, e sapeva a che mirassero e la via che battevano; e getta a un tratto lo Stato incontro ai rischi dell'ignoto. Dove si va? Chi può dirlo?

Intanto, tutto è disagio e inquietudine. Inquietudine pel domani prossimo, e incuria, per conseguenza, dell'avvenire più remoto. Gravi e difficili certamente le condizioni economiche, pubbliche e private. E gl'individui, le classi si agitano, sospinti da un fato che trascina tutti. Interessi nuovi, o sentiti ora per la prima volta, frammentano la società in altrettanti aggregati, associazioni, sindacati, nascenti dal bisogno di propugnare codesti interessi. Al di sopra di tutti questi interessi particolari, dai più non s'intravvede quello dello Stato, che tutti dovrebbe conciliarli e sorreggerli. Individualismo gretto, materialistico. Oscurato il senso del valore della cultura, nella sua sempiterna idealità e nella sua stessa pratica, positiva, economica efficacia. L'arte a getto continuo, in libri e libercoli e riviste e quotidiani, se non è industria di chi non ha altro mestiere per vivere, è vanità di perditempo. Dagli studi

severi, che domandano abnegazione, sacrificio e costanza lunga di lavoro, gli animi sono distratti. La scuola precipita in basso; un po' per suo difetto, al quale molte cause contribuiscono, che non è questo il luogo d'indicare; ma molto, ormai, per colpa di chi dovrebbe averne la cura suprema, e nei concorsi degli insegnanti e negli esami degli scolari non pare d'altro sollecito che d'infrangere ogni legge o norma intesa a mantenere alti gli studi e rispettata la scuola come cosa sacra: pur che siano appagati i desiderii di quanti domandano e possono dar noie.

E in questo svanire d'ogni più lieta speranza, in questo succedersi di delusioni, e venir meno d'ogni più ragionevole e fondata aspettazione; in questo generale disagio e nell'inquietudine impaziente di attesa e smaniosa di pronta soddisfazione alle aspirazioni individuali; in questa universale stanchezza di gente che non par desiderosa ormai se non di tranquillità, e agi, e sicurezza, che meraviglia se tutti sono scontenti, e non si vede chi possa dare affidamento e proporre un programma atto a raccogliere molti consensi e promuovere una grande corrente di opinioni, di risoluzioni, e insomma di opere? Tutti sentono l'enorme peso dei problemi che gravano minacciosi sulla nazione; molti si fanno innanzi ad accennare e proporre soluzioni, e se stessi come gli strumenti più adatti alla bisogna; ma nessuno ne trae conforto a buona speranza di vedere comunque l'Italia incamminata quanto prima sulla via dei nuovi augurati destini. I programmi

sono astratti. Tipico quello abbracciato nel Convegno di Bologna dai socialisti, ossia dal partito che più rumoreggia come capace di rinnovare *ab imis*: il programma del così detto « massimalismo elezionista », rassegnato a temperare le sue tendenze rivoluzionarie (e perchè non a negarle?) accettando il Parlamento, la legalità e la tradizione borghese e liberale. Tipico, ho detto: perchè il massimalismo è violenza del proletariato che distrugge la classe antagonista; e lo Stato parlamentare è la negazione e l'antidoto di quella violenza. Incoerenza? No, astrattezza di programma, che non è volontà concreta, e perciò reale ed effettiva, ma semplice velleità, che, appuntandosi a una mèta remota, non vede la via in fondo alla quale questa mèta si dovrebbe raggiungere; e si accontenta di esigenze e premesse teoriche, che rispondono al sentimento confuso di un bisogno immaturo e non possono generare altro che quell'atteggiamento negativo e infecondo di protesta e di malcontento, di cui sono infatti la espressione; e si acconciano intanto a chiudersi dentro l'ambito d'istituzioni parlamentari, la cui accettazione è la dimostrazione in atto dell'astrattezza del programma.

E il Partito popolare? Non è anch'esso un compromesso che si regge sull'equivoco? Da quando in qua il cattolicesimo ammette valori morali e religiosi fuori della professione di fede cattolica? E che cristianesimo può essere nei cattolici quello di cui si contentano i direttori di un partito, che vuole far numero, e non respinge dal proprio seno se non quelli

che prendono il cattolicesimo sul serio? Non è evidente che il carattere religioso dev'essere per costoro una semplice etichetta utile unicamente a richiamare i semplici, a trar profitto da organizzazioni economiche del vecchio clericalismo e della sempre apprezzabile forza di suggestione e di dominio spirituale della Chiesa cattolica?

Negli uni e negli altri, in tutti, ardente la polemica, pronta e vigorosa l'energia della opposizione, netto l'atteggiamento negativo; ma incerto, oscuro o assente il concetto positivo del fattibile, e la determinazione d'un contenuto del proprio programma. Si ricordino le ultime tornate della ingloriosa Camera testè defunta: quando una opposizione numerosa e furiosa si abbattè contro il ministero Nitti; e non valse ad abbattearlo, non perchè da parte del Governo ci fosse un programma capace di resistere a quei fieri assalti, ma perchè non parve, in fine, che ci fosse un qualunque altro programma capace di riunire attorno a sè altre persone, alle cui mani lo Stato potesse, in questa ora, essere più sicuramente affidato. Si aspettò che qualcuno parlasse; lo stesso presidente del Consiglio ebbe buon giuoco a sfidare che altri si facesse innanzi a far precise proposte ed assumere la sua responsabilità. Silenzio. La Camera era l'immagine del paese: scontentezza, disagio, incertezza sulla via da prendere, smarrimento. Vittoria dell'on. Nitti? No, inerzia generale; e per forza d'inerzia rimasto tutto immutato; salvo quello scioglimento della Camera, che

fu degno suggello a una situazione precipitata ormai fino all'assurdo, generatasi fin dal maggio 1915 quando la maggioranza avversa alla guerra, la guerra votò e acclamò solennemente, e ne tolse su di sè la responsabilità, trascinata poi fiaccamente per quattro lunghissimi anni con animo impari alla gravità degli avvenimenti.

La Camera aveva già virtualmente uccisa se stessa votando la nuova legge elettorale, la cui applicazione infatti ha cominciato già, fin dalla vigilia, ad escludere dal Parlamento un gran numero di quelli che vi appartenevano. E la legge elettorale (insieme con l'allargamento del suffragio e il voto concesso alle donne) fu una dimostrazione del bisogno generalmente sentito di novità, anzi che una effettuale riforma, da cui si possa attendere infatti un rinnovamento politico sostanziale. Quella legge infatti presuppone partiti già formati, e viventi di vita vigorosa nel paese e nelle singole circoscrizioni: e i partiti presuppongono idee, che riuniscano gli individui in un comune programma d'azione. La legge non può quindi creare nè i partiti, nè le idee che non c'erano. E dove non ce n'era, essa s'è mirabilmente adattata, come veste larghissima che si confà alla statura di chiunque la indossi, alla situazione preesistente, peggiorandola incredibilmente col sottrarre ciascuno dei candidati all'antica e pericolosa lotta del collegio uninominale per metterlo sotto l'egida della lista provinciale o regionale, in cui tutte le aderenze e svariate forze dei sin-

goli si sommano, e formano un fascio di potenza locale e personale più saldo e più resistente.

Eccellente, senza dubbio, il principio della rappresentanza proporzionale. Ma, siamo sempre lì. La proporzione dovrebbe commisurarsi non ad aggregazioni di persone e di gruppi congiunti da particolari interessi o da azione personale, ma a partiti, e perciò, ripeto, a idee. E dove sono queste idee? La legge elettorale le aspetta, non può darcele.

Aspettiamo nervosamente, dunque, volgendoci da ogni parte con occhio ansioso, e spiando all'orizzonte donde possa sorgere l'astro che ci riporti il desiderato giorno: e il cielo ancora scuro e greve è solcato di tempo in tempo da lampi sinistri, e per le città e pei campi soffia a tratti un vento impetuoso come di bufera. Scoppierà la rivoluzione? E convien dunque riprendere il lavoro con un avvenire sì incerto? e investire capitali in nuove industrie? e la vita in nuove imprese, che potrebbero esser troncate dall'oggi al domani?

Sono domande, a cui è inutile forse tentare di dar subito una risposta. Si tratta non di vere e proprie constatazioni, deduzioni e induzioni, fatte con mente pacata e con alto criterio, ma stati d'animo di chi vive in mezzo alle cose e si lascia dominare dal loro rapido corso: stati d'animo, che saranno superati a poco a poco, via via che la situazione si verrà schiarando da sè, poichè *fata trahunt*, e i fati sono sempre meno brutti da vicino che non paiano da lontano. Ma

contro chi teorizzasse gli stati d'animo che in questo scritto non s'è voluto che additare, e trarne argomento di giudizio intorno alla politica italiana del recente passato e dell'avvenire imminente, convien pur dare una risposta. La quale non può consistere se non nell'invito di sollevarsi dalla considerazione dei piccoli dettagli del momento, dei piccoli uomini che ci troviamo tra i piedi o sulle braccia, delle meschinità che ci accade tutto giorno di udire e di leggere, a quello sguardo più alto onde soltanto è possibile penetrare dentro agli avvenimenti di cui siamo stati spettatori e parte; e si fa palese a chiunque, che tutte le piccole cose e i piccoli uomini passano senza lasciare traccia; e, in fine, nel complesso, essi stessi sono strumenti d'una storia, che credono di signoreggiare perchè effettivamente la sconoscono.

Noi siamo oggi appena alla fine d'una grande giornata, della più grande giornata della nostra storia. L'Italia, quale popolo politicamente costituito e operante, non aveva mai compiuto sforzo così poderoso, mai fatto niente di simile, da giovarle come titolo incontestabile per entrare tra i grandi fattori consapevoli della civiltà e della storia universale. L'Italia aveva avuto una prima e sola esistenza: quella del Rinascimento (che non è diversa da quella cattolica, malgrado tutte le apparenti differenze e divergenze): ma l'Italia del Rinascimento era stata arte, era stata cultura letteraria o scientifica, era stata spirito d'avventura e di

iniziativa personale. Grande, magnifica manifestazione d'ingegno e di potenza individuale, e di fede in questa potenza, celebrata come la vera virtù dell'uomo signore dell'universo. Terra di artisti, di filosofi, di tiranni, che furono la meraviglia del mondo. E quella fu l'Italia divisa, facile preda dello straniero, quantità trascurabile nel mondo delle grandi forze politiche dominatrici. Essa scoprì l'America, ma per gli altri. E finì come doveva finire, chiudendosi sempre più nell'individuo, nel pensiero astratto, e lasciandosi sfuggire la potenza, la vita e la realtà. Da ultimo, politicamente, potè parere una mera espressione geografica. Ma, da allora, ecco sorgere una nuova Italia, la nostra: un'Italia che, senza rinnegare il suo passato luminoso d'arte e di pensiero, volle essere Stato, volontà reale, efficace nel mondo. E questa nuova Italia, formalmente costituita fin dal 1861, era fino a ieri più una presunzione che una realtà: dentro e fuori di essa tutti, nel fondo del cuore, la credevano incapace di reggere al primo grande urto di potenze avverse. La guerra è stato il battesimo di questa nuova Italia, dimostratasi viva e potente, per la prima volta, agli altri e a se stessa. A Vittorio Veneto non vinse nè Diaz, che ricostituì e riallenò l'esercito dopo il triste novembre del '17; nè Cadorna, che questo grande esercito della nostra guerra organizzò comunque con severità di pensiero e di cuore; nè Orlando, che lanciò agli italiani il grido della resistenza e li sostenne con fede nei lunghi mesi dell'attesa; nè Salandra, che primo

ardi condurli a una grande guerra con coraggio che un giorno sarà ammirato. Non vinsero gli ufficiali, nè i soldati, che eroicamente aspettarono e combatterono la grande battaglia: vinse tutta l'Italia, proletaria e borghese, dei contadini e dei proprietari, di tutte le regioni: l'Italia nuova, che si era venuta formando lentamente da quando, a mezzo il secolo XVIII, si riscosse dal lungo sonno della decadenza, e nei sommovimenti nazionali della fine del secolo cominciò a vagheggiare l'immagine di se stessa, unita e sorta a non più veduta grandezza, e libera; e non posò più nelle anime invitte de' suoi martiri e de' suoi apostoli, nè diede più tregua all'Europa, finchè quella immagine non fu realtà. Questa Italia vinse così una prova secolare, e fu, sulle prime, meravigliata essa stessa come di un prodigio che per suo mezzo si fosse compiuto. Gli uomini che vi avevano partecipato, avrebbero dovuto guardare dietro a sè, alla grande Italia che aveva messo nelle loro mani e nel loro animo il vigore della vittoria, per intendere la razionale necessità dell'opera condotta al termine glorioso.

Orbene, di questo fatto grandioso, le cui conseguenze verranno alla luce fra decenni e fra secoli, c'è un doppio modo di misurare fin da ora gli effetti prossimi: un modo, che io direi esterno, ed è quello dei piagnoni, che si affrettano a lamentare la desolante infertilità della guerra e l'inutilità della vittoria e la sciagura di questa povera Italia isolata nel mondo e dilaniata nel suo seno dalle discordie risorte più vio-

lente di prima in conseguenza della stessa guerra; e un altro modo, che è il solo legittimo, e che si rivolge all'intrinseco della cosa, e che si potrebbe dire immanente.

Primo modo. Effetto della guerra condotta a felice esito avrebbe dovuto essere, per esempio, il pieno e benevolo riconoscimento da parte degli alleati, dei nostri diritti nazionali; la gratitudine di essi, che come si sentirono congiunti con noi nell'ora del pericolo, non avrebbero dovuto staccarsi dal nostro fianco nell'ora delle legittime rivendicazioni, a cui la vittoria ci ha aperto la via.

Se non che, gli accordi territoriali ed economici, materia di deliberazione nella Conferenza di Parigi, è ben evidente che, non potevano, per definizione, concretarsi nei « desiderata » d'una potenza, e sia pure la più autorevole. I vari rappresentanti recavano ciascuno il proprio punto di vista; e, per chi abbia gli occhi aperti e non ami illudersi puerilmente, niente di più naturale che le contrattazioni o discussioni diplomatiche siano anch'esse una specie di guerra; niente più ovvio che, malgrado tutte le buone intenzioni amichevoli, la Società delle Nazioni, di cui anche l'on. Giolitti diventa ora apostolo, non si potesse realizzare se non attraverso le risultante di forze opposte. Quindi nessuna sorpresa e delusione se il punto di vista inglese o americano o francese non coincida, senz'altro, con quello italiano. Nè gl'italiani potranno dimenticare quante divergenze, per esempio durante la guerra libica, dividessero gli alleati

della Triplice antica; nè persona ragionevole potè mai credere che alla guerra dovesse questa volta succedere la sospirata età dell'oro, come sognavano, più o meno ingenuamente, gli esaltatori del millenarismo wilsoniano. La guerra, evidentemente, non poteva arrecare a ciascuno dei vincitori più di quello che sarebbe stata in grado di assicurargli la forza che esso avrebbe, attraverso la guerra, realizzata. E guardare a quella forza che l'Italia non possiede nonostante la sua grande vittoria è l'unico modo per non veder quella che essa effettivamente ha realizzata.

Passiamo dunque al secondo modo, che è poi quello stesso che dimostra quale sia la forza, con cui l'Italia esce dalla guerra. Esso consiste nel cercare l'effetto della guerra nella guerra stessa, e non in ciò che dipende da altri avvenimenti, cioè da altre forze concorrenti con quella, di cui la nostra guerra fu il prodotto o la manifestazione. E a voler intendere realisticamente la guerra, non bisogna guardarla nella sua materialità di fatto, ma in ciò che essa costò agli uomini che la fecero, nella volontà che la sostenne, nelle forze morali, senza le quali nè si sarebbe organizzato un esercito, nè esso avrebbe combattuto, nè il popolo l'avrebbe confortato della sua fede, nè sarebbe stata possibile tanta e così indomita resistenza: nè insomma ci sarebbe stata quell'Italia combattente fino alla vittoria, in cui la guerra propriamente consiste. Ogni azione è una personalità che nell'azione si realizza. Così va intesa la guerra, azione unica di un popolo,

fuso in una volontà sola. E così intesa, la guerra, come ogni azione, mostra il proprio effetto, il vero bene che essa propriamente produce e può produrre, in se stessa: cioè nella personalità che realizza, nella coscienza che sviluppa, nelle energie che attualmente conferisce a questa coscienza. L'Italia esce dal cimento stremata finanziariamente: era prevedibile, ed è infantile addolorarsi di quel che si prevedeva come conseguenza necessaria di azioni da noi stessi deliberatamente compiute. Ma la finanza non è la personalità d'un popolo, che deve crearla e servirsene a' suoi fini; e non avrebbe nessuna ragion d'essere, se dovesse considerarsi come fine a se stessa, e avente in sè il proprio valore. Se resta il popolo, vivo e sano, esso riprodurrà e rifarà la sua finanza. L'essenziale è lì, nelle energie e nella coscienza del popolo; è lì bisogna cercare il reale effetto della guerra, e il vero premio che da essa era ragionevole ripromettersi, e infatti ce ne ripromettemmo quanti avemmo fede costante in essa.

Porre così il problema è già risolverlo. Gli stessi denigratori della guerra, gl'irriducibili avversari che la seguirono sempre protestando e brontolando, i socialisti ufficiali, ora che la guerra è un fatto compiuto, se ne giovano come della più grande conquista che il proletariato (ossia, per loro, il vero popolo italiano) avesse potuto fare, come coscienza della propria forza, e però come forza: poichè la guerra sarebbe stata fatta in vero dai proletari, ed essi perciò ne uscireb-

bero più forti. E chi dice che la fecero i contadini, ai contadini guarda come alla classe che ha realizzato una prevalente potenza, sollevandosi a grande altezza sociale. E chi invece si permette di credere che proletari e contadini e borghesi tutti, complessivamente, gl'italiani, al fronte e nelle retrovie, abbiano realmente combattuto e vinto, vengono per ciò stesso nella convinzione che gl'italiani tutti sono cresciuti, e si son fatti adulti, e son diventati padroni di se stessi attraverso la lotta che hanno onorevolmente sostenuta: hanno tra tanti errori imparato tante cose preziose ad un popolo, che nessun'altra esperienza avrebbe potuto loro insegnare. E questo premio essi l'hanno ottenuto non dopo la vittoria, ma prima, e la vittoria ne è stata la conseguenza. Questo premio, nessun Wilson del mondo lo potrà loro strappare.

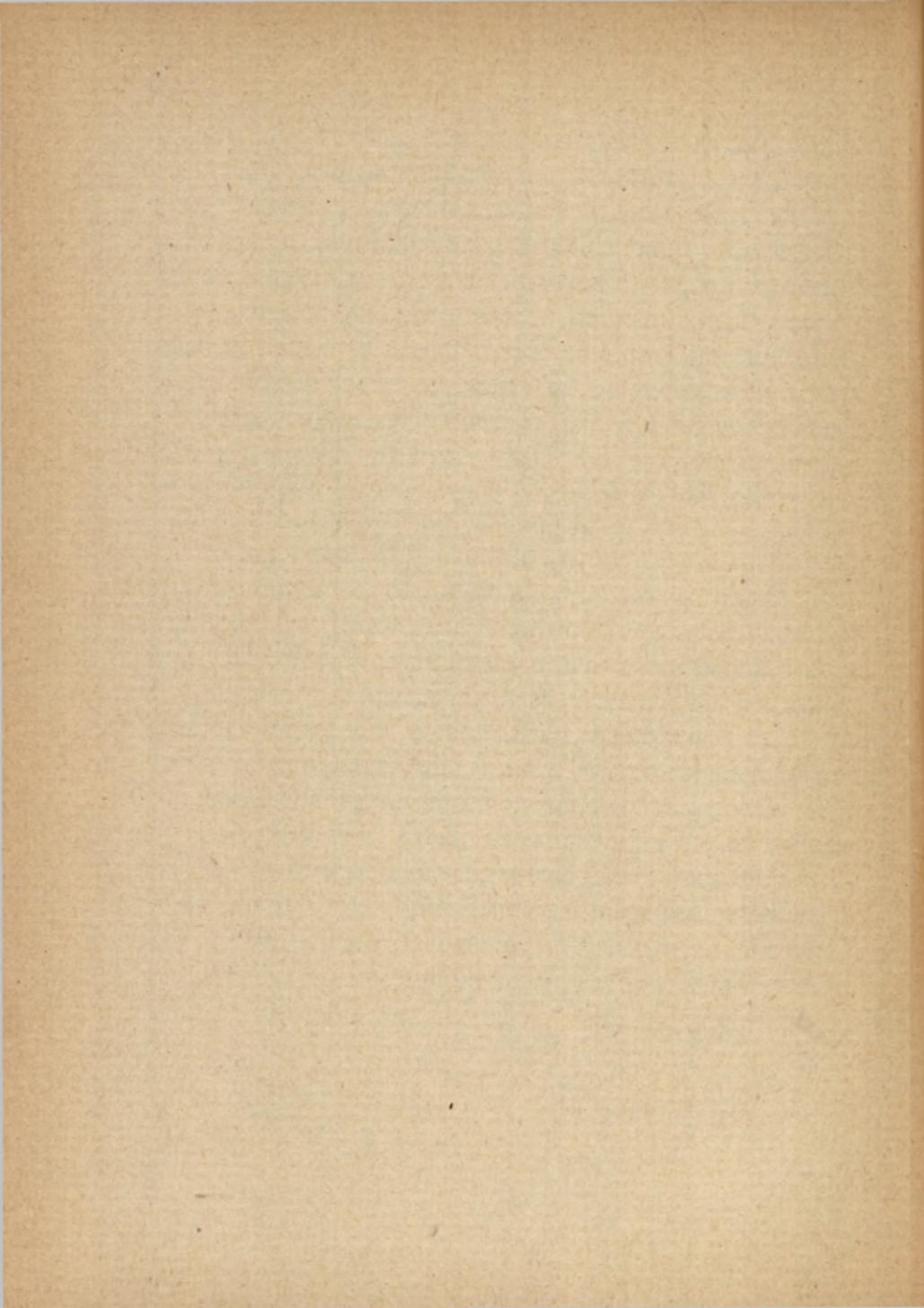
Questa nuova forza interiore certamente diventa essa stessa principio di una nuova storia. Ma la storia non si compie in un giorno, e se Vittorio Veneto chiude un'epoca della storia italiana, tutta un'epoca potrà sviluppare questa nuova storia in cui l'Italia spiegherà la sua nuova forza, a cominciare dalla ricostruzione della sua finanza, e della sua scuola, e di tutte le altre cose, che ora ci paiono cadute a terra. Ma poichè il mestiere del profeta è un po' screditato, bisogna aver pazienza, e attendere.

La crisi presente è impazienza: ma impazienza che è sintomo di vita. Quello che si desidera così vivamente, e si è dolenti di non avere, e di non poter

subito ottenere, non è quello che si aveva prima della guerra; ma molto di più. Assai significativo anche per questo verso, il caso di Fiume, che fino al 1915 nessun italiano forse osò desiderare e domandare, e il cui diniego ora mette in tanta agitazione tutti gli italiani. Nitti è forse un altro Giolitti. Ma Giolitti beava di sé una volta gl'italiani; e contro Nitti si rivoltano oggi tre quarti di essi. Oggi tutto il popolo freme: e le stesse manifestazioni incomposte, e le minacce di violenti turbamenti, e le tante richieste di radicali rinnovamenti son tutti segni d'una esuberante energia, anzi che di stanchezza; di una energia che fermenta e non trova ancora la sua uscita; ma la troverà, man mano che al naturale scompiglio cagionato da un così grande sforzo subentrerà l'ordine, e la calma, e gl'intelletti avranno potuto orientarsi e rimettersi al lavoro metodico, a cui li porta la loro stessa natura.

Una gran sete di giustizia e di luce, com'è quella che tormenta oggi l'Italia, come ogni altra nazione che abbia sofferto aspirando a un più grande avvenire, non è male, ma bene. E da questo tormento risorgerà possente una nuova forza spirituale organizzatrice; e stritolerà essa tutti i piccoli uomini, che rimangono a guardare le macerie del passato, e sognano di restaurare sopra di esse il loro antico dominio.

15 ottobre 1919.



II.

IDEOLOGIE E IDEE.



## I.

### STATO E CATEGORIE.

Dopo il Partito repubblicano, ecco, con maggior voce, la Confederazione generale del Lavoro, affrettarsi a proclamare i suoi postulati, come rivendicazioni generali della classe operaia, e provvedimenti urgenti, di immediata attuazione. Anch'essa, *in capite libri*, mette la convocazione della Costituente e l'« abrogazione di ogni potere arbitrario » nella direzione dello Stato.

Ma noi sorvoleremo sulle richieste meramente repubblicane, poichè la Confederazione si affretta a differenziarsi dagli altri partiti, mettendo in alto rilievo quello che è il principio fondamentale di tutto il movimento sindacalista: il trasferimento, cioè, dal Parlamento ai corpi consultivi sindacali, debitamente trasformati, dei poteri deliberativi riguardanti la parte tecnica delle leggi sociali e i relativi regolamenti; di quei poteri deliberativi, che « l'esperienza ha dovunque dimostrati compromessi dall'incompetenza tecnica degli attuali Parlamenti ».

Il rinnovamento della vita nazionale — a giudizio dei Confederati intervenuti al recente convegno di Roma — « dipende dall'eliminazione delle forme e formule politiche, che più non rispondono alla significazione ed alle esigenze dei tempi nuovi ». I soci della

Confederazione, infatti, pare non abbiano letto, e non è meraviglia, la *Repubblica* di Platone; dalla quale, forse, avrebbero appreso che le esigenze, che essi dicono dei tempi nuovi, risalgono per lo meno a ventiquattro secoli addietro, quando si cominciò a dire che il governo degli Stati spetta ai filosofi, e s'intendeva, ai competenti: proprio come oggi desidera il sindacalismo!

Queste esigenze, dunque, sono piuttosto vecchie, e nuovo è soltanto il modo di intenderle. Gli stessi industriali, a giudicare dal loro ultimo Congresso, non si differenziano troppo dalla massima organizzazione operaia, che, di solito, li fronteggia. E bisogna pur confessare che da molte parti si levano oggi le voci, che, per quanto discordi, armonizzano in un concetto, — che meglio forse potrebbe dirsi mancanza d'un concetto: di quel concetto, che è indispensabile alla sana vita politica, comunque concepita e a qualunque segno indirizzata. Intanto il concetto del suo carattere propriamente politico, per cui tutte le sue funzioni non sono disgregate e parallele o divergenti, ma concorrono necessariamente in un solo processo vitale, da cui attingono forza e in cui si riversano con la circolarità stessa che è propria della vita di qualunque organismo.

Ora, quello che il sindacalista e ogni gregario di associazioni o federazioni di classe dice questione tecnica, la quale dev'essere risolta dal competente, che è poi l'interessato, ha un solo difetto, ma che non è

piccolo. E il difetto è che non è una questione tecnica. La prova più evidente è questa che è data dal programma della Confederazione del Lavoro; la quale vuol essere un'organizzazione sindacale a difesa di interessi tecnici, che sono poi interessi economici, e comincia dal chiedere la convocazione della Costituente e il cambiamento della forma di governo, mettendosi subito al di sopra della propria competenza, specifica e tecnica, per asserire due cose, che non hanno niente che vedere con i problemi economici del lavoro, e richiedono, in chi voglia parlarne, una notevole cultura storica, giuridica, filosofica o sociologica, che voglia dirsi: l'una, che si possan ancora distinguere, in diritto costituzionale, due forme sostanzialmente, e realmente diverse, aventi ciascuna, in astratto, un suo valore e una portata speciale, come la repubblica e la monarchia costituzionale; e l'altra, che oggi per l'appunto (in Italia!) ci sia nella direzione dello Stato un potere arbitrario!

L'errore consiste nel credere che nella vita comune della società possa esserci un interesse o un problema che, riguardando una classe speciale, sfugga perciò all'interesse delle altre classi, in quanto tutte coesistono e tutte sono strette da un medesimo vincolo, alla cui saldezza provvede appunto la funzione politica. Ed è verissimo che le questioni tecniche spettano ai competenti; ma le sole questioni tecniche; le quali, astrattamente considerate, non sono questioni pratiche, ma semplici problemi teorici, la cui soluzione è o può es-

sere condizione di una deliberazione, ossia di un'azione, ma non si può confondere con l'azione stessa. E questa sfugge alla competenza delle singole categorie e rappresentanze di classe appunto perchè volontà superiore a tutte le classi particolari e organo della vita comune in cui lo Stato liberale consiste. Tant'è vero, che i postulati sindacalisti non sono espressione di esigenze nuove, a cui lo Stato moderno non possa più dare soddisfazione, anzi rinnovano il vecchio concetto medievale delle corporazioni comunali. Contro le quali non bisogna dimenticare la lotta inevitabile e fatale delle consorterie, la cui fine segna pure la decadenza del Comune, che, appena superato l'antico contrasto contro l'elemento signorile e feudale, precipitò da per tutto nella tirannide delle Signorie.

Si tratta dunque non di esperimenti nuovi, che siano da fare, ma di esperimenti già fatti, che ebbero il loro risultato storico, base, attraverso alla Signorie e alle monarchie dispotiche, allo Stato moderno, che diciamo liberale. Il quale in una forma o nell'altra, mira a realizzare una libertà di mille cubiti superiore alla piccola libertà delle repubblicette medievali; ossia la libertà di tutti nella legge, che non è volontà di nessuna classe, ma dello Stato, la quale risulta dal contrasto interno delle classi e dal contrasto esterno delle nazioni diverse, così dalle lotte civili come dalla guerra.

Questo è il terreno in cui tutte le classi, coi loro particolari interessi, che, collocati al loro posto, sono pure gli interessi di tutti, debbono farsi valere, e su

cui possono progredire e compiere le conquiste consentite dalle ferree leggi della realtà sociale, a cui tutti devono partecipare. Il resto è capriccio e velleità vana, che può fare tutti gli esperimenti immaginabili, ma per rifare poi, più presto o più tardi, la strada abbandonata con danno dell'universale, e quindi anche proprio; giacchè indietro non si torna, nè pure con la violenza. E niente, — oggi, che si vuol progredire rapidamente, tutti insieme e ciascuno per conto suo, e rinnovarsi e riprender lena per affrontare problemi grandiosi, — niente è più necessario di questo: mantenere, cioè, salda la forza dello Stato, che è la nostra garanzia e la nostra libertà; salda nel nostro petto, con la coscienza profonda che nessuno ha un interesse che possa disgiungere e separare dall'interesse generale.

Tutte le categorie si ravvivino e studiino le proprie condizioni e i propri bisogni; ma nessuna dimentichi che questi bisogni, siano pure urgentissimi, non possono avere un valore sociale e quindi politico, che allo Stato spetti di riconoscere, se non si conciliano col sistema di tutti i bisogni comuni, sulla cui soddisfazione si regge lo Stato. Gl'impiegati, che hanno certamente tutte le ragioni di lamentarsi della insufficienza dei loro stipendi e che non saremo noi a negare che abbian diritto a un trattamento non solo equo, ma benevolo da parte dello Stato, che deve avere in essi i suoi fedeli servitori e i suoi custodi diretti; gl'impiegati che oggi, in momenti così difficili per la finanza, e quindi per la vita di questo Stato, a cui è legata la

loro stessa esistenza, non credono di potere più oltre attendere, riescono essi a riflettere che ogni diritto più sacro ha un limite, che non è fissato da volontà umana, ma da una legge superiore, che nessun individuo infrangerebbe impunemente?

Durante la guerra non ci stancammo mai di appellarci allo spirito di patriottismo di tutti gl'italiani. In questo duro periodo di ricostruzione, che ci deve restituire alla pace e a una pace degna di un popolo, che ha saputo compiere così mirabili prove di abnegazione e di eroismo, non ci stancheremo di ripetere che la meta delle nostre aspirazioni, per tutti, è ardua e posta così in alto, che non si potrà attingere senza vigore morale, senza slancio spirituale, senza fermezza di fede nella libertà dello Stato e nella forza che sola può garantirla, fondata nella coscienza di tutti i cittadini.

24 dicembre 1918.

## II.

### ABUSO DI PAROLE.

Diritto delle nazionalità, autodecisione di popoli, società delle nazioni, interesse generale, imperialismo, ecc. ecc., tutte le parole che sentiamo ripetere in questi giorni in tutte le lingue e in tutti i toni, paiono senza dubbio, a primo aspetto, l'espressione di concetti correnti, di cui non ci sia nessuno che non si renda chiaro conto, e intorno a cui non sia perciò in grado di esprimere un proprio pensiero. E si direbbe che nessuno dubiti della possibilità di distinguere nettamente indirizzi e tendenze politiche secondo che si propugni o si combatta per esempio il diritto delle nazionalità o la società delle nazioni: quantunque non sia raro il caso che un partito abbia la poco gradita sorpresa di vedere che anche il suo avversario aderisca a questo o quello degli articoli del suo programma, di cui amava fare la propria insegna e il titolo del proprio vanto.

Diritto delle nazionalità? — Ma c'è qualcuno che oggi possa o debba contestarlo, se per nazionalità s'intende, non una qualsiasi collettività naturale e di fatto esistente, ma una collettività dotata di un valore, che costituisca il titolo legittimo della sua personalità politica? La questione può nascere soltanto quando si

procuri di determinare in concreto cotesto valore che è il titolo legittimo e la realtà vera, effettiva e non presunta, d'ogni particolare nazionalità; giacchè è ovvio che questa determinazione non può aver luogo per caratteri che si possano definire in generale e fissare una volta per sempre: essendo una ricerca filosofica insieme e storica, suscettibile d'una soluzione essenzialmente pratica e caso per caso. E infatti non il principio delle nazionalità divide le varie tesi e tendenze politiche, ma l'applicazione di esso, dove non si tratta più della validità astratta del principio, ma della realtà di fatto a cui il principio stesso può essere applicato.

E chi negherà oggi, dopo la guerra dei popoli, anzi chi negava nel secolo XIX, quando ancora questa guerra pareva impossibile, che i popoli abbian diritto a governarsi da sè, e a decidere essi della forma del loro governo e dell'assetto statale in cui si devono costituire? In astratto, l'ammettevano anche i teorici della politica imperiale germanica, quantunque si sforzassero di consacrare l'autorità, che il popolo deve pur riconoscere nel capo supremo del governo, circondandola dell'aureola religiosa della sua origine, cioè del suo valore divino. In concreto nè anche il dott. Wilson, malgrado i suoi quattordici punti, crede che il principio di autodecisione possa avere un senso ragionevole e utile se non si comincia dall'intendersi precisamente sul concetto dei singoli popoli a cui questo diritto di autodecisione compete. Infatti col

suo accenno scherzoso all'inapplicabilità del principio di autodecisione a quei seicento mila italiani, che formano il popolo italiano di New York, egli ha pur riconosciuto e asserito che non ogni aggregato d'uomini parlanti la stessa lingua e legati da comunanza d'origine etnica, di tradizione storica, di aspirazioni e di sentimenti nazionali, per quanto numeroso esso sia, merita perciò di essere annoverato tra i popoli cui spetta il diritto di autodecisione. E allora rimane a stabilire qual popolo sia un vero popolo; che è come dire che il principio dell'autodecisione rischia di esser vuoto d'ogni contenuto, poichè nel fatto non può essere interpretato e fatto valere senza stabilire per l'appunto quali sono i popoli che han diritto all'autodecisione, o, se si preferisce di dire altrimenti, quali sono i popoli che sono tali per davvero.

Andiamo avanti. La società delle nazioni, c'è qualcuno che l'abbia ancora definita, in modo da farci capire in modo preciso questa novità che si vuole introdurre nel mondo dei rapporti internazionali per instaurare il regno di Dio sulla terra? Una società delle nazioni s'è vagheggiata sempre, e sempre s'è cercato il modo più concludente di realizzarla. Per lo meno trecento anni prima di Cristo, cogli Stoici, il concetto della patria universale dell'umanità, in cui tutti gli Stati debbono fondersi, era già sorto. La monarchia universale di Dante, all'alba del secolo XIV, è uno schietto programma di società delle nazioni, nel quale il concetto dell'impero romano, realizzante l'unità po-

litica suprema ma senza sopprimere l'autonomia delle singole nazioni, è una semplice vernice data dalla pubblicistica del tempo all'ideale perenne del pacifismo. Ma la sostanza è quella al principio del secolo XIV come ora al principio del XX.

Oggi si dice che la società dovrebbe (qualcuno prudente soggiunge: per quanto è possibile!) eliminare le guerre e stabilirsi in una forma atta ad assicurare la pace. Ma questo appunto è quel medesimo, che s'è sempre detto anche in passato, anche da coloro che, *bon gré mal gré*, han riconosciuto di quando in quando la necessità della guerra. La quale non si combatte certo per poter combattere una seconda guerra appena decisa la prima, ma per conquistare la pace: una pace, s'intende, come quella che si assegna oggi per fine alla Società delle nazioni: la pace cioè che sia degna d'esser vissuta: fondata su una condizione internazionale riconosciuta rispondente a giustizia. Quella stessa pace insomma che sola è possibile anche nell'interno di ciascuno Stato, in cui le varie classi sociali si compongono e permangono in un assetto civile pacifico soltanto finchè lo credano giusto: restando sempre ben inteso, che quel che è giusto oggi, non sarà giusto domani quando i valori, che la norma della giustizia rispetta e garentisce, saranno cambiati e magari invertiti.

Oggi, secondo altri, la Società delle nazioni avrebbe questo di nuovo: che sarebbe la società delle libere nazioni. Ma è un'altra determinazione che, astratta-

mente, vale di tutte le società delle nazioni, che ci son sempre state, ci sono e ci saranno; e in concreto non giova a caratterizzarne nessuna; poichè anche la libertà delle nazioni ha una storia, come chiunque si può facilmente persuadere; e non c'è forma di libertà che s'adatti a tutte le società, o che in una società la quale viva e si sviluppi possa stabilirsi una volta per sempre immutabilmente. Sicchè tutte le società sono state sempre libere; e nessuna sarà mai libera, tanto da non sentire in perpetuo l'assillo della libertà da conquistare in ragione del proprio incremento e del conseguente variare dei rapporti tra gli elementi che la costituiscono.

Infine, chi potrebbe dire perchè i radicali e gli estremisti d'ogni colore s'arrogino il diritto di monopolio sulla parola « democrazia » e presumano di fregiarsi del distintivo di democratici? Intanto i cattolici credono pure di poter rivendicare a sè questo medesimo titolo; nè c'è sfumatura di liberali, che sdegni o abbia motivo di sdegnare tale appellativo. Segno evidente che la parola ha molti significati, e non ne ha propriamente nessuno; e perciò sarebbe utile si cessasse una volta di abusarne col solo effetto di accrescere il confusionismo politico e di sfuggire per proprio conto al ben preciso dovere che ciascuno ha, di assumere lealmente la responsabilità delle sue idee. Tutti, insomma, siamo democratici; e ognuno deve dir chiaramente qual'è la sua democrazia.

Io, per esempio, ne conosco almeno due di demo-

crazie, e le vorrei ben distinte, perchè quella che più fa comodo di professare, non è quella che più merita d'essere professata. E le distinguerei dicendo che una è la democrazia della tirannide, e l'altra è quella della libertà. Giacchè la prima mette il popolo contro lo Stato, che è legge e perciò limite dell'astratta libertà individuale, e gli dice: io sono con te contro questa legge, che ti chiede a ogni passo un sacrificio, e ti riduce tutta la vita a un monte di doveri, laddove essa dev'essere un vivaio di diritti. — La seconda invece non conosce altro Stato da quello che il popolo crea e mantiene e riforma e svolge come la forma organica della sua stessa vita; e non crede pertanto che il popolo abbia altri diritti da quelli che coincidono coi suoi doveri, in quanto rispondono a un bene comune, che allo stesso popolo spetta di realizzare. Da una parte, si vuole un popolo sovrano senza responsabilità e una libertà senza legge. Dall'altra, non si concepisce sovranità senza responsabilità, nè si conosce libertà degna di questo nome, la quale non sia impero assoluto della legge.

È una distinzione che oggi si trascura volentieri. Ma appunto perciò converrà tornarvi su, affinchè le povere parole innocenti non siano fatte complici delle colpe altrui.

13 gennaio 1919.

### III.

#### LE DUE DEMOCRAZIE.

Chi si compiace oggi di essere democratico dovrebbe pur dire qual'è la sua democrazia, poichè di democrazie, com'ho altra volta accennato, ce ne sono due; le quali, sotto lo stesso nome, più o meno velatamente o scopertamente propongono due concezioni politiche diametralmente opposte. E questo popolo, a cui tutti si appellano, ha pur diritto di sapere quali sono i partiti che gli vengono proposti, per potere scegliere tra le persone che glieli esibiscono. Oggi sopra tutto. La guerra è stata battezzata per democratica. E sia. La pace dev'essere democratica, se non si vuol tradire questo popolo che si condusse alla guerra sotto la bandiera della democrazia. E sia pure. Ma come potè essere democratica la guerra, come dovrà essere democratica la pace, nessuno potrebbe saperlo mai, se non si mette in chiaro il genere di democrazia di cui si parla.

La guerra, per esempio, non fu certamente democratica, se per democrazia s'intende quell'ordinamento statale, in cui non c'è posto pel servizio militare obbligatorio, ossia per una personalità dello Stato avente un interesse e un diritto superiore a quello degl'individui che ne fanno parte, e al quale perciò i diritti individuali debbano cedere, e gl'interessi privati essere sacrificati.

I democratici che intendono a questo modo lo Stato, non avrebbero potuto fare la guerra che ci ha liberati dal pericolo che minacciava tutte le democrazie del mondo: tant'è vero che tutti gli Stati democratici, che non l'avevano, sono stati costretti, non da volontà di uomini di governo, ma da necessità delle cose, a introdurre nel proprio organismo questo servizio militare obbligatorio.

Ma, si dice, quello che è stato, non sarà; quello che fu necessario in una situazione internazionale che non era fondata sui principii democratici, e che generò perciò fatalmente la guerra, non sarà più tale quando non un popolo solo, ma tutti, saranno ordinati democraticamente. E si potrebbe rispondere, che dunque converrebbe aspettare questo giorno, in cui sia stabilito questo universale assetto democratico; e intanto rassegnarsi a una pace che sia quale può essere, finchè ogni Stato non potrà essere, per quanto democratico e orientato verso i principii universali della giustizia per tutti e del generale interesse, una forza in grado di far valere, in tutti i possibili conflitti, le ragioni di quella giustizia e di quell'interesse generale che ad esso spetta di garentire.

Si potrebbe rispondere questo; e potrebbe bastare per convincere i zelatori della pace democratica, che, almeno su questo punto, la tesi ha bisogno di riserve gravissime, la cui trascuranza non può essere che effetto di imperdonabile leggerezza. Ma c'è di più, e di peggio. Quella tesi è priva di senso; e si può asserire

soltanto perchè chi la enuncia non riflette sul significato delle sue parole. Quella tesi infatti, trasportando il concetto democratico dall' interno dello Stato all' esterno, ed esigendone l' applicazione nei rapporti tra i singoli Stati, accomunati in una vasta società da' contorni vaghi e indefiniti, intende ad affermare un interesse superiore non solo a quello degli individui particolari, ma anche a ogni aggregato nazionale o statale, a cui gl' individui possono appartenere; e suppone che nessun interesse d'alcuno di questi aggregati speciali sia legittimo, se non si concilia con l' interesse degli altri e coincida quindi con quello generale dell' umanità. Il che vuol dire che nell' assetto democratico, che oggi dovrebbe uscire dalla Conferenza della pace, non ci sarebbero più diritti francesi, per esempio, in conflitto coi diritti tedeschi; poichè l' unico vero diritto, al quale tutti gli altri si debbono ricondurre e dal quale tutti possono derivare, è il diritto universale di quel popolo, che abbraccia e confonde in sè tutti i popoli particolari. Concetto, dal punto di vista morale, indubbiamente esatto. Se non che, allora non solo i singoli Stati non hanno più diritti da far valere, ove questi non s' accordino con quelli in pari tempo accampati dagli Stati concorrenti; ma non si può neppure immaginare un diritto che sia il diritto proprio d' un francese, d' un italiano o d' un ottentotto. Allora è evidente che ognuno vale quel tanto che può valere ai fini della collettività. La quale certo non divorerà gli individui; perchè, distruggendo gl' individui, distrugge-

rebbe se stessa; ma li subordinerà tutti allo scopo, a cui essa è indirizzata per la soddisfazione degli stessi fini propri de' suoi componenti. Sicchè, in conclusione, l'ideale democratico conduce all'estremo opposto delle idee più care a quanti vagheggiano una società democraticamente pacifista per riscattare l'individuo dalla forza dello Stato, e restituirlo al libero godimento de' suoi beni privati e al libero uso delle sue peculiari energie. E la tesi perciò non ha senso.

No, se una giustizia ci ha da essere, con una norma ricavata da un interesse collettivo superiore di diritto a tutti gl'interessi particolari; sia che questa giustizia sia affidata a uno Stato, sia che si deleghi alla lega degli Stati, che sarebbe poi uno Stato superiore, e quindi il vero Stato; noi non potremo più parlare di quegl'interessi dei popoli, che si fanno consistere nella vita e nei comodi degli individui che li compongono, e che sono infatti quelli che parlano a nome di essi, e gridano e si fanno sentire.

La questione è appunto questa. Il popolo della democrazia è la somma degl'individui, o è qualche cosa di superiore a tutti gl'individui ad uno ad uno considerati? C'è una collettività, comunque vogliate denominarla e determinarla, che valga più di tutti coloro che ne fanno parte singolarmente presi? Tutta la civiltà moderna sta contro l'astratto individualismo, che fa norma suprema d'ogni legge sociale l'interesse particolare. L'orientamento generale degli animi è piuttosto verso una esagerata svalutazione dell'individuo

come tale. Quella pseudofilosofia spenceriana che contrapponeva l'individuo allo Stato, non c'è più chi la prenda sul serio, quantunque per difetto di cultura e di educazione politica siano pur sempre molti coloro che, combattendo i privilegi e propugnando i fini superiori comuni alla collettività, obbediscono agli impulsi più violenti di un egoistico individualismo. E troppo spesso si scambia la collettività con la propria classe, la quale non potrà essere mai se non una parte dell'organismo. che deve vivere tutto affinché la parte sopravviva.

Ma, comunque intesa, se la collettività sta al di sopra, e se lo Stato, comunque inteso, dev'essere l'organizzazione e la forza di questa collettività, il popolo di un regime democratico, che sia un regime e non sia un caos, non può essere il popolo, che ciecamente obbedisca agl'istinti naturali e reclami per sè una libertà sconfinata e un' illimitata soddisfazione de' suoi bisogni; ma quello che assoggetta tutte le esigenze e tendenze particolari a una legge, che è la sua stessa volontà, come volontà comune, o volontà dello Stato.

Il popolo della democrazia è il popolo che è esso stesso lo Stato, e che dell'interesse dello Stato è geloso come dell'intima radice della sua stessa vita. Fuori di questa interiore e sincera adesione della coscienza popolare alla vita politica nella sua effettiva dinamica, non c'è, come si crede, la democrazia delle forze popolari, o meglio individuali, fronteggianti lo Stato e stimolanti il suo progressivo svolgimento; ma c'è il

bolscevismo o, come una volta si diceva, l'anarchia. C'è da una parte lo Stato che, comunque, è la legge; e di contro ad esso c'è il singolo, in atteggiamento diffidente e negativo, fermo (almeno nel fondo del cuore) nel proposito di resistere anzichè collaborare; e quindi, per fatale necessità, esposto e soggetto alla tentazione continua, non già di contribuire alla trasformazione e al miglioramento della legge, ma di spiantarla, per sostituirvi la propria volontà, la dittatura, la tirannide, la negazione del principio democratico. Che è infatti la segreta tendenza, più o meno inconsapevole, non solo degli ammiratori che il bolscevismo ha in tutto il mondo, ma anche dei radicali e di tutti i predicatori di democrazia: incapaci di concepire una libertà che non sia in antitesi con la legge; laddove, se la libertà ha un significato reale, e non illusorio e fantastico, essa non può significare altro che dominio di sè, e cioè appunto legge.

Verità ovvia, certamente, che non c'è nessun bravo democratico che non sia pronto a riconoscere. Egli dirà che c'è legge e legge; e che la legge a cui si sottomette in sè l'individuo, è superiore a quella che lo Stato impone, o a cui questo si arresta. E non si accorge che giace appunto in questa distinzione il germe dell'anarchismo; poichè l'organizzazione politica della vita sociale consiste nel superare il dualismo della volontà individuale e della volontà collettiva, e nella conseguente determinazione progressiva di questa volontà comune, che è lo Stato, in una legge unica.

La quale non sarà mai, ben s'intende, l'ideale; come niente di ciò che è reale ed è la nostra realtà, anche sacrosanta, s'adeguа mai interamente all'ideale. Nè anche i nostri genitori sono l'ideale dei genitori: e pure la vita umana si regge sul sentimento del vincolo sacro che ad esso ci lega, in una vita comune che a noi non tocca di spezzare, ma piuttosto continuare e promuovere per quanto è da noi.

25 gennaio 1919.

#### IV.

#### PER INTENDERSI.

Una delle maggiori difficoltà in cui si travaglia la polemica sulla così detta Società delle nazioni è quella d'intendersi sul significato concreto che riceve essa da parte di coloro che ne sono i più ardenti propugnatori. Talchè non è difficile sorprendere le più stridenti contraddizioni tra coloro stessi che questa bandiera si compiacciono di agitare come vincolo e segno di solidarietà intorno a un comune programma che nettamente li distinguerebbe da ogni sorta d'imperialisti e d'antiquati sostenitori della politica dell'equilibrio. Anzi non è nè anche difficile difendere la tesi, che soli veri campioni della battaglia per la Società delle nazioni son proprio quelli che sentono in coscienza di doversi schierare contro quella bandiera; sia che anch'essi abbiano applaudito ai principii di libertà e di giustizia tra i popoli che abbiano pur dovuto rispondere con uno scettico sorriso a chi troppe speranze fantastiche ha creduto di dover collocare in quegli stessi principii astrattamente concepiti.

È noto a quante discussioni l'idea di una Società delle nazioni, anche da quando se n'è fatto banditore il Wilson come della sola giusta e ragionevole conclusione della guerra, abbia dato luogo tra i pubblicisti

di tutti i paesi. È pur noto come gli stessi disegni svariati che sono ad ora ad ora annunziati da ogni parte come concrete proposte del più sicuro modo di recare in atto l'ideale che dovrebbe essere comune a tutti, importino concezioni pratiche diversissime; dal cui paragone risulta che la società delle nazioni di Tizio non è quella società che ha in animo Caio. E dovrebbe essere pur noto che secondo i popoli, e in ciascun popolo secondo gli indirizzi politici diversi, variano notevolmente i programmi di questa Società delle nazioni. Giacchè è pur ovvio che essa presuppone, o pare debba presupporre la formazione delle singole nazioni; e quali siano i confini e quali i diritti essenziali entro i quali ciascuna nazione secondo giustizia debba costituirsi, non si può stabilire senza toccare gl'interessi particolari dei popoli rispettivi e delle stesse classi che nei vari popoli tendono a prevalere. Così il francese, a mo' d'esempio, darà dell'imperialista all'italiano; e l'italiano ritorcerà l'accusa contro il francese. E polacchi e tedeschi, o tedeschi e boemi, o rumeni e ungheresi (e ognuno sa quanto l'enumerazione potrebbe continuare) persisteranno ad appellarsi tutti in coro alla futura Società delle nazioni, a patto di non rinunciare, com'è naturale, nè questi nè quelli, ai diritti sacrosanti della loro nazionalità rispettiva.

Ed è presto detto che bisogna mettersi al di sopra dei particolari interessi, e risolvere la questione con un criterio superiore di giustizia. Ognuno sarà pronto

a dire altrettanto; ma nel fatto accade che questo superiore criterio agli uni si mostra con un aspetto, che non sarà mai quel medesimo con cui si mostrerà agli altri.

Abbiamo avuto proprio in questi giorni tra noi la prova luminosa di questa discordia radicale che divide i più accesi paladini della Società delle nazioni, facendo di questa idea un principio astratto sul quale è impossibile impostare una discussione pratica e concludente. Ecco qui un grande giornale di Milano, a ripetere dopo il discorso dell'on. Bissolati a Milano, che « nelle linee generali del pensiero politico, nell'animo che lo ispira, nei fini cui tende » esso è pienamente solidale con l'ex-ministro; eccolo ad affermare che le particolari soluzioni esposte da costui, « giuste o errate che siano in questo o quel dettaglio, sono inquadrate in un ampio e robusto sistema ideale, che potrebbe dirsi wilsoniano prima ancora che Wilson apparisse sull'orizzonte della storia d'Europa, e che culmina nell'asserzione secondo cui la guerra sarebbe stata inutile ed anzi infame. se i vittoriosi dalla potenza che conferisce loro la vittoria non desumessero il categorico dovere di far tutto quanto è necessario affinché sia per sempre finita l'era della delittuosa omicida anarchia fra le nazioni del mondo ». Ma intanto lo stesso giornale non è soddisfatto di quelle tali soluzioni, che, per conto dell'Italia, paiono necessarie al Bissolati, affinché l'Italia dia il buon esempio di farla finita con cotesta delittuosa anarchia. Per

esempio, per Zara duole al giornale stesso che il Bissolati non giunga « come sarebbe stato desiderabile » all'annessione; nè può piacergli che abbia « insistito tenacemente sull'opportunità di lasciare ai tedeschi quella parte della regione tridentina (Alto Adige) ch'è in forte maggioranza abitata da tedeschi confermando... una concezione che noi crediamo errata per motivi che sarebbe superfluo ripetere ». — Ora, qui è evidente che bisogna decidersi: come s'ha da intendere questa Lega delle nazioni per cui anche questo giornale si scalda tanto? — No, risponde esso, noi possiamo discutere del Brennero e di Zara, di Lissa e di Rodi: ma « l'essenziale è stabilire la Legge ». — Ma gli è appunto che per stabilire questa legge, che i magistrati della futura Lega delle nazioni dovranno poi applicare, bisogna pure definire se il Brennero perchè etnicamente tedesco deve andare ai tedeschi, o se Zara perchè territorialmente slava, ancorchè di popolazione italiana debba stare con i jugoslavi, o divisa comunque dallo Stato degl'italiani. O vorrete voi imporre una legge pur che sia, contro ogni diritto, contro la coscienza dei popoli, proprio come i sovrani della Santa Alleanza?

Mettetevi dunque d'accordo voi, se vi riesce; e quando sarete d'accordo, comincerete ad acquistare un qualche diritto di chiedere agli altri, che aderiscano alla vostra legge liberatrice del mondo dal caos dell'anarchia. E prima di tutto converrebbe che lo stesso Bissolati si mettesse d'accordo con se stesso; perchè

se egli professa una dottrina che gli faccia assegnare il Brennero ai tedeschi, dovrebbe pure riconoscere la forza della stessa dottrina riconoscendo l'italianità di diritto di Zara. E insomma dovrebbe egli pel primo cominciare a dirci che cosa vuole che pensiamo dell'essere e dell'individualità di questi popoli, che vagheggia tutti liberi e associati in una lega assicuratrice di libertà e di giustizia.

D'altra parte, se finiamo col persuaderci che qualunque dottrina più alta e disinteressata si abbia intorno ai diritti e all'ordinamento dei popoli liberi, questa dottrina non può essere se non la nostra dottrina o la dottrina, comunque, d'una parte dell'umanità (un gruppo d'uomini, un popolo o un gruppo di popoli); allora converrebbe pure che aprissimo gli occhi e non ci cullassimo in pericolose illusioni, che, destando vane speranze nel cuore delle moltitudini, non possono non accrescere le difficoltà formidabili tra cui si dibattono i popoli appena usciti da questa immane guerra. Giacchè allora diventa ben chiaro che la storia non potrà essere in avvenire se non quella stessa che fu in passato: un tragico contrasto di ideali, attraverso il quale, con lagrime e con sangue, si fa strada all'infinito una giustizia superiore a tutti i popoli umani, e l'umanità sale di grado in grado verso una ricchezza di vita sempre più alta. Si fa strada e affratella non solo gl'individui, ma i popoli, facendone una società sempre più salda, perchè cementata non dalle velleità superficiali degli spiriti stanchi della

lotta e femmineamente sospiranti gli agi materiali di una pace da egoisti infingardi, ma piuttosto dal ferreo sforzo dell'umano volere, per cui non ha valore se non ciò che costa fatica e pena.

La Società delle nazioni, certamente, è una delle più grandi verità e dei più fulgidi ideali della storia. Ma essa non nascerà a Parigi nel 1919; e ciò per la semplice ragione che essa è nata, ed ha l'età stessa della società umana. Nata cogli uomini, cresciuta con essi attraverso i secoli, essa è immortale; e non corre perciò il pericolo d'essere ammazzata dai troppo zelanti e impazienti amatori, nelle cui mani è ancora una volta cascata.

15 gennaio 1919.

## V.

### LA FILOSOFIA DI WILSON.

Bene ha fatto la Libreria della *Voce* a divulgare in Italia una traduzione completa (1) dei discorsi sulla guerra tenuti dal presidente Wilson al Senato americano, a cominciare da quello del 22 gennaio 1917, in cui egli espose le condizioni d'una lega per la pace, a cui gli Stati Uniti avrebbero potuto aderire; fino a quello dell'11 febbraio dell'anno seguente, quando, per tagliar corto alle tergiversazioni di Czernin e von Hertling, lo stesso Wilson ritenne opportuno condensare e fissare il proprio pensiero nei « quattro principii » fondamentali, su cui la pace doveva fondarsi. Dal primo all'ultimo si parla della guerra, a cui l'America si preparava da prima a partecipare e che s'affrettò poi, col suo intervento, a spingere verso la catastrofe; ma si parla sopra tutto della pace, a cui la guerra doveva condurre, e la cui conclusione agita ora l'animo dei popoli tra ansie forse non meno angosciose di quelle che accompagnarono il succedersi degli eventi così a lungo incerti della guerra.

Tutti gli occhi si volgono a Wilson assertore d'ideali, di cui gli animi stanchi dagli sforzi dolorosi della guerra

---

(1) WILSON, *Pace e guerra*, Messaggi, Firenze. 1919.

sospirano il trionfo; ma i patrioti di tutte le nazioni si augurano trepidanti di vederli realizzati senza pregiudizio degl'interessi, delle aspirazioni, dei diritti, per cui il loro popolo ha versato generosamente tanto sangue e affrontato tanti sacrifici. E prima di tutto vorrebbero veder chiaro nei famosi punti o principii wilsoniani, che già si convenne di prendere a base dei negoziati di pace. Questo volumetto pertanto viene incontro a un desiderio generale, offrendo il testo autentico delle formule, dentro le quali dovrebbe trovarsi quello che tutti cercano, e che non so a quanti riesca di precisare, quantunque tutto il mondo risuoni di osanna all'autore di quelle formule. Le quali, bisogna pur dirlo, paiono, a primo aspetto, perspicue ed evidenti; ma, guardate da vicino, riescono disperatamente oscure.

Ecco già nel primo discorso un periodo, che è uno degli articoli principali del programma wilsoniano. La pace, dice Wilson, dovrà essere una pace sicura; ma « dei semplici accordi non possono render sicura una pace. Sarà necessario quindi, per garantire la durata della soluzione raggiunta, che si costituisca una forza tanto più grande delle forze di qualsiasi nazione ora impegnata nella guerra o di qualsiasi alleanza finora formata o progettata, che nessuna nazione e nessuna probabile combinazione di nazioni possa affrontarla o contrastare ad essa ». La pace dunque dovrà essere una pace organizzata: cioè un assetto internazionale, in cui le singole individualità degli Stati si assoggetteranno a un Superstato, che porrà tutte le nazioni,

grandi o piccole, sul piede di un'eguaglianza di diritto: in forza di un diritto superiore, spettante a questo Stato sovrano, e fondato sulla forza comune (pp. 9-11). Fin qui, tutto chiaro abbastanza, e anche non nuovo. Tutt'altro! Ma la chiarezza finisce quando il Presidente soggiunge che nel suo concetto « è implicito un principio più profondo che la stessa uguaglianza di diritto tra le nazioni organizzate »; poichè la pace non potrà durare, se non si accetti quest'altro principio: « che i governi derivano ogni loro giusto potere dal consenso dei governi e che non esiste alcun diritto di trasmettere i popoli da una sovranità a un'altra quasi essi fossero una proprietà » (p. 11). Che non solo è un principio diverso dal primo della forza comune, su cui si fonderebbe il diritto dello Stato superiore o Società delle nazioni, ma è un principio affatto opposto. Giacchè una volta il diritto è forza; e un'altra volta è il contrario della forza, il consenso. E così non s'intende quale specie di diritto si voglia instaurare col nuovo regime.

Per rendermi conto del pensiero di Wilson, almeno su questo punto, son ricorso al suo libro sullo *Stato* o *Elementi di storia e pratica politica*, da lui pubblicato quando era professore di giurisprudenza e politica all'Università di Princeton, dove le idee dell'autore intorno all'essenza dello Stato e del diritto sono esposte infatti con la massima lucidezza didascalica. Ma il costrutto che ne ho cavato, non è stato gran che più soddisfacente. Al § 1387 ho egualmente trovato che

« la caratteristica essenziale d'ogni governo, qualunque sia la sua forma, è l'autorità. C'è sempre, da un lato, chi governa, e dall'altro chi è governato. E l'autorità di chi governa, direttamente o indirettamente, riposa sempre, in fine, sulla forza ». Soggiunge bensì nel paragrafo seguente, che la forza dello Stato non si spiega sempre in modo visibile; che anzi rimane per lo più allo stato latente e senza bisogno d'esser usata in una effettiva coercizione. Ma egli stesso avverte che questa forza, ancorchè non adoperata dai governanti, è pur sempre dietro ad essi. E quando è latente, può rimaner tale appunto perchè, anche latente, si vede e si riconosce onnipotente. Donde parrebbe che il diritto fosse diritto per la forza che lo sostiene. Se non che, andando avanti, l'autore stesso ci dice che la forza del governo deve avere e ha sempre una base; e questa base è l'opinione pubblica, il consenso o la volontà popolare. E allora rinasce il dubbio: è la forza che fonda il diritto, o la volontà, la libertà? « Se il governo », conchiude Wilson (§ 1392), « poggia sull'autorità, ma su una autorità che dipende dall'accettazione dell'opinione pubblica e su una forza non apparente, latente, la quale non si manifesta esteriormente se non in circostanze straordinarie, qual è il principio che si trova a base di questi fenomeni, al cuore stesso dell'idea di governo? » Domanda profonda, che riceve però una risposta piuttosto superficiale. « La risposta si trova nella natura della società stessa. La società non è punto una creazione artificiale; essa è tanto

naturale ed organica quanto può essere l'uomo stesso. Come disse Aristotele, l'uomo è per natura animale socievole » ecc. Risposta che non risponde: perchè il non essere artificiale, non significa che non abbia e debba avere il suo perchè e la sua giustificazione. E d'altra parte, se si riconosce che la società non può esser nulla di artificiale, non è permesso più di concepire una Società delle nazioni che non sia quella stessa che naturalmente, ossia storicamente, si produce e si sviluppa da sè, ma piuttosto un'organizzazione riflessa ed arbitraria d'una conferenza di uomini di Stato.

Più esplicito può parere il principio proclamato nel messaggio del 5 marzo 1917; dove il Presidente si compiace, al solito, di proclamare una serie di proposizioni che egli dice, « non sono principii di una provincia e di un singolo continente »; perchè, soggiunge, « noi (americani) abbiamo sempre saputo e ci siamo sempre vantati, che essi erano principii di una umanità liberata ». Cotesto principio, dunque, suona così: « Che i Governi derivino tutto il loro giusto potere dal concesso dei governati e che nessun altro potere dovrebbe esser sostenuto dal pensiero, dal proposito della forza comune della famiglia delle nazioni » (p. 37). Qui parrebbe che soli Stati da ammettere nella società delle nazioni fossero quelli i cui governi esercitino un potere giusto; e che giusto fosse il potere derivante dal consenso dei governati; e la forza resterebbe esclusa, in quanto non deriva essa stessa dalla volontà dei po-

poli. Che fu la sfida lanciata nel Discorso seguente del 2 aprile, per la dichiarazione di guerra alla Germania: « Un accordo duraturo per la pace non essere mantenuto che da una associazione di nazioni democratiche. Nessun governo autocratico può darci affidamento che manterrà fede alle sue parole » (p. 49-50). E per la futura pare duratura traeva in quel discorso il più lieto auspicio dalla rivoluzione del « grande e generoso popolo russo », diventato « degno di partecipare alla nostra lega d'onore » per avere abbattuto l'autocrazia che coronava la sommità del suo edificio politico.

Ma questo concetto della democrazia wilsoniana sfuma esso stesso nel vago e nell'indefinito. Perché quando se ne cerca la chiosa nei suoi *Elementi di politica*, si trova che in fatto non è possibile distinguere tra governi autocratici e governi democratici. « La sovranità assoluta », ivi si legge, « che si può concepire in teoria e legalmente, non esiste in nessun luogo in pratica. La sovranità relativa che esiste realmente, è qualche cosa di più vivo, quantunque più difficile a concepire, come la maggior parte delle cose vive. È la volontà d'una comunità indipendente organizzata, sia che questa comunità si limiti a una semplice approvazione, sia che contribuisca in maniera attiva alla creazione delle forze e delle forme politiche. I re o i parlamenti che servono d'intermediari esprimono questa sovranità, non la possiedono. La sovranità appartiene alla comunità; ma i suoi organi, sovrani, parlamenti o

classi privilegiate e superiori, variano in ragione delle condizioni dello svolgimento storico » (§ 1448).

Alla buon'ora! Nel suo manuale di prof. Wilson ci insegna che poteva parere che lo Czar fosse il sovrano assoluto, il padrone supremo di tutte le Russie, e che quivi la legge fosse il suo capriccio. Ma in realtà il suo potere era limitato, e quale poteva essere consentito dal popolo. « Fino a che punto può egli esercitare il suo potere direttivo sul governo del paese? Fino a che punto potrebbe riuscire a dare, d'un tratto, alla Russia le istituzioni, al popolo russo le libertà di cui godono gli Stati Uniti e gli Americani? Fino che punto una siffatta riforma si potrebbe incorporare nella legge? Solo in quanto le riforme non urterebbero la vita russa stessa. Solo in quanto il costume russo, abituato da secoli ad obbedire a una burocrazia, potrebbe e vorrebbe rispondere a questi tentativi; in una parola, solo in quanto si accetterebbero le nuove istituzioni. La misura della sovranità dello Czar risiede nel costume del popolo » (§ 1447). E il costume, per Wilson, è la fonte principale della legge, e quindi il fondamento del consenso al potere.

Dunque? Se il potere giusto è quello fondato sul consenso dei governi, non saranno giusti tutti i governi di fatto? E non si ritorna così da capo a un diritto che è semplice forza? E come distinguere più gli ebrei dai samaritani?

Difficoltà del medesimo genere, derivanti dalla indeterminatezza del pensiero s'incontrano ad ogni passo,

in tutte le questioni sollevate dal Presidente. Ma, come ognuno vede, si tratta di difficoltà teoriche, che se possono impedire la formazione d'un concetto ben definito di quel che sia questa politica o questa filosofia wilsoniana, non creeranno probabilmente gravi ostacoli all'azione che il Presidente degli Stati Uniti s'è proposto praticamente di esercitare. E le abbiamo accennato soltanto per l'autorità grande dell'uomo, che non ha bisogno di una solida reputazione scientifica per occupare un gran posto sulla scena e nella storia del mondo.

20 marzo 1919.

## VI.

### FUORI DEGLI EQUIVOCI.

La recente discussione avvenuta nel Consiglio Comunale di Roma intorno alla proposta di celebrare il prossimo cinquantenario del 20 settembre 1870 ha fatto tornare sul tappeto la questione dei rapporti tra il nuovo Partito popolare italiano e la Chiesa cattolica. Poichè anche al Consiglio comunale di Roma c'è un rappresentante, anzi uno dei più vivaci e intelligenti rappresentanti dell'indirizzo politico che il nuovo Partito vuol promuovere; e la questione del 20 settembre è senza dubbio uno dei più energici reagenti per l'analisi delle convinzioni politiche di chi, senza anche professarsi politicamente cattolico, reca comunque in politica la sua coscienza cattolica. E la dichiarazione di questo consigliere fu di opposizione a chi presentava quella proposta con l'intendimento di dare alla data da celebrare un significato internazionale. No, l'acquisto della sua capitale, fu unicamente per l'Italia il compimento della sua unità nazionale; e come tale ogni italiano, se anche cattolico, può e deve celebrarla. Nè si può negare che nell'animo di chi tale data vuol celebrare come quella che segna la fine del potere temporale abbia, e voglia avere, un significato schiettamente anticlericale, che può apparire politicamente

inopportuno anche a chi clericale non sia, ma desiderer per fini religiosi e morali il maggior possibile rispetto del sentimento cattolico. Ciò per altro non toglie che la dichiarazione del consigliere cattolico non fosse nè cattolicamente chiara, nè dal punto di vista liberale sufficiente. E per ciò che riguarda i principii cattolici, non tardò l'*Osservatore romano* a parlar chiaro, ammonendo che « la situazione creata alla Santa Sede dagli avvenimenti del 1870 non è quella che le conviene, quella cioè che alla sua divina ed universale missione garantisca libertà ed indipendenza, non sola reale, ma anche evidente per tutti i popoli della terra ». Concetto rigido e intransigente quanto si vuole, ma coerente, e ad ogni modo interpretazione autentica di quel pensiero, che per ogni cattolico è infatti verità e norma suprema. Dal lato poi dell'idea liberale, è non meno evidente che se il 20 settembre 1870 cessò per opera dello Stato italiano il potere temporale, bisogna pure risolversi a vedere in questo fatto un bene o un male; e se il liberalismo moderno è fermo nel principio della laicità dello Stato, non si può non riconoscere — almeno in linea ideale — nella breccia di Porta Pia un'importanza che trascende il semplice acquisto della nostra capitale.

Questione di dettaglio, e piccola in se stessa; sulla quale si potrebbe anche utilmente scivolare, se essa non fosse un esempio di tutto un sistema di equivoci, in cui sono condannati a cacciarsi gli aderenti al Partito popolare italiano, ove non si risolvano ad affrontare, prima

o poi, con coraggio quella che necessariamente è la questione fondamentale del loro programma, la questione religiosa.

La *Civiltà cattolica* del 15 febbraio parla d' incoerenze e di trascorsi del programma del Partito, che crede di dovere, almeno in parte, attribuire alla « poca esattezza di idee teologiche nei nostri uomini politici »; e pure accettando la posizione assunta dal Partito, che vuol essere politico, e non cattolico, e perciò indipendente dalla Santa Sede e da ogni disciplina ecclesiastica, per liberare non se stesso dalla Chiesa, ma la Chiesa piuttosto da ogni responsabilità della sua azione politica; e pur riconoscendo quindi l'opportunità che i cattolici entrino nel Partito, e più numerosi che sia possibile, per imprimere alla sua azione quel carattere politico, che maggiormente è desiderabile secondo la concezione cattolica della vita pubblica; non può trattenersi dal notare che il programma intanto è manchevole, « sia per difetto, sia per eccesso, cioè dire non conforme alle stesse giuste esigenze dei cattolici italiani ». E spiega: « Per difetto, in quanto prescinde — sia pure senza espressa rinuncia — da questioni di cui i cattolici, in quanto tali, invocano ancora, e debbono invocare, la soluzione ».

Così il Partito popolare italiano mette tra i postulati la « libertà e indipendenza della Chiesa nella piena esplicazione del suo magistero spirituale ». Ma dimentica, osserva la *Civiltà cattolica*, di « aggiungervi quello che non è meno importante, nè men necessario del magistero,

cioè dire il ministero e l'impero o giurisdizione, secondo la triplice potestà della Chiesa, comunicatale dal suo divino Istitutore. Eppure è chiaro che lo Stato moderno, in quanto è ateo nella sua essenza, combatte nella Chiesa più che il magistero astratto, la sua applicazione, esecuzione e sanzione, cioè la potestà del ministero e dell'impero spirituale su le anime, quindi la giurisdizione nella sua triplice funzione, legislativa, esecutiva e punitiva ». Qui si mette brutalmente il dito sulla piaga: e converrebbe sapere dal Partito popolare italiano se anch'esso ritenga ateo quello Stato, che anch'esso aspira a recare nelle proprie mani; o per lo meno, se esso accetta, pure escludendolo dal suo programma minimo, questo concetto di una Chiesa che non solo insegni, ma eserciti una sua giurisdizione.

Il nuovo Partito ama dirsi popolare e democratico; ma la *Civiltà cattolica* nel suo commento, che deve pur concludere esortando i cattolici ad entrare ne Partito, non esita a scrivere: « Nè qui prendiamo troppo sul serio gli accenni alla famosa sovranità popolare, presuppostavi forse come luogo comune dei programmi elettorali, nè altre illusioni vaghe al bagaglio dottrinale del liberalismo o della democrazia vigente », dove si sente più « il vuoto frasario del Rousseau, canzonatorio del popolo » che non quello di s. Tommaso o del Suarez. Ebbene, io sono sinceramente persuaso che per i capi del Partito popolare il frasario non sia vuoto, e che il loro appello alla sovranità popolare sia pienamente sincero; sicchè essi preferirebbero d'essere presi,

anche in questa parte, sul serio. Ma è un fatto che un giornale tanto autorevole tra i cattolici italiani, nel momento stesso che incoraggia i fedeli ad aderire, vien predicando che non bisogna prendere troppo sul serio il programma del Partito proprio nei punti, in cui questo dovrebbe mostrare la sua particolare fisonomia e il suo preciso orientamento tra il concetto moderno e democratico dello Stato e le famose direttive della politica cattolica italiana. E questo è un brutto equivoco.

Il segretario del Partito, in un'intervista che è ricordata dalla stessa *Civiltà Cattolica*, dichiarò che il suo partito « non poteva prendere e non prende a bandiera la religione, la quale naturalmente rimane come contenuto di principale differenziazione del partito stesso dagli altri partiti che direttamente prescindono dal problema religioso ». Sono le parole più chiare che il segretario, persona di intelletto lucidissimo, abbia saputo dire: e sono così oscure, e così equivoche! Bandiera no, « contenuto di principale differenziazione » sì. Insomma, è la questione religiosa la vostra questione fondamentale, dalla cui soluzione devono in qualche modo dipendere e trarre significato le soluzioni di tutte le altre? E se lì è il vostro principio, non dovete pure dirci qual'è la religione che volete difendere? La libertà religiosa per tutti i culti non è se non un postulato meramente politico e liberale, che prescinde dal valore di ogni confessione religiosa, ed è proprio perciò di quella concezione laica dello

Stato, che i vostri patrocinatori dicono dello Stato ateo. E allora? Fate voi assegnamento sul numero dei cattolici italiani, sulla forza della loro idea, e pensate perciò che nella libertà per tutti sia l'avvenire del cattolicesimo? Ebbene, ditelo, e differenziatevi realmente dagli altri partiti; poichè soltanto definendo la mèta delle vostre aspirazioni potrete dare un significato concreto e chiaro al vostro programma. Ma quel cattolicesimo che viva, ora e sempre, della libertà, e della libertà per tutti, non può essere il cattolicesimo italiano. *L'Osservatore romano* e la *Civiltà cattolica* ve l'avvertono. Ora proprio questo è quel che importa sapere: qual è il vostro cattolicesimo?

Il Partito popolare italiano è un nuovo tentativo modernista. Se esso non vuole condannarsi alla fine dei tentativi precedenti, non deve fare assegnamento sull'equivoco, ma accettare la lotta, e nella Chiesa stessa prima che nel paese. C'è chi sospira la pace religiosa: ma anche in questo campo la pace significa indifferenza, inerzia, morte. Se il cattolicesimo vuole risvegliarsi ed agire sulla vita, deve prima di tutto ravvivarsi, e lottare dentro di se stesso. Si riformi o no, non importa: l'importante è che senta il bisogno della riforma, e si proponga i problemi, e li agiti sinceramente, animosamente, con quella passione che si mette sempre nelle cose che ci stanno più a cuore. Altrimenti si giuoca a rimpiattino, e poi tutto finisce nel nulla: ossia nel solito confusionismo del quieto vivere.

27 febbraio 1919.

## VII.

### LA QUESTIONE ROMANA !

Di quando in quando torna a galla, quantunque la disposizione degli animi, da una parte e dall'altra, sia profondamente mutata, e riesca sempre più difficile appassionarsi alla discussione come una volta. Gli argomenti pro e contro le varie soluzioni escogitate dai tenaci propugnatori della conciliazione sono ormai così triti, così logori, che nessuno osa ripeterli; poichè in tutti s'è ingenerata la convinzione che, se qualche forza persuasiva e storicamente efficace essi possedessero, a quest'ora se ne sarebbe veduto qualche effetto. Invece, la famosa questione non ha fatto mai un passo avanti, e pare ormai destinata a quella soluzione, che certe questioni unicamente possono avere: di non averne nessuna.

L'egregio dottor N. Casacca, che ha scritto in questi giorni un accuratissimo opuscolo su questo tema caro sempre, per quanto abusato, ad ogni buon cuore cattolico (1), ha ben sentito di riagitare idee da gran tempo di dominio pubblico; ma s'è lusingato, e non del tutto senza ragione, di presentarle in una maniera insolita e atta a risuscitare un certo interesse. *Non nova, sed noviter.*

---

(1) *Il Papa e l'Italia*, Bologna, Cappelli, 1919.

È il suo opuscolo si legge con piacere, ammirando tutte le buone intenzioni e il fare conciliante dell' autore. Il quale però non s'è dato nessun pensiero di quella certa pregiudiziale, che deriva da cotesta tendenza sempre più diffusa a considerare la questione romana come una delle questioni che non si risolvono, e che giovò dibattere in passato appunto per giungere a una tale conclusione. Egli non ha sospettato che possa essere un bene che la questione non si risolva. Non gli si è affacciato il dubbio che la ricerca di una conciliazione o, come a lui piace dire, d'una riconciliazione, sia inutile, perchè, tanto, non se ne fa nulla, e dalle due parti non se ne ha voglia. Continua a ritenere come una verità intuitiva e assiomatica che l'accordo è necessario all'interesse dello Stato e all'interesse della Chiesa; e non pensa quindi a darne una dimostrazione. Le ragioni, che accenna fugacemente e come di passata, sono le solite. Le quali poi sono contraddette così dalla storia, come dalle leggi dello spirito umano: contraddette principalmente nel rispetto della Chiesa, nell'interesse della quale il Casacca s'è indotto più propriamente a perorare il partito della riconciliazione.

La storia in verità ci dimostra che la Chiesa allora maggiormente ha fiorito o preso nuovo impulso al suo vitale sviluppo, quando meno ha avuto ragione di lodarsi dello Stato, e più s'è trovata nella necessità di lottare per vivere; laddove i suoi periodi di maggiore fortuna temporale sono stati pur quelli della sua decadenza o del suo avviarsi alla perdita del prestigio e

della autorità spirituale. Giacchè, per quanto si voglia e debba distinguere tra Chiesa e religione, questa è certamente la sostanza e la vita di quella; e la religione, al pari d'ogni altra energia spirituale, dal contrasto attinge vigore e potenza, e non può essere favorita ed agevolata senza correre il rischio di abbandonarsi a poco a poco allo sfoggio delle esteriorità e all'oblio de' suoi intimi bisogni, tanto più sentiti e posenti quanto più impediti e contrastati. Sicchè l'interesse della Chiesa porterebbe piuttosto a inventare una ragione di dissidio, quando non ci fosse.

Quanto allo Stato, non io negherò la importanza grandissima dell'elemento religioso nella formazione di quella coscienza morale e civile, in cui sono le fondamenta della comunità politica. Ma anche lì l'elemento religioso dev'essere vivo. E per poter vivere di vita sana e rigogliosa, deve sorgere da un'anima che abbia difficoltà da superare, problemi da risolvere, nemici da vincere. Tanto più robusta è la fede religiosa, quanto più vive sono le lotte che deve sostenere; e niente le è più pernicioso di quella pace che cela nel suo seno l'indifferentismo o, per lo meno, l'assenza d'ogni tormento e d'ogni preoccupazione.

Comunque, posto pure che la conciliazione sia desiderabile, è possibile? Il Casacca tien fermo al concetto che essa non potrebbe mai essere altro che transazione: « la quale implica che da nessuna delle parti contendenti sia acquistato o perduto tutto; e che dall'una e dall'altra s'acquisti e si perde qualche cosa ».

Quello che da parte dell'Italia si dovrebbe perdere è, in primo luogo, il diritto di regolare con una sua legge — come quella delle guarentigie — i suoi rapporti col Papato, per riconoscere effettivamente la sovranità ed indipendenza assoluta del Pontefice. Il concetto fondamentale del Casacca, come di tutti i vecchi e nuovi conciliatoristi, è che il diritto, quale che sia, del Papa non debba essere creato, ma riconosciuto, perchè già esistente per sè, innato, naturale. Bisogna non legiferare, ma accordarsi: interrogare il Papa, ascoltare le domande, trattare con lui, come da potenza a potenza, con la buona volontà di trovare il punto dell'accordo, senza partito preso e senza indulgenza ad istigazioni settarie. Anche il mio collega ed amico Bernardino Varisco insisteva recentemente (1) su questo punto: la norma dei rapporti nostri con la Chiesa dev'essere una *convenzione*, non dev'essere una legge.

Se non che appunto la questione è tutta qui. La convenzione presuppone una sovranità di fronte all'altra; e invece lo Stato italiano è sorto dalla negazione d'ogni altra sovranità che voglia esercitarsi sul

---

(1) *Politica ecclesiastica*, estratto della *Rivista d'Italia*, giugno 1919. Il Varisco dice che « il Papa non può accettare la legge delle guarentigie » (p. 22); e che « il rispetto alla forma esige, che le relazioni tra il Papa e l'Italia siano stabilite mediante una convenzione... Con la convenzione, che assicurerebbe umanamente al Papa l'esercizio libero del suo ministero, il Papa e l'Italia si riconoscerebbero a vicenda come potenze pari » (pp. 23-4).

suo territorio. Esso riconosce al Papa quella sovranità ultra-nazionale, di cui parla il Casacca; ma perchè una tale sovranità, esercitandosi in tutti gli Stati cattolici, non dà luogo a uno Stato a sè, e non costituisce una sovranità politica. Lo Stato italiano, per le sue origini e per la sua essenza, ignora un Papato politico; e non può quindi trattare con esso, come tratta con gli altri Stati; e può soltanto definire con atto interno della propria volontà legislativa il proprio atteggiamento verso la potestà spirituale della Chiesa, a fine di garentirne nel proprio ambito il carattere spirituale e il diritto in tutta la sfera delle sue attribuzioni.

— Ma, si dice, a questo modo l'esercizio della riconosciuta sovranità spirituale, non è privilegiato di quell'assoluta indipendenza, che a parole si riconosce. Lo scoppio della guerra dell'Italia con l'Austria bastò per obbligare quest'ultima a ritirare il suo ambasciatore presso il Vaticano. — Ebbene, si crede davvero che, riconosciuta al Papa la sovranità territoriale sopra quattro o cinque chilometri quadrati nel cuore dell'Italia, sarebbe molto più facile in caso di guerra la permanenza dell'ambasciatore d'un paese nemico presso la Santa Sede? E si crede davvero che una Repubblica di San Marino goda di una indipendenza maggiore di quella, che per l'esercizio del suo potere spirituale ha il Papa in forza della legge delle guarentigie?

Potere spirituale! Ma si riflette abbastanza sul significato di un tale potere? La sovranità ultra-nazionale

del Papato è dello stesso ordine d'ogni sovranità derivante da una potenza universale dello spirito, come p. es. la scienza o l'arte: nessun rappresentante delle quali, per degno ed alto e universalmente riconosciuto che sia, potrebbe mai arrogarsi, a salvaguardia della indipendenza sovrana del suo ministero spirituale, un qualunque potere politico, senza offendere nella maniera più mostruosa i principii fondamentali della coscienza moderna.

Ad ogni modo, è egli possibile in fatto quello Stato pontificio in sessantaquattresimo che i conciliatoristi si son ridotti a vagheggiare? Chi dice Stato, dice forza: e nella sua forza reale consiste la sua reale indipendenza. Orbene: o questo Stato pontificio sarebbe garantito da quello italiano; e la forza e l'effettiva indipendenza sarebbe di questo, e non sua. O verrebbe neutralizzato con una convenzione internazionale; e la garanzia starebbe tutta nella forza delle potenze firmatarie della convenzione; e la sua indipendenza verrebbe ad essere anche in tal caso affatto apparente e formale.

— Già, osserva il prof. Varisco: è questione di forma; ma la forma in certi casi (e questo è uno) è la sola cosa che importi. Così la forma era rispettata dai francesi insediati una volta in Roma, in servizio come dicevano del Papa. Di cui lasciavano « sussistere nominalmente il Governo, che dagl'italiani fu abbattuto ». — Ma io scommetto che nè anche il dott. Casacca stia più per un governo come quello sciagurato

di Pio IX, sussistente nominalmente tanto per sussistere, a tutto danno del popolo, privo di un effettivo governo emanante da un'autorità riconosciuta e regolare. La questione, io credo, non è di forma, ma di sostanza. E per la sostanza, *fata viam invenient*; anzi, mentre se ne discute, l'hanno trovata già.

23 agosto 1919.

## VIII.

### ACONFESSIONALISMO CATTOLICO.

Contraddizione in termini, già; ma la vita non è piena di contraddizioni? E don Sturzo col suo Partito popolare vuol vivere, e sdegnava quella logica coerente, compatta, ferrea, ma stecchita e morta de' conti Sassoli De' Bianchi, dei Paganuzzi e di tutti i cattolici della politica vecchio stile.

L'avv. Renier ha ragione. « Il cattolicesimo non è una scuola, ma una società vivente per e con una filosofia, una morale, una sociologia, un'arte, una politica tendente a realizzare una storia, la sua storia; e mentre si può essere unitari o federalisti o repubblicani restando italiani, mentre si può essere letterati o analfabeti restando uomini, romantici o classicisti restando letterati, non si può essere aconfessionali restando cattolici ». Il cattolicesimo, a differenza del protestantesimo, non è religione, concezione e programma di vita dell'individuo, ma è spirito che investe il corpo sociale mediante la Chiesa, attraverso la quale si attua riversandosi fuori dell'individuo. Nè al cattolico perciò è consentito di concepire la politica come materia estranea e indifferente alla sua coscienza religiosa, dovendo pure attribuirle un valore etico, riguardante tutta la personalità umana.

L'avv. Renier ha ragione. Ma don Sturzo, dalla parte sua, non ha torto. In primo luogo, la stessa posizione del Renier e dei cattolici affini del così detto gruppo di destra, dimostra che questo gruppo non può contentarsi di rimanere un gruppo nel seno del Partito popolare, ma deve, fatalmente, per la stessa logica del principio a cui s'informa, tendere a scalzare dalle fondamenta tutto l'edificio del Partito in quanto questo si regge sul compromesso dell'aconfessionalità. Giacchè, se il gruppo ritiene coll'avv. Renier che non si può essere aconfessionali e restare cattolici, esso, come gruppo cattolico, o deve uscire dal Partito popolare, o deve combattere dentro di esso contro il suo stesso statuto e la condizione stessa della sua vita. O uscire dal Partito, o uccidere il Partito: che meraviglia, se il Partito gli additi la porta, considerando la costituzione del gruppo come un grave atto di indisciplina formale e sostanziale? Quella buona logica della coerenza, a cui il gruppo di destra si appella, non può permettergli neppure di desiderare, a voler essere sinceri, di rimanere dentro al Partito. Non c'è che una via: fuori di esso, e contro di esso.

Ma, a parte la questione della disciplina e della coesione indispensabile ai vari elementi di ogni partito, don Sturzo ha le sue buone ragioni per sragionare come sragiona a dispetto di tutti i bravi e valenti cattolici della destra. In verità più coraggiosamente di lui non si potrebbe andare contro alle leggi più elementari della logica. Parlando dei clericali d'una

volta, dai quali il Partito si vanta di separarsi, in una recente intervista egli si esprime in questi termini: « Il clericalismo era un nomignolo che i liberali affibbiavano al partito cattolico. La locuzione indicava, ed era la verità, che il partito voleva costringere i cattolici a determinate finalità politiche: la religione era il fondamento della politica ».

Era, non dev'essere. E infatti lo stesso don Sturzo continua: « Il P. P. invece ammette — e come non ammetterlo? — che vi siano cattolici credenti ed osservanti, i quali non dividono le sue idee, senza cessare per questo di essere cattolici. Il P. P. tiene soprattutto al suo contenuto politico. Riconosce la necessità dell'organizzazione sindacale, ammette la lotta di classe, come fatto immanente, auspicando l'avvento dell'equilibrio armonico di classe; non ammette la sovrapposizione violenta della classe che porta, in ultima analisi, ad una sovrapposizione di termini, giacchè, travolta una borghesia, una nuova borghesia, una nuova *élite* prenderà il posto di quella soppressa ».

E fin qui tutto piano: benchè non sia facile intendere come si possa ammettere la lotta di classe quale « fatto immanente » e auspicare intanto l'equilibrio armonico e affermare che, vinta e tolta di mezzo una borghesia, se ne formerebbe un'altra, e insomma che si è contrari « alla lotta che tende a sopprimere la classe borghese ». Ma la difficoltà grave nasce quando il critico del vecchio clericalismo conchiude: « Vogliamo migliorare la borghesia e il proletariato, ponendo a fonda-

mento delle nostre direttive il Cristianesimo »; insistendo poi che il programma politico del Partito è sopra tutto economico, come quello socialista, ma « ispirato a principii cristiani sui quali il P. P. I. si fonda ».

Sicchè l'errore clericale consisteva nel fare della religione il fondamento della politica; e il vanto del nuovo Partito è quello di fare una politica fondata sulla religione. Giacchè, m'immagino che anche il cristianesimo — cattolico o non cattolico — sarà una religione!

L'avv. Renier, dunque, ha ragione d'incalzare don Sturzo dietro la trincea mobile del suo cristianesimo, invitandolo a rispondere da buon cattolico se egli possa ammettere davvero un cristianesimo diverso da quello della Chiesa cattolica. Poichè, infine, tutta la differenza tra destri e sinistri parrebbe ridursi a questo: che per gli uni il cristianesimo da far valere in politica sia quello massiccio, tutto d'un pezzo, intransigente della Chiesa romana; e per gli altri, un cristianesimo più largo, più elastico, più accomodante, da intendersi più come orientamento morale della vita che come un credo determinato storicamente nelle sue differenze concrete.

Ma non credo che l'agile e tenace organizzatore del Partito s'affliggerebbe troppo, se fosse proprio costretto a confessare che il conte Sassoli e l'avv. Renier ragionano a fil di logica, e che egli, sul campo degli avversari o dissidenti che siano, ha torto. Anzi, pro-

habilmente, con quel suo sorriso malizioso, mostrebbe di compiacersene, quasi per dire: — Ebbene, tenetevi pure la vostra logica e il vostro cattolicismo. Io ho visto molta vita agitarsi fuori dei quadri che voi laboriosamente in tanti anni di oneste fatiche avevate fabbricati; e mi sono accorto che le stesse forze da voi raccolte e disciplinate eran destinate a rimanere inattive o inefficaci sul terreno delle lotte politiche; poichè la vostra bandiera imponeva tuttavia premesse, da cui gli animi della gran maggioranza del paese si erano alienati, per questioni, che non erano più sentite e non riuscivano perciò a suscitare nessuna passione, nessun interesse. I partiti estremi vi pigliavano, vi avevan pigliato già da tanto tempo, la mano con metodi di sicura fortuna. Un dilemma s'imponeva. O persistere nel vecchio programma, dentro i vostri quadri, e condannarsi tra i fossili; o rompere i quadri, e slargarli, e togliere di mano agli estremi le loro stesse armi: lotte economiche, sindacalismo ecc. Il primo corno è più logico e più schiettamente cattolico; ma troppo logico, e perciò contro lo stesso cattolicismo, se questo ha pure interesse di sopravvivere come azione disciplinatrice della vita sociale, salvando poco non potendo salvar tutto. Il secondo corno sarà un compromesso, ma vitale, e per ciò stesso utile, se non oggi, domani, al cattolicismo. Al quale per ora bisogna volger le spalle, non per disdirlo, ma per non metterlo in mostra, in prima linea, come strumento rigido di divisione e di debolezza. Basterà conservarne un po',

il germe, il principio, da cui possa in avvenire cavarsi fuori il resto, per quanto si potrà: e questo stesso principio — il cristianesimo — non ostentarlo, nè anch'esso, non insistervi troppo, non richiamarvi troppo l'attenzione, per non andare a ritroso dei tempi. Farne la base, magari, della nuova dottrina politica, ma con disinvoltura, combattendo tutte le forme abusate e screditate di politica religiosa, solite a spiattellare a ogni momento la loro pregiudiziale. Prudenza, concretezza e praticità di problemi, e disciplina; ma sopra tutto prudenza. E riderà bene chi riderà per ultimo! —

Chi ragiona meglio? La risposta potranno darla, o cominciare a darla, le prossime elezioni. Chi guarda dal di fuori non può non simpatizzare con gl'ingenui, con gl'intransigenti; non può non denunziare l'equivoco di cui si fa forte il Partito popolare; ma non può insieme non riconoscere che questo si avvia a un esperimento politico importante per sè e pel paese.

1 settembre 1919.

## XI.

### L'IDEA MONARCHICA.

#### 1.

Da lungo tempo oramai è screditata la classica ricerca dell'ottima forma di reggimento politico. Fin dal secolo XVIII il nostro Alfieri sapeva dire, nel 1777, nel suo libro della *Tirannide* (II, 8), che non c'è uno Stato ideale che si confaccia a tutti i popoli; e che le costituzioni politiche devono corrispondere alla natura e ai bisogni particolari delle rispettive nazioni. Ma la critica dell'astratto concetto, da cui il problema stesso nasceva, potè esser fatta soltanto nel secolo passato, quando prevalse in tutte le scienze morali quella concezione storica dei fatti umani, per cui cominciò a vedersi l'impossibilità di fissare alcuna norma ideale senza riferimento allo sviluppo che la stessa norma attraversa nella storia, come se ci fossero norme superiori a quella realtà che storicamente si viene formando mercè il pensiero e lo sforzo operoso degli uomini. E via via che si acui il senso della storicità assoluta delle istituzioni e degli stessi concetti dell'uomo, si fece strada e finì col formularsi la dottrina che non solo ogni politica ha un valore storico relativo, ma nè anche si può parlare propriamente di forme

politiche; poichè infatti la forma politica di un popolo è singolarmente individuata in conformità al contenuto sociale e storico di questo popolo; e per quanto analoga a quella di altri popoli affini, anteriori nel tempo o simultanei, è inconcepibile nella sua effettiva realtà senza quei caratteri speciali, che la differenziano dalle forme analoghe; e per di più, propria, com' essa è, del popolo che vi organizza i suoi poteri costituzionali, non è nulla di staticamente determinato; ma vive col popolo, a cui appartiene, e si sviluppa ancor essa compenetrando la lettera materialmente immutata dalla sua costituzione con la corrente dello spirito vivo, e in perenne movimento, della società che continua a regolare. Di guisa che non solo non c'è un regime repubblicano unico in due diverse repubbliche, ma uno stesso regime, in uno stesso popolo, è uno soltanto in apparenza; e in realtà si viene perpetuamente trasformando, senza colpi di stato e senza rivoluzioni, per l'agitarsi e sempre nuovo orientarsi delle forze politiche, che esso disciplina, ossia per lo svolgimento storico della volontà politica, di cui esso è forma.

La storia degli Stati, intesa a questo modo, vuota d'ogni significato tutte le forme politiche, e trasporta la stessa comprensione storica da un piano all'altro della realtà umana; poichè, da tal punto di vista, le forme politiche diventano, astrattamente considerate, indifferenti; e realisticamente intese, nella loro concreta attualità, così diverse da essere affatto incomparabili. Il che può parere un inconveniente leggiero e

da non tenerne conto, anzi può non apparire nè anche un inconveniente, finchè si neghi soltanto la possibilità di paragonare e distinguere costituzioni di popoli diversi; poichè è pur possibile (almeno, fino a un certo punto) chiudersi nella storia d'un singolo popolo e prescindere dagli altri. Ma, una volta notata l'instabilità e mutevolezza profonda della costituzione d'uno Stato, e come pertanto essa, anche nell'ambito circoscritto della storia d'un popolo, venga variamente atteggiandosi in forme diverse, è evidente che la distinzione è inevitabile se si vuol mantenere una prospettiva storica. E allora si dice che non la forma politica, ma quella sociale o economica distingue un momento dall'altro nello svolgimento della vita reale d'un popolo. Questa è la logica immanente alla teoria della così detta interpretazione economica della storia.

Ma questa teoria presenta un doppio difetto. In primo luogo, non spiega, anzi distrugge quella che per essa è una forma politica, meramente estrinseca e indifferente. Giacchè, posto che il contenuto reale d'una forma politica fosse l'assetto economico della società nel suo valore dinamico, è ovvio che la storia non delle apparenze esteriori, ma dell'intrinseco movimento della realtà sociale, non potrebbe essere più che una storia economica. Storia, in fatto, impossibile, perchè si può sottintendere e trascurare la forma politica che assumono effettivamente tutte le forze economiche di una società nel loro vicendevole giuoco; ma non può annullarsi, per la semplice ragione che l'economia,

senza la politica, cioè senza la volontà che la fa valere, è una pura astrazione.

In secondo luogo, la stessa logica storicista che, abolendo ogni differenza concettualmente assegnabile tra le forme politiche, mena alla riduzione della politica all'economia, costringe ad andare più in là, e a distruggere il fondamento stesso della storia economica. La quale presupporrà bensì forme economiche specificamente diverse; ma non avrà modo di determinarle, una volta che la storia nel suo irrequieto processo sia stata concepita come un flusso indiscriminabile. Giacchè anche le forme economiche, al pari delle politiche, non potranno sottrarsi a tale flusso, in cui sono continuamente diverse seco stesse, sfuggenti quindi a ogni definizione, che singolarmente le caratterizzi, e ne renda per tal modo possibile il paragone.

Per non incorrere in queste estreme conseguenze dello storicismo intuizionistico, che riesce insomma alla negazione d'ogni possibile conoscenza di quella realtà storica dalla cui affermazione trae origine, occorre non già negare la realtà delle forme politiche, ma negare piuttosto la concezione meramente formale o formalista delle forme stesse, e restituir loro quella spiritualità, in cui consiste il loro proprio valore storico, e di cui la concezione formalista tende a privarle del tutto.

Mi spiego. Astrattamente parlando, è impossibile assegnare una differenza reale tra le estreme forme opposte dello Stato: poniamo, tra la democrazia e l'au-

tocrazia. L'hanno osservato tanti. È impossibile che uno Stato, per quanto tirannico e violento, si regga senza il consenso dei governati all' autorità del governo; sicchè, fino a quando uno Stato non venga scalzato dalla rivolta, sia democratico o autoocratico, sarà sempre governato da una forza, da un potere, il cui reale e positivo fondamento sarà nella volontà dei soggetti: al cui costume, alla cui mentalità, alla cui storia sarà più adatto l'uno o l'altro regime; non come il preferibile tra molti, ma come l'unico possibile. Astrattamente parlando, quindi, non c'è stato ordinato a libertà e stato ordinato a tirannide; perchè la libertà non può essere altro che la coincidenza della volontà (popolare) con quella volontà che fa la legge, e che si dice la legge. Coincidenza, la quale praticamente si attua sempre mediante la rappresentanza della volontà popolare (poichè anche nelle antiche repubbliche, dove tutti i cittadini partecipavano direttamente al potere legislativo, si finiva per delegare almeno l'esecuzione della legge, in cui la legge ritrova la sua effettiva attualità); e non c'è potere che possa in fatto sussistere, se in qualche modo non rappresenti, esplicitamente o implicitamente, il volere del popolo.

Ora tutto ciò è incontestabilmente vero, ma solo in astratto: ossia, per chi si metta al di fuori di ogni concreta vita politica, al di sopra di tutti gli Stati realmente esistenti, cominciando dal prescindere da quello di cui egli stesso fa parte, e considerando perciò le cose da un punto di vista teorico che

è la negazione del pratico. E questo è il principio dell'errore; giacchè, uscendo fuori della prospettiva del pratico, non è possibile più incontrarsi nello Stato, quale è in realtà, forma o momento dell'effettivo volere. Come il solo sentimento che esista è quello che si conosce sentendolo, e non già definendolo teoricamente, così il solo Stato reale è quello che si può conoscere in quanto non ci collochiamo al di sopra di tutti gli Stati, ma sentiamo di averne uno, che è la sostanza viva della nostra propria volontà, o, se si vuole, una parte essenziale della nostra personalità.

E allora è evidente che non si può dire, che tutte le forme politiche si equivalgano, essendo vero anzi il contrario: che una sola, cioè, sia la vera, la buona forma: la quale buona e vera può apparirci appunto perchè si distingue da tutte le altre: ed essa sola è la *nostra*. Alla considerazione estrinseca subentra quella intrinseca, in cui la forma non è più niente di formale e perciò indifferente al contenuto, ossia alla reale vita politica, che vi si muove dentro; ma è la forma connaturata a questo contenuto, anzi è la stessa vita politica nella sua concretezza. E questa è pure l'esatta considerazione storica, per cui il vero attore della storia, lo spirito umano, può intendere il senso della storia, che egli crea. Giacchè, quando noi ci persuadessimo definitivamente che tutte le forme politiche si equivalgano, noi non intenderemmo più il perchè delle rivoluzioni politiche, per cui s'è pur tanto lottato e tanti sacrifici si sono affrontati in tutti i tempi. Lad-

dove, quando ci collochiamo al punto di vista interiore per cui una data forma politica è l'espressione immediata della volontà popolare, e quindi la sola in cui questa possa realizzarsi, lo Stato, inteso allora come la stessa volontà, ci si presenta dotato di uno spirituale dinamismo che ne spiega ogni evoluzione e rivoluzione; ne spiega veramente il processo storico, attraverso il quale le varie forme si dispiegano come realizzazione progressiva della forma unica in cui lo Stato, ossia la volontà popolare, tende a realizzarsi.

In questo senso, e solo in questo senso, è da dire che quello delle forme politiche è un problema storico. Ciò che non toglie che questo problema storico sia insieme un problema speculativo: giacchè la storia che non sia la storia cieca e meccanica della successione insignificante di forme diverse (che sarebbe, come già dovrebb'esser chiaro, una storia assurda!): la storia che mostri davvero che cosa una forma politica sia, e perchè essa si venga sempre diversamente atteggiando; questa storia non è semplice constatazione e osservazione di dati di fatto, ma costruzione reale, pratica e perciò profondamente teorica, cioè effettivamente intelligente, della forma del vivere politico: che non è una idea eterna fuori della storia, ma una realtà ideale in via di svolgimento: e perciò sempre reale, e non reale mai.

2.

Inteso in questo senso, il problema si configura filosoficamente in questi termini: qual'è la forma del

*nostro* Stato? — dando a questo termine il significato rigorosamente spirituale, che gli compete: e intendendo così per lo Stato che è nostro, non quello che possiamo ritenere come realizzato, e da cui si possa quindi presumere come staccata la nostra volontà; ma quell'altro, ben più reale e importante, che è lo Stato che noi intendiamo a realizzare, e che ci si presenta pertanto investito d'un valore, che lo fa degno di essere recato in atto. Ed ecco che la domanda torna a riproporre l'antica ricerca in questo modo: come può organizzarsi lo Stato, che sia oggi, rispetto alla nostra coscienza politica, il vero Stato o l'ottimo degli Stati? E noi siamo ricondotti a cercare lo Stato ideale, almeno come il nostro ideale.

Lo cerchiamo tutti, filosofando o politicando, pensando o operando: in fatto, concorrendo sempre, in tutti i modi, a realizzare quello che brilla in fondo alla nostra coscienza, come la mèta da raggiungere. Raccogliendo il risultato della speculazione filosofica, che è la sostanza più preziosa del nostro pensiero, noi possiamo esprimere questo nostro ideale brevemente così.

Lo Stato non è *inter homines*, come pare, ma *in interiore homine*: non è niente di materiale, ma una realtà spirituale, che è in quanto vale; e vale nella coscienza del cittadino. Il quale non riconosce fuori di sè la società, di cui è parte, se non in quanto la instaura dentro di se medesimo, come parte, essa stessa, della sua vita morale.

Guardato in questa sua spirituale intimità, lo Stato è la nostra volontà stessa, ma libera dalla sua naturale particolarità, e soggetta a una legge, che è la sua propria natura spirituale; a una legge, che la determina universalmente, trasformandola in legge. Ma la legge è duplice: c'è la legge dello Stato, e c'è la legge morale. Quella però nella cui posizione e applicazione consiste l'essenza dello Stato si distingue dall'altra, perchè ne rappresenta un momento transitorio: cioè un momento attraverso il quale la legge morale deve passare per giungere ad attuarsi nella sua pura moralità. Tutti gli altri criteri distintivi, non hanno resistito o non resistono alla critica (1).

La volontà umana non è, in quanto umana, egoismo e individualismo, ma volontà comune ed universale, o legge. E legge essa non è immediatamente: si fa, diventa. Per diventare legge, deve averla innanzi a sè questa legge, come ciò che per lei dev'essere, e che sarà, se essa vorrà: se cioè la volontà vorrà la legge, e sarà quindi volontà comune. Perciò, si distingue quella volontà comune che non è ancora e dev'essere, e quella volontà che in atto è comune. La prima è legge che si presenta all'individuo come il limite della sua individualità e disciplina del suo arbitrio: la seconda è la stessa individualità e libertà del singolo umanamente realizzata. La prima è il diritto, dominio

---

(1) Cfr. i miei *Fondamenti della filosofia del diritto*, Pisa, Spuerri, 1916 (non 1911, come si stampò a pag. 13), pp. 57-72.

dello Stato; la seconda è la morale, impero della coscienza. Quindi l'opposizione dell'*autorità* e della *libertà*, la quale è destinata a risolversi, e si risolve sempre in quanto la legge è voluta e il diritto s'interiorizza nella coscienza del buon cittadino, sollecito più dell'interesse comune, che del proprio.

Ma se l'opposizione dev'essere risolta, essa non è niente di accidentale, che c'è, e sarebbe meglio che non ci fosse. L'opposizione potrebbe non esserci, se noi fossimo immediatamente, tutti e dalla nascita, volontà morale o volontà comune. E quando già fossimo, non ne avremmo nessun merito. Sarebbe la nostra natura, e non l'opera della nostra libertà. Dunque? Per essere volontà comune, bisogna prima essere quella volontà particolare, che ha di fronte la volontà comune. E quindi la necessità, la giustificazione eterna dello Stato (in generale, d'ogni autorità). *Initium sapientiae timor domini.*

Di qui pure la necessità di una dualità irriducibile a fondamento dello Stato: governo e governati; o meglio sovranità e popolo. Dualità, che nessuna dottrina democratica e di autogoverno, può superare, perchè, in ogni caso, il popolo sovrano, da cui emana il governo, viene a schierarsi, — mediante tutte le finzioni legali, onde praticamente il popolo si pone col valore di collettività, ossia di volontà universale, — di fronte al popolo quale realmente esso è nell'insieme di tutti gl'individui o gruppi sociali che lo compongono; ai quali toccherà di obbedire alle leggi, una volta che

queste ci siano. In realtà non c'è regime democratico, in cui una classe non prevalga, e si impadronisca del potere che mette in moto lo Stato, e lo domini da sovrana. E perciò pure lo Stato democratico si regge sopra una carta, una legge fondamentale e costituzionale, la quale definisce e circoscrive l'ambito dello stesso potere, che il popolo può esercitare.

L'opposizione è richiesta, e perciò prodotta, dalla stessa natura delle cose, dalla legge intima di questa realtà spirituale, in cui lo Stato consiste. Si può credere di eliminarla; ma è un'illusione. Chi dice Stato, dice legge, dice autorità. La quale, alla sua origine, non può a meno di presentarsi come un limite della libertà, appunto perchè la libertà possa realizzarsi nella sua piena e concreta infinità. E tutte le autorità elettive ne presuppongono una che renda legittima l'elezione.

Quest'autorità fondamentale, da cui tutte le altre dipendono, basta che sia uno Statuto? o dev'essere una persona? La questione della monarchia è tutta qui. Ma porre questa questione nei suoi chiari termini è, al solito, risolverla. Lo Statuto, o quel qualsiasi limite della libertà immediata del volere politico, non può essere un limite assoluto: il dualismo che esso pone in essere, suppone l'unità, senza di che il limite sarebbe estrinseco all'attività limitata, e non potrebbe aver nessun valore per questa. L'attività stessa che ha bisogno del limite, essa lo pone ed oppone a se medesima. E solo come autolimitazione

il riconoscimento del limite è celebrazione della libertà, ossia realizzazione della potenza reale dello spirito. Il limite dunque è il prodotto della stessa attività del soggetto; ed è perciò, alla sua radice, quest'attività. Sicchè c'è l'attività che pone il limite, o attività-limite; e c'è l'attività che trova innanzi a sè il limite, e lo riconosce come il suo limite: l'attività limitata. C'è la volontà popolare e libera che crea, mantiene, custodisce lo Stato, e c'è la volontà che nel riconoscimento di questo Stato, ch'essa medesima ha creato, compie ed assolve perfettamente la propria libertà. Senza questo circolo della volontà, principio e compimento della realtà politica, questa realtà a noi moderni, consci della natura affatto spirituale dello Stato, e della conseguente necessità della sua immanenza allo spirito, riesce affatto inconcepibile.

L'autorità fondamentale è, dunque, non cosa, ma persona. Lo Stato è prima di tutto spirito, autocoscienza, personalità. Ma non è una personalità compiuta e perfetta, come quella che importa la realizzazione di quella libertà che suppone il limite; laddove questa personalità non è conseguente, ma precedente al limite; è il limite stesso nella sua essenza spirituale. Di qui il carattere specifico della personalità rappresentativa dello Stato: base, o primo momento, della personalità del cittadino, o della volontà popolare, ma, appunto perciò, diverso da questa, come la base differisce dal piedistallo, o il germe dal frutto. La volontà politica nella sua

attualità presuppone questa personalità, determinatrice del limite, a cui essa nel suo svolgimento si riferisce costantemente; la presuppone come il suo proprio passato, il sacro ceppo da cui germoglia dentro a lei stessa la vita: la preistoria inviolabile della propria personalità; violabile solo a un patto, che questa volontà civile o popolare neghi se stessa; e ricominci da capo, rompendola a un tratto con se medesima, con la propria storia.

Questa è infatti l'idea della monarchia moderna costituzionale ed ereditaria. La costituzionalità ragguaglia, come osservava Kant, la monarchia alla repubblica; ma il carattere ereditario sottrae il regime monarchico al vasto, infinito campo, dove conviene che spazii e si realizzi la libertà della volontà popolare, facendo dello Stato, nel suo nucleo originario, un antecedente della libertà, e una sicura garanzia di ogni suo possibile esperimento. L'ereditarietà del potere supremo dello Stato introduce quasi un elemento naturale nel circolo della volontà politica, conferendo alla saldezza dello Stato quella immutabilità e irreformabilità, che per solito vediamo solo nelle leggi e nei fatti della natura. E conviene infatti che l'autorità suprema appaia investita di una tale ferrea rigidità, se essa deve valere come limite dell'arbitrio dell'astratta individualità, e soggiogarlo a una legge di libertà (1).

---

(1) [Ho detto « quasi un elemento naturale » e poi « appaia investita ecc. », perchè la natura, in generale, è, se

Ma nel concetto di questa naturalità di un potere, che non si crea, ma c'è già, per natura, e aspetta solo di essere riconosciuto dalla nostra volontà, è implicito il criterio discriminante del valore, che si può attribuire alla monarchia. Giacchè cotesta natura, di cui parliamo, non può essere altro che la *nostra* natura: come quella che fa dei nostri genitori i *nostri* genitori, ma solo in quanto noi li riconosciamo per tali, e li sentiamo prima di tutto come *nostri*. Un popolo parimenti ha nella sua monarchia la base della sua vita politica, ma in quanto egli la sente immediatamente come sua, come qualche cosa che fa tutt'uno con la sua tradizione, col suo passato, con quella personalità che egli eredita dalla storia già vissuta, e su cui deve appoggiarsi per vivere la storia futura. La persona del Re è la persona sacra e inviolabile che il cittadino, potendo, dovrà trovare nell'intimo della sua stessa coscienza nazionale, come la sua propria personalità. E dove questa unità intima e profonda non si sia formata, o sia venuta meno, ivi manca o è cessata la legittimità, che è il valore spirituale dell'autorità e dell'idea monarchica; perchè in tal caso c'è la dualità, ma non è dualità conciliabile nel concorde processo dell'attuale vita politica, poichè manca

---

condo il mio modo di vedere, semplice fenomeno, in cui lo spirito non riconosce se stesso. — Avvertenza per i critici di buona volontà; e veramente non ce ne sarebbe bisogno per chi legge attentamente quello che segue subito dopo].

la unità fondamentale, da cui i due termini dovrebbero essere sorti.

L'ideale dello Stato è bensì dunque il monarchico, ma dove la storia abbia insieme uniti e confusi in uno stesso corpo e in una stessa missione il popolo col suo re. Che è quel che è accaduto in Italia, dove a Novara la causa del popolo italiano e della sua libertà divenne la causa della sua monarchia, come aveva auspicato nel '31 Mazzini, come aveva voluto Gioberti nel '48 e come dopo Novara vollero costantemente Cavour e Garibaldi, interpreti e rettori di tutte le aspirazioni del popolo italiano. Il quale, volgendosi ormai indietro, al suo passato, da quando ha una storia come popolo che si afferma nella coscienza del proprio essere e del proprio valore nazionale, vede insieme confusi e formanti un sol tutto se stesso e i Savoia: da Novara, dove ripiegarono la comune bandiera, a Vittorio Veneto, dove insieme son tornati a a spiegarla vittoriosa, nel compimento del loro comune destino.

15 marzo 1919.

X.

LIBERALISMO E LIBERALI (1).

1.

*Caro Missiroli,*

Mi piace la foga giovanile con cui vi siete messo a battagliaire instancabile nel vostro nuovo giornale per le idee, che, attraverso il travaglio lungo della vostra coscienza tra cattolicismo e liberalismo, avete finito con lo scoprire, anzi veder vive e fulgenti, nel fondo del vostro pensiero. Ammiro ed apprezzo il calore di convinzione che portate nella nuova polemica, e la fede con cui vi siete messo a trasformare in socialista un giornale, che si stenta a credere capace di una tale trasformazione; e son sicuro che, quando il vostro giornale riuscirà comunque a realizzare una salda coerenza nel complesso dei suoi atteggiamenti, non potrà non essere di grande giovamento alla nostra vita politica con l'arditezza spregiudicata delle sue discussioni e dei movimenti spirituali che intende a

---

(1) [Gli articoli di Mario Missiroli, ai quali mi riferisco in questo capitolo sono stati dall'autore ristampati nel suo volume *Polemica liberale*, Bologna, Zanichelli, 1919, pp. 169 ss.]

promuovere. Ma vogliate consentirmi qualche riserva contro il metodo di polemica di cui mi sembra vi compiacciate verso — non so se posso dirlo — le vostre idee politiche di ieri. Metodo che mi pare pericoloso a quella chiarezza, che voi certamente desiderate favorire ed accrescere, anzi che ostacolare e distruggere nel campo del nostro non robusto pensiero politico. Chiarezza di concetti, che giova tanto alla pratica e al carattere, quanto alla speculazione e alla scienza.

Più d'una volta infatti, leggendo i vostri articoli, mi è accaduto di osservare che per desiderio di mediazione (posso permettermi con un filosofo, come voi siete, l'uso di queste parole) tra termini antitetici che avevate il bisogno di conciliare, voi smussavate gli angoli di ciascuno dei termini, spianavate i contrasti e cancellavate le differenze, in guisa da ammazzare o l'uno o l'altro dei termini stessi, per non vederne più l'opposizione. Non ricorderò vecchi esempi, poichè oggi col vostro articolo sul nuovo Programma del partito liberale italiano me ne offrite uno così caratteristico, da indurmi a rivolgervi queste amichevoli osservazioni. Qui l'estensore del programma diventa il dottor Faust, che vuol vendere ancora una volta l'anima al diavolo; e Mefistofele, — che, secondo voi, non se la comprerà, perchè, una volta tanto, non crederà all'esistenza dell'anima, — sarebbe non ho ben capito se voi, o il *Tempo*, o Filippo Turati, che voi battezzate « capo del liberalismo italiano, da quindici anni ». Insomma, liberalismo da una parte, e dall'altra socialismo. E la

vostra tesi è, che il vero liberalismo non è quello dei liberali, ma quello dei socialisti.

Metodo pericoloso, caro Missiroli; e io vorrei esortarvi, con la confidenza che mi dà l'amicizia, a non abusarne. Pericoloso, perchè in conclusione tenderebbe caso per caso a dimostrare che la polemica è inutile. Giacchè, per quanto riguarda il partito liberale, o voi guardate astrattamente all'idea liberale, o guardate al programma concreto, in cui essa s'incarna. Se guardate all'idea, e non fate se non questione ideale, ebbene, dimostrando che l'idea del liberale è la vostra, o la socialista, voi venite a distruggere il motivo e l'interesse della vostra opposizione. Perchè infatti combattere nel campo ideale un partito, la cui idea è la nostra? — O guardate al programma concreto? Ma allora la polemica può essere concludente solo a patto che sia indirizzata a mostrare che tra l'idea, che è la vera, ed è infatti la nostra, e la posizione o soluzione delle questioni pratiche determinate c'è contraddizione. Altrimenti, la polemica non riesce se non a confondere quelle idee stesse, dal cui contrasto essa trae origine.

Nel caso speciale, insomma una cosa potrebbe essere utile; che voi faceste sapere al partito liberale, in concreto, quali sono gli errori del suo programma, lasciando da parte le generalità dei tempi nuovi, del cammino che fa la storia, e delle enormi differenze — che nessuno finora ha saputo dire in che precisamente consistano — tra l'avanguerra e il dopoguerra.

Volete distinguere tra liberalismo e partito liberale? E sia: è una distinzione che si può fare per ogni partito, per richiamarlo ai principii: che non sono (come credono gli ingenui commentatori di Machiavelli) quelli cronologici, ma quelli ideali. E certamente — abbiamo avuto tante volte occasione di notarlo insieme — il socialismo non è stato sempre d'accordo, in Italia, col programma attuale dei socialisti; nè il cattolicesimo con quello dei cattolici. Ma quando si vuol fare la distinzione, bisogna mantenere in tutto il suo rigore, dentro i suoi esatti confini, il concetto che si vuol contrapporre al partito. E questo voi non fate: slargando il concetto del liberalismo fino a ficcarci dentro anche il socialismo; chiamandolo « lo spirito del mondo moderno, il demone che nega, distrugge, corrompe e corode; la contraddizione immanente in ogni istituto, in ogni idea, in ogni uomo; la rivolta spirituale e anarchica, che la legge e la forza contengono nelle alte dighe dell'ordine, della pubblica sicurezza, dell'autorità; la negazione sottintesa di ogni stato di fatto, la stessa coscienza umana, indomita e indomabile, gelosa del suo arbitrio e della sua universalità; un fuoco inestinguibile, che arde nelle coscienze e si consuma nella storia ».

Con questa *satanica* definizione io domando al filosofo se crede poi realmente che ci sia nessuno a questo mondo che non si possa dire liberale. Voi continuate cercando di circoscrivere in qualche modo il vostro pensiero, col dire che « liberali, pertanto, sono tutti

coloro, che in un modo, o nell'altro, assumono posizioni di opposizione, tutti coloro che negano uno stato di fatto, i critici, i rivoluzionari, gli utopisti, gli insofferenti dei regimi attuali; tutti coloro che vogliono andare avanti, sia pure marciando all'indietro. Sono liberali, in una parola, tutti coloro che urtano, in qualche modo, contro un principio, una situazione, una verità od una menzogna del presente e sospingono, magari fracassandosi il capo, il lento carro della storia ».

Tutti gli altri, soggiungete, sono conservatori. Ma io mi permetto di sospettare che a questa stregua quando si cercherà un conservatore, non se ne troverà neppur uno, a pagarlo a peso d'oro; perchè, se per andare avanti si può anche marciare all'indietro, come dite, non c'è assolutamente nessuno (voi lo sapete bene) che non voglia andare avanti. Vivere, infatti, è muoversi in qualche modo.

Già, riprendete: anche i conservatori si muovono, ma sospinti, ma richiamati dal pericolo, ma atterriti, percossi da una volontà più forte che li persuada a muoversi *obtorto collo*. — No, il loro movimento non è quello che son costretti a fare nella diagonale delle forze politiche che è il risultato del sistema storico; ma è nella stessa resistenza al radicalismo, nella difesa della tradizione, la quale voi sapete benissimo che ha pure il suo valore, se la storia non dev'essere un vano lavoro di Sisifo; e che non si conserva da sè per per forza di inerzia, ma in virtù di una forza spirituale anch'essa, attiva e operosa, che mira alla conservazione.

Appunto, obietterete voi. Credo anch'io che liberali siano tutti: e perciò dico che il partito liberale non esiste; ed esiste solo la funzione del liberalismo. Ma io non vedo come possa esserci una funzione, la quale non abbia modo di specificarsi ed essere la funzione di un organo determinato; una funzione, che voi non avete più modo di dirmi in che precisamente consista. Vi ripigliate subito definendola questa funzione, come consistente « tutta quanta in quell'inquietudine, che suscita i problemi nuovi o li scopre, li denuncia e ne anticipa le soluzioni anche estreme ». Ma dovete voi stesso sentire il vuoto di questa definizione se per determinarla non credete di poter fare altro contro l'autore del programma liberale da voi criticato, che rivolgergli due interrogazioni: Potrebbe, l'on. Chimienti, affermare, in coscienza, che l'indefinibile partito liberale, e, cioè, conservatore, esercita, oggi, una « funzione » liberale? O piuttosto, tale funzione non è propria dei partiti estremi, e particolarmente del partito socialista?

Due interrogazioni che siete troppo intelligente per credere che possano mettere in imbarazzo il vostro avversario; il quale non può non rispondere che indefinibile è piuttosto il vostro liberalismo, e che il partito socialista non ha mai conosciuto la funzione liberale. E va da sè che questa sarà non la vostra, ma l'opinione dell'on. Chimienti. Al quale vi rimane sempre da dimostrare che la sua opinione sia falsa, e la vostra vera. Ma insomma, direte, « ne dovrà convenire

l'on. Chimienti, l'enorme maggioranza di coloro che amano professarsi liberali, costituisce la più aperta, recisa negazione di ogni liberalismo, di ogni principio rinnovatore. Questa massa si recluta fra i conservatori di ogni genere: clericali, nazionalisti, agrari, moderati di tutte le gradazioni e di tutte le specie; moderati, ai quali restano sconosciute le minime esigenze del loro tempo ».

Ebbene, quando tutto questo fosse vero, io ripeterei sempre che vi rimane proprio da fare il meglio: mostrare a questi liberali coteste esigenze del loro tempo che essi disconoscono, e non presupporre, senz'altro, che sieno proprio quelle dei socialisti. Se no, ogni dimostrazione si converte in un circolo vizioso, e la discussione diventa inutile.

A uno scrittore politico che non conoscessi come conosco voi, e non sapessi come voi animato da una ardente passione per le idee e pel bene del paese, crederei ridicola ingenuità rivolgere osservazioni di questo genere; alle quali un giornalista da dozzina potrebbe troppo facilmente replicare, che anche la polemica, a cui voi indulgete, fa il suo effetto, praticamente. Io son certo che voi non desiderate certi effetti; e mi conferma in questa convinzione lo studio che ponete evidentemente nel vostro giornale ad affidare le questioni, che amate agitare, agli scrittori più competenti e abituati a muoversi nel concreto e nel chiaro. Perciò son sicuro che vorrete chiarire sempre più nettamente anche le questioni di principio che vi stanno a cuore, por-

gendo anche benigno orecchio, come solete, a un liberale quale continua ad essere

Roma, 28 febbraio 1913.

il vostro

GIOVANNI GENTILE.

2.

Non giova forse insistere nella amichevole polemica con Mario Missiroli. Dal quale in sostanza io desideravo sapere se egli vuol essere un liberale o un socialista; ed egli mi risponde che io sono un conservatore. Desideravo sapere — e non era certo una curiosità oziosa, visto l'atteggiamento battagliero assunto dal suo giornale — non se Tizio o Caio a suo giudizio abbian ragione di dirsi liberali, ma se tenga ancora per fermo egli, come, salvo errore, una volta, che ci sia una concezione politica dello Stato che può dirsi liberale e non può dirsi socialista, perchè nettamente distinta dalla concezione socialista. Domanda abbastanza semplice, anche questa: non è vero? Alla quale sarebbe tanto facile, certamente, rispondere con un sì, o con un no. Ed egli risponde invece (nel *Tempo* del 19 corr.) con queste parole di colore oscuro: « Sono liberale, appunto perchè non essendo socialista, trovo frequenti coincidenze, nell'azione pratica, coi socialisti. Diversamente, sarei socialista o conservatore ». Parole oscure, le quali intese alla lettera dovrebbero significare che il Missiroli non è conservatore, non è socialista, e non è neanche liberale: non conservatore, perchè

il suo liberalismo praticamente coincide col socialismo; non socialista, perchè protesta di non esser tale; ma neppure liberale, perchè il liberale che non sia socialista — il Missiroli ce lo ripete ora ogni momento — è un conservatore. E conservatore, come s'è detto, egli non vuol essere.

Liberale, appunto perchè, non socialista, è d'accordo coi socialisti! Potrebbe essere una semplice *acutezza*, come si sarebbe detto nel Seicento, per esprimere un concetto piuttosto ovvio, che in parole povere sarebbe questo: liberale che si distingue dal conservatore in quanto, senza rinunciare al proprio principio, anzi per tener fede a questo, accetta praticamente, in date contingenze, i postulati del partito socialista. E questa sarebbe infatti l'interpretazione più favorevole e più ragionevole, se il nostro amico mostrasse tuttavia di tenere a un principio, per cui il liberale non si abbia mai a confondere col socialista. Liberale così fu Cavour, che accettò i postulati del partito popolare, ma trasformandoli e assorbendoli nel suo programma, e mantenendo intatto il concetto fondamentale della sua politica.

Ma la questione ora sarebbe appunto qui. Che cosa il liberale deve difendere? Deve esso ritenersi, in quanto si differenzia dal socialista, un semplice rudere del passato, destinato ad essere spazzato via, come anche il nostro buon Missiroli minaccia, dalla bufera che s'avvicina? O c'è ancora, e non può non esserci, un'idea che i socialisti non hanno mai compresa, e a cui bisognerà che anch'essi si pieghino se vorranno riportare

una vittoria analoga a quella che il nostro vecchio partito d'azione ottenne da Novara a Roma? Questa è la questione; e su questa questione il nostro amico ama scivolare polemizzando contro i liberali, e trascurando, non vorrei dire se di proposito, di chiarire il suo liberalismo e di prendere insomma il suo posto.

E prima stuzzicava l'on. Chimienti, ora stuzzica anche me, e quasi si compiace di portare la confusione là dove si domandava chiarezza, rimescolando liberalismo e socialismo e arrogandosi da solo il diritto di darsi per liberale e negandolo a tutti gli altri, che liberali non possono essere, secondo la marca sua, perchè tutti cadono o a destra tra i conservatori, o a sinistra tra i socialisti.

Possibile? Io ho tanta stima dell'ingegno del Misiroli da esser disposto a credergli magari sulla parola; purchè egli si contenti di questo posto che s'è scelto da sè, per restarvi solo, unico, la fronte illuminata dai raggi del nuovo sole, nel bel mezzo, tra i liberali che sono conservatori perchè non socialisti, e i socialisti che non sono nè anch'essi liberali, perchè socialisti.

Non insisterò dunque nella polemica; ma poichè cotesto liberalismo è unico nel suo genere, mi permetterò soltanto di accennare perchè avrei creduto che ci fosse modo di essere liberale senza finire in quel conservatorismo, dove ora mi vedo respinto *ad bestias!* Sarà la mia confessione.

Il liberalismo di cui, se mi fosse consentito, io parlerei, non è l'individualismo, nè la concezione borghese.

Non l'individualismo, perchè l'individualismo è solo un momento storico, glorioso ma tramontato fin dal principio del sec. XIX, del concetto dello Stato liberale; che sorse nell'età moderna come opposizione dell'individuo allo Stato, quando lo Stato impediva lo sviluppo dell'individuo; ma pervenne alla soluzione dell'antitesi, quando si scoprì, che lo Stato vero non è quello che esiste di fronte all'individuo, ma quello stesso che l'individuo realizza. E non è la concezione borghese, perchè il liberalismo, come io lo intendo, è anteriore alla formazione di quello che i socialisti dicono Stato borghese, e contiene in sè tutta quanta la storia dello sviluppo della borghesia, che ne rappresenta solo una forma o una fase. Il liberalismo, almeno da cento anni a questa parte, è concezione dello Stato come libertà e della libertà come Stato: doppia equazione nella cui unità trova adeguata espressione il principio liberale. Nè lo Stato esterno all'individuo, nè l'individuo concepibile come astratta particolarità, fuori dell'immanente comunità etica dello Stato, in cui egli realizza la sua effettiva libertà.

Lo Stato perciò non è dei proletari, nè della borghesia. La lotta del proletariato contro lo Stato, è, in effetti, lotta contro una forma del diritto: il quale si mantiene o trasforma solo in virtù dello Stato; per modo che la lotta contro un diritto è sempre celebrazione del dinamismo dello Stato e potenziamento della sua storica energia. Lo Stato, come base o sostanza anteriore dell'individuo, è pure il presupposto, e non

può essere il risultato delle classi, la cui genesi non supera quella particolarità che è propria dell'astratto individuo. Lo Stato contiene le classi, come contiene gl'individui, e non può essere il prodotto nè della loro somma, nè della loro lotta. Lo Stato, come spirito o idea, non esclude da sè nessuna possibilità, anzi le realizza tutte, ma nel logico processo graduale della storia. La quale è conservazione, ma è anche innovazione; è innovazione, ma è anche conservazione. I postulati socialisti, si, anch'essi, tutti, tranne uno che non è quello di cui si dà tanto pensiero, inutilmente, il nostro Missiroli. Non è quello che gli pare il decisivo, dei socialisti al potere: che non sarebbe socialismo; e che non dico non possa giovare, ma non sarebbe mai socialismo, per quella stessa ragione che il sole a mezzanotte, non è sole, ma luna! E lo sa il marxista puro, il quale si rifugia nei limiti del suo millenarismo sindacalista, e sdegna ogni collaborazionismo, e fiuta in ogni partecipazione dei suoi al governo dello Stato un tradimento e una degenerazione del moto proletario, e tuona contro la vigliaccheria borghese che viene a patti col proletariato, e quindi lo addomestica e corrompe. La verità è che questa vigliaccheria, piaccia o non piaccia ai vagheggiatori della soluzione catastrofica della lotta di classe, è una realtà storica di tutti i paesi, in cui il socialismo si organizza perchè la vita industriale si sviluppa, e lo Stato compone in sè e risolve tutte le forze che vivono nel suo seno; e la conseguenza è che *Graecia capta ferum victorem capit*, sempre e da per

tutto. E lo Stato liberale, che si dice borghese, ed è semplicemente Stato (e perciò nè borghese, nè proletario), può essere conquistato o vinto, conquistando, vincendo e assorbendo nella sua attività universale tutti i suoi vincitori.

Tutti i postulati, dunque, tranne uno: cioè appunto questo, che lo Stato soccomba. Il liberalismo è la coscienza di questo limite assoluto, ossia di questo primo principio d'ogni mutamento politico, o meglio d'ogni assetto giuridico. Coscienza che è criterio politico, orientamento e programma, in quanto l'ignoranza del limite può bensì generare una rivoluzione negativa, ma annaspa nel vuoto quando si tratti di costruire. Ed è facile immaginare la rivoluzione. Chi non la vuole? Ma la rivoluzione che è costruzione, quella è ardua impresa; e allora non basta più il nuovo verbo che, viceversa, è piuttosto vecchio, di Wilson e Lenin.

Conservatore, dunque? No, io mi crederei più liberale, e anche più socialista del Missiroli; più liberale di Wilson e più socialista di Lenin, certamente. Ma domanderei che si facesse sul serio, e non si parlasse di libertà scalzandone le basi, che sono nello Stato concepito un po' meglio che non sia dato d'intenderlo all'individualismo wilsoniano (democraticismo, per esempio, assolutamente antitetico al liberalismo mazziniano!); e non si parlasse di collettivismo, spiantando dalla radice la sostanza stessa (il patrimonio e l'attività che lo produce e lo tutela) della collettività. I socialisti al potere? Ma saranno i ben venuti anche per me, purchè non

seguano le orme dell'on. Bissolati, che disimparò l'arte del socialista, e non imparò quella del liberale.

E potrei continuare. Ma, per una confessione, basta, se non è di troppo.

23 marzo 1919.

3.

Mi consentirete, caro Missiroli, che una discussione può esser utile soltanto se si sta all'argomento. Da parte mia, non dubito che voi non avete preso la penna pel semplice gusto di fare una brillante variazione sul tema dell'idealismo attuale, ma per chiarire seriamente la vostra posizione e quella del vostro giornale di fronte ai miei dubbi. Vi conosco troppo per sospettare che non pigliate la cosa sul serio quanto merita. Ma appunto perciò mi permetto di richiamarvi all'argomento per non confondere peggio le idee di chi legge e può avere con me il desiderio di conoscere il vostro pensiero sul liberalismo e sul socialismo. E mi permetto quindi di pregarvi a non tirar fuori l'identità di filosofia e storia, di conoscere e fare, e il passato che non esiste, e tutte le altre formule idealistiche sulle quali sarebbe troppo difficile impiantare solidamente quella discussione, in cui, nel *Tempo* d'oggi, accennate a sciogliere.

Tornando, per conto mio, all'argomento, mi rincresce d'esser costretto a ribadire l'osservazione fattavi nella prima lettera: la quale in sostanza — badate — non voleva essere propriamente una apo-

logia del liberalismo, ma un semplice invito alla distinzione dei concetti e alla chiarezza: che nel nostro caso non è un requisito semplicemente letterario o logico, ma una questione di non poca importanza politica. E vi dicevo che mi pareva pericoloso il metodo con cui vi siete messo a trasformare in socialista un giornale, che si stenta a credere capace di una tale trasformazione; quel metodo, di cui il vostro articolo sul *Dottor Faust* mi dava un così caratteristico esempio accostando e tendendo a unificare liberalismo e socialismo — che storicamente pur si presentano come due termini ben differenti — per potervi dire socialista insieme e liberale; e per dare addosso ai liberali che non sono socialisti, non perchè non sono socialisti, ma perchè, non essendo socialisti, non sono effettivamente liberali.

Non era questa precisamente la vostra tesi? Ebbene, il metodo con cui dimostravate questa tesi, e con cui se ne possono dimostrare tante altre, non meno ardite e non meno curiose di questa, io non vedo come possa giovare a farci capire il vostro pensiero politico e il programma del vostro giornale.

Ne volete una prova? Me la offrite voi stesso nella risposta d'oggi; e lo riporto con le vostre parole:

« Ha l'impressione, il prof. Gentile, che io voglia fare del *Tempo* un giornale socialista e che, pertanto, io mi allontani da quelle che si potrebbero chiamare le mie idee di ieri. Non è esatto, caro ed illustre amico. Il *Tempo* è un giornale liberale e non intende uscire dalle direttive del liberalismo, di

quel liberalismo, che è la stessa sostanza della vita e della storia e contro il quale si appuntano, ad ogni istante, le eccezioni dei conservatori, che si appropriano abusivamente la qualifica di liberali ».

Dunque, se queste parole hanno un significato, voi affermate che il *Tempo* non è un giornale socialista, poichè aderire al socialismo vorrebbe dire uscire dalle direttive del liberalismo. Ma, viceversa, poichè il liberalismo non è quello dei liberali, che abusivamente si appropriano tale qualifica; poichè, come voi ripigliate, « l'idea liberale... è passata di esclusiva competenza dei socialisti », e « fu opera insigne dei socialisti la graduale realizzazione ed estensione di quelle idee di libertà, che trovarono sempre ferocemente ostili i conservatori (si chiamassero pure liberali), mentre i socialisti le fecero proprie e le imposero ai governi riluttanti mediante una critica tenace dei vecchi ordinamenti, dall'ostruzionismo parlamentare allo sciopero generale »; poichè tutto questo, per voi, è incontestabile, la conclusione è ovvia, quantunque da voi non formulata. Ed è questa, che il *Tempo* vuol essere socialista.

Vuol essere, dico. Ed è, anche a mio avviso, una eccellente intenzione. La quale mi sembra bensì un po' difficile ad essere tradotta in pratica, perchè di socialismo (almeno di quel socialismo a tipo marxista, a cui vi riferite voi, facendo capo evidentemente al socialismo ufficiale italiano) io non ne conosco che uno, ossia quello che è fatto dal proletariato, e non si appella, e non si può appellare senza suicidarsi, al-

l'ideologia (come il socialista deve dirla) della libertà o dell'idea liberale: il socialismo, che è un prodotto storico di forze sociali, con le quali quelle da voi rappresentate non si possono confondere senza adulterarle, e deviarle quindi dalla immanente finalità a cui sono indirizzate.

Può darsi che in questa parte m'inganni; e che il *Tempo* non rappresenti quelle forze sociali che io credo. Ma, d'altra parte, mi conferma nel mio parere il vedervi impegnato nella ricerca d'un termine medio tra socialismo e liberalismo, e impuntato lì, in quella professione di fede che è di socialista ma è anche di liberale, e che mi fa credere non sia realmente né dell'uno né dell'altro.

E perciò domando chiarezza. La domando tanto nell'interesse del socialismo, che anch'io ritengo forza viva e sana e salutare della nostra vita politica, quanto nell'interesse del liberalismo a cui l'essere un metodo, come voi m'invitate a osservare, non toglie di poter essere anche un partito, ossia una forza anch'essa politicamente operante in una certa direttiva, che non è stata mai quella del socialismo, e che non è stata mai neppure quella del conservatorismo reazionario. Domando chiarezza perchè, se anche oggi può convenire dal punto di vista liberale che il Governo passi in mano dei socialisti, la convenienza ci può essere solo ad un patto: che il socialista rimanga socialista, e abbia la sua opposizione nel liberale; e ognuno rimanga al suo posto, con la sua responsabilità, o col

senso dei doveri spettanti a lui nel sistema delle forze, che si compongono nella vita dinamica dello Stato. Ogni diserzione è danno dello stesso partito a cui si passa, e che non può vivere di vita rigogliosa se non di fronte e di contro al partito avverso.

— Ma come non disertare, direte voi, da un partito che non esiste? — Se proprio non esistesse, la vostra polemica, caro Missiroli, sarebbe così inutile che voi non ci perdereste il vostro tempo. La verità è che il partito esiste anche per voi; soltanto, è più conservatore che liberale, ed è conservatore, a sentir voi, perchè non è socialista. E restate sempre in questo *ibis redibis*; che è troppo poco per chi, poniamo, volesse sapere come mai si possa essere a un tempo socialista e liberale, se per voi il liberalismo «è la stessa coscienza critica (consapevole) della realtà che si svolge, della storia vivente; è il modo di essere della Società contemporanea, epperò una risultante media di forze opposte e contrastanti, che si compongono in un perenne divenire;.... è la coscienza, la visione consapevole della dialettica sociale, della storia in atto».

Bravo Missiroli! Ecco una buona definizione del liberalismo che è liberalismo e non è socialismo. «Risultante di forze opposte», ben detto: ma, dunque, oltre il socialista che tira in un senso, ammetterete pur voi che faccia pur bene, a modo suo, chi tira in senso opposto? E allora perchè volete lasciare solo il primo a tirare? Forse perchè vada a terra, a gambe levate?

6 marzo 1919.

## XI.

### IL PERICOLO.

Non per riaprire una polemica, che è forse di mediocre interesse, anzi per dimostrare com'essa, per me, non avrebbe più una ragion d'essere, mi permetterò di rivolgere ancora due parole al Missiroli. Non risponderò già a quel tale « fuoco tambureggiante » d'interrogativi, col quale, a detta d'uno dei suoi commentatori, egli m'avrebbe « chiesto di prender posizione sulle questioni politiche più scottanti del momento attuale, nella tacita supposizione che io mi sarei dichiarato per la soluzione più nettamente conservatrice ». Non risponderò, perchè quelle interrogazioni mi sono sembrate rettoriche. Non risponderò poi perchè, qualunque fosse la mia risposta, quella tacita supposizione, su cui s'è affrettato a ragionare il suo esegeta, potrebbe servire ancora di chiave alle mie risposte; a quel modo che una tacita supposizione è bastata al medesimo esegeta per stravolgere e capovolgere affatto il significato di un mio scritto sulla questione monarchica, malgrado le più esplicite dichiarazioni.

Non risponderò sopra tutto perchè le polemiche utili sono quelle nel corso delle quali non si dimentica mai il punto di partenza; e la mia polemica col

Missiroli non fu aperta per sapere se io fossi per l'ap-  
punto un conservatore, un liberale o un nazionalista  
— che è cosa che non interessa assolutamente nes-  
suno! — ma per venire in chiaro delle idee alquanto  
oscuri del Missiroli, messosi a rappresentare le inten-  
zioni politiche di un giornale, che si può credere abbia  
importanti forze dietro di sè.

La polemica bensì ha raggiunto infine il suo scopo,  
avendo tratto l'ottimo Missiroli a dichiarare con suf-  
ficiente chiarezza il suo pensiero. Di modo che abbiamo  
potuto sapere che anch'egli sta ancora pel liberalismo,  
ma per un liberalismo che vada incontro al socialismo  
e si approprii quanto c'è di positivo, di possibile e di  
ragionevole nel suo programma, e che dev'essere ac-  
colto in una politica largamente e coraggiosamente  
liberale; e permetta o favorisca l'avvento al potere dei  
socialisti più sperimentati alle pubbliche amministra-  
zioni; i quali durante la guerra diedero prova di sa-  
per sentire le responsabilità nazionali che sono supe-  
riori agl'interessi particolari della classe, quantunque  
connessi con questi, e che danno affidamento di saper  
intendere il carattere graduale e storicamente condi-  
zionato proprio d'ogni sano sviluppo sociale e po-  
litico.

Liberale dunque, anche il Missiroli; e liberale vec-  
chio stile italiano; per chi conosca le tradizioni della  
così detta politica moderata, iniziata dal Gioberti e  
proseguita dal Cavour. I quali furono conservatori solo  
quel tanto che fosse storicamente necessario per tem-

perare il giacobinismo dei democratici estremi, o *puritani*, come li chiamava il Gioberti; e democratici quanto bastasse a correggere e vincere la resistenza dei retrivi del conservatorismo. E accolsero e fecero le idee vitali della democrazia, innestandole al ceppo della realtà storica, che era da tutelare affinché potesse svolgersi e progredire.

Liberalismo, insomma, tutt'altro che nuovo; e che mi permetterei perfino di non distinguere da quello, che pareva già a me ancor vivo e vitale, malgrado i *de profundis* che gli erano cantati nel *Tempo*.

Ma, una volta precisato presso a poco il principio di questo liberalismo, in cui al postutto siamo d'accordo, io sento il bisogno di aggiungere qualche avvertenza, che potrà essere forse più utile o, almeno, più opportuna delle risposte che potrei dare a quelle tali domande intorno alle questioni più scottanti (non certo per me) del momento attuale.

E la prima avvertenza è questa. — Volete voi al Governo (mi si dice) quei maggiori socialisti che, come s'è detto, sentono più vivamente la responsabilità dell'indirizzo delle masse proletarie, consci della necessità che esse non trascorran violentemente a quegli estremi, che, essendo indubbiamente perniciosi agli interessi generali della nazione, non possono riuscire vantaggiosi nè pure agli operai; e che se possono pertanto produrre nuovi dolori, non è sperabile che giovino ad alleviarne nessuno degli antichi? — Ebbene, ne vedo anch'io di questi uomini, tra i socialisti; di questi uo-

mini che han dato prova di saviezza, e non dirò già di arrendevolezza alle pressioni della politica borghese, ma di coscienza di quella quasi fatalità della storia che trae seco le classi diverse nella solidarietà nazionale. La loro partecipazione al potere, la loro collaborazione al più largo possibile programma di riforme politico-sociali, quale può essere richiesto dal risveglio delle energie popolari in conseguenza della guerra, credo anch'io — e mi pare cosa evidente — che non potrebbe essere senza vantaggio di quello Stato che si appartiene al liberale di difendere, e cioè di far vivere nel naturale e normale svolgimento dell'organismo sociale di cui è l'unità e la volontà comune.

Ma io osservo che, per rendere possibile questa partecipazione dei socialisti al potere e questa loro collaborazione al governo dello Stato, è necessario dal punto di vista liberale, che il conservatore faccia il conservatore, e il socialista faccia il socialista, e il liberale non si butti nè a destra nè a sinistra. Ciò è necessario, perchè quel solo socialismo che, prima ancora della possibilità d'un regime comunista, possa mettersi a capo dello Stato e assumerne la responsabilità, è il socialismo che potrà resistere alle richieste estreme del proletariato soltanto se troverà di fronte a sè una classe conservatrice che gli si opponga, e con cui bisogna fare i conti. Che gli si opponga, beninteso, non perchè così le piaccia di fare, ma perchè codesta è la missione storica sua, corrispondente a una funzione essenziale e tuttavia non sorpassata del comune orga-

nismo sociale. Che gli si opponga unicamente perchè, come riconoscono quegli stessi socialisti che possono oggi andare al potere, la così detta società capitalistica non è pervenuta a tale grado di sviluppo, da potersi ritenere marxisticamente matura per passare alla socializzazione dei mezzi di produzione. E se questo è vero, lo stesso motivo, per esempio, della polemica antileninista dell'on. Turati, deve condurre l'on. Turati a sentire la necessità di una classe conservatrice, che serva di barriera alla naturale tendenza delle masse verso quel programma massimalista, che a lui pare oggi immaturo, e che gli parrebbe perciò follia tentare di recar in atto.

Dunque, il liberalismo che vuole il progresso, ma su quella base di fatto, fuori della quale non è immaginabile lo stesso soggetto del progresso, non deve nè troppo deprimere le forze conservatrici, nè eccessivamente esaltare le forze innovatrici; non deprimere le une nè esaltare le altre nell'opinione, che non deve mai traboccare al di là dei limiti del reale. Tenterà oggi il socialista d'intimidire il conservatore, e di esasperare nelle masse il senso dei proprii bisogni e della propria potenza; ma il liberale che ha la testa sulle spalle deve avvertire che, se facesse altrettanto egli stesso, finirebbe col rendere impossibile quella collaborazione, che gli pare desiderabile. Certo la renderebbe impossibile agli occhi dei socialisti che rifuggono da una soluzione radicale, come contraria agl'interessi della stessa classe proletaria, e trascinerebbe, per la sua parte, il paese nel precipizio, che vuole evitare.

Ma il vero pericolo non è nè pur questo. Almeno, ripeto, dal punto di vista liberale. Giacchè è ormai invalsa l'abitudine di parlare della paura delle classi conservatrici di fronte alla minaccia rivoluzionaria. E io non so se questa paura ci sia, e quanto faccia comodo di alimentarla con lo stesso parlarne, a coloro cui giova di farvi sopra assegnamento.

So bensì che delle rivoluzioni immature e violente ebbero in ogni tempo a pentirsi quelli stessi che ne furono gli autori. I quali si videro ben presto vinti dalla forza stessa delle cose già disconosciuta, e respinti più indietro del punto, che avevano pur toccato. Sicchè della minaccia rivoluzionaria, infine, mi parrebbe che avessero piuttosto da rallegrarsi quanti hanno interesse a conservare. E il liberale che concepisce lo Stato come potenza organizzatrice di tutti gli interessi, e volontà veramente generale che non parteggia per nessuna classe, potrebbe in tal caso dolersi soltanto della dilazione di quella più piena e vigorosa fusione delle forze nazionali che una politica più realisticamente proporzionata alle condizioni economiche e morali del paese otterrebbe.

Ma il pericolo grave è un altro: e noi lo conosciamo per un tristissimo esperimento, che ci è costato le maggiori amarezze della guerra, da cui usciamo, e che giurammo, per Dio! di non più ripetere. Il pericolo vero è quel « giolittismo », di cui non occorre far carico a nessuno in particolare; di cui anzi è iniquità e stoltezza ascrivere la paternità e la responsabilità a quel-

l'uomo, che per un ventennio, fu, o parve, l'espressione più adeguata della vita politica italiana; ma che merita nondimeno d'essere battezzato dal nome di chi fu l'esponente più cospicuo di cotesta vita, e più fece per sostenerla contro tutti i tentativi di ribellione e contro l'opposizione delle minoranze più sane e pensose dell'avvenire nazionale.

Il liberalismo conciliatore che accosta e accorda le idee rappresentative degl'interessi sociali opposti, non è lo scetticismo che accomuna gli uomini nel dispregio delle idee e nel culto degli egoismi; non è l'atteggiamento cinicamente canzonatorio che risolve tutte le questioni uccidendole col sarcasmo, e relega Marx in soffitta e Gesù in cantina, e spegne nei petti la fede che sprona alla lotta e, quando occorre, al martirio. Il liberalismo vero compone in « discordie concordia » gli antagonismi sociali, mantenendo il contatto tra i partiti, gl'interessi e le idee, ma riconoscendo e conservando nettamente la loro distinzione, e mantenendo nella coscienza viva del loro naturale contrasto il principio del loro dinamismo politico. Quando i partiti hanno smarrito la coscienza dei loro diversi interessi, anche il cittadino ha smarrito la coscienza di quell'interesse superiore, che è al di sopra dei partiti, ed è l'interesse della patria; come non può essere buon patriota chi non abbia netto e sacro il sentimento della propria famiglia.

Ora, l'amore, il senso della grande comunità s'è riscosso energicamente nei cuori durante la guerra, che ci

fece a tratti guardare con raccapriccio e con vergogna al nostro prossimo passato. E la guerra, malgrado le illusioni di quanti oggi si provano con abile disinvoltura a far rivivere i morti, ha seppellito quel passato. Che non risorgerà. E il liberalismo dev'essere anch'esso, anzi esso sopra tutto, scuola di sincerità politica, e lotta contro il confusionismo e lo scetticismo.

6 aprile 1919.

## XII.

### POLITICA E FILOSOFIA.

#### 1.

In una rivista (1) che si propone l'educazione critica della coscienza politica italiana non mi pare inopportuno richiamare l'attenzione sul problema dei rapporti tra politica e filosofia; poichè questi rapporti mi paiono talmente intrinseci ed essenziali così alla politica come alla filosofia, che formarsene un'idea chiara e acquistare in proposito un fondato convincimento debba riuscire di vitale interesse a ciascuno dei due termini. Giacchè io penso che non solo la politica abbia bisogno di schiarirsi e farsi coerente e armarsi di pensiero, con l'aiuto della filosofia, ma che non sia più possibile una filosofia degna di questo nome, la quale non s'abbracci alle questioni politiche, e non ne rifletta in sè gl'interessi, e non senta la necessità di risolverle nel suo proprio processo. Due aspetti d'una stessa cosa, la quale non si può guardare da un lato, se non si guarda anche dall'altro; perchè, al postutto, quella filosofia che è immanente alla politica, e di cui perciò la politica non può fare a meno, non è già un'astratta filosofia che, sovrapponendosi alla vita per

---

(1) La rivista *Politica* di Roma, nel cui primo fascicolo (dicembre 1918) questo scritto vide la luce.

intenderla, se ne alieni e si chiuda nel mondo puramente ideale della speculazione, ma quella filosofia concreta, che, come oggi si può e si deve intendere, fa un tutto inscindibile con la vita, e si può dire la vita stessa nel pieno vigore della propria consapevolezza.

Il problema dunque pare che si sdoppi in due problemi: rapporto della politica con la filosofia, e rapporto della filosofia con la politica. Ma questi due problemi sono così strettamente congiunti che la soluzione del primo non può reggersi se non sulla soluzione del secondo. Dal quale, quantunque possa parere più remoto dalla indole di questa rivista, mi sia consentito perciò di prender le mosse, prescindendo per un momento dalla questione che qui più direttamente interessa, del fondamento filosofico d'ogni salda concezione politica.

## 2.

Attraverso la storia della filosofia si sono venuti affermando ed enucleando due concetti diversi della filosofia e, in generale, del pensiero. E credo che sia possibile veder chiaramente la loro differenza senza entrare nell'esposizione storica di nessuno speciale sistema. Basti dire che l'uno è il concetto classico della filosofia, e l'altro il moderno. Il primo si può definire dicendo semplicemente che per esso il pensiero è pensiero della realtà, ma non è realtà; laddove il secondo immedesima la realtà col pensiero. Il concetto classico

è *intellettualistico*: presuppone cioè che il pensiero abbia innanzi a sè la realtà, con cui entra in rapporto; per modo che: 1° la realtà sia un antecedente del pensiero, da cui perciò è indipendente; 2° che il rapporto, in cui la realtà stessa entra col pensiero, in quanto vien conosciuta, sia affatto estrinseco ed accidentale alla natura dello stesso reale. Cotesto concetto classico è pertanto, oltre che intellettualistico, *naturalistico*: ossia si riduce a concepire la realtà, tutta la realtà, come natura. Giacchè natura è per lo spirito umano tutto ciò che esso presuppone come antecedente a sè, e quindi indipendente, ed esistente assolutamente per sè, vi si rivolga esso o no, o meglio, sia esso, o non sia; poichè lo spirito è solamente a tal patto, di rivolgersi a qualcosa, e stabilire, almeno per proprio conto, qualche rapporto con questo qualcosa. E quando tutto ciò che si pensa o è pensabile (tutta la realtà) sia concepito a questo modo, è evidente che lo spirito viene ad essere escluso da tutta la realtà. E in conclusione, posto a rigore che non solo quella realtà che si oppone al pensiero sia natura, ma che natura sia tutto ciò che è pensabile come reale, in conclusione, dico, non si vede più come sia possibile ammettere che, tale essendo la realtà, essa poi si pensi e si possa pensare. Chè la natura, contrappostasi da prima al pensiero, lo divora poi, e rimane essa, sola, infinita. E questo infatti è l'ultimo risultato della filosofia classica: cioè, il materialismo. L'intellettualismo non ha altra uscita.

E si badi che non è possibile concepire intellettualmente il pensiero, e salvare poi la realtà spirituale che ordinariamente si distingue dall'intelletto, col nome di volontà. Come la natura, postasi di fronte all'intelletto, lo assorbe in sè ed annulla, così dentro allo spirito umano, l'intelletto non può contrapporsi alla volontà, senza annichilirla. Se il mondo che io conosco, cioè in fondo, quello che esiste, il mondo reale, non è un mondo che faccio io, anzi un mondo a cui sono affatto estraneo, e che sarebbe quel medesimo quand'anche io non fossi, non c'è più verso di comprendere come io possa, mediante la volontà, fare qualche cosa (creare un mondo mio, il mondo morale, modificando e transvalutando quello fisico). I filosofi hanno tentato tutte le vie per vedere di assicurare un posto alla umana volontà accanto all'intelletto, e fare che l'uomo, — pur non potendo essere altro che spettatore verso il mondo che trova nascendo, nel tempo e nello spazio, e che non egli ha fatto, — possa tuttavia svegliarsi a un tratto, riscuotere le proprie energie e intervenire egli da sè, per sua iniziativa, da attore, che non sia più un essere tra gli altri della natura, cioè una cosa, ma persona capace di reagire alla natura, di farsi autrice, cioè creatrice del bene o del male. Ma tutte le vie li hanno condotti sempre alla stessa conclusione: che se quello che pensiamo è indipendente dall'attività umana, ed è la base di quest'attività, quest'attività non può produrre nulla di nuovo, ossia non può essere se non illusoria. Lo spirito in-

somma interviene *post festum*, quando il processo del mondo è esaurito.

E si badi ancora. L'immaginazione viene qui in aiuto del pensiero, e dà tutta l'apparenza d'una possibilità, che in fatto non c'è, inducendo a credere che la concezione della realtà come natura non escluda proprio del tutto quel nuovo, di cui la volontà dovrebbe avere l'iniziativa. S'è creduto infatti per secoli; ma, appunto, appoggiandosi a un mero dato dell'immaginazione. La quale ci rappresenta la natura in movimento, in perpetuo divenire, e quindi nonchè riluttante al nuovo, viva e reale soltanto nell'incalzare del nuovo che sottentra di continuo al vecchio. Ma questa natura così immaginata in effetti non vien pensata se non si meccanizza secondo quello schema ferreo d'intelligibilità che è il nesso di causa ed effetto, per cui è possibile parlare di leggi di natura, e, quindi, di natura. E il nesso causale importa che, se per natura si intende una certa quantità di materia, questa materia nel suo tutto non possa variare nè qualitativamente nè quantitativamente; se s'intende una certa quantità di energia, questa, egualmente si conservi, ma non possa nè crescere nè diminuire; se, a fin di spiegare la varietà dei fenomeni, s'ammette una molteplicità primitiva di particelle materiali o centri di forza, ebbene il loro insieme sia un sistema, le cui variazioni riguardano i particolari, ma il sistema è sempre quello, ed esso spiega i particolari; se per natura s'intende l'istinto, esso sia sempre quello dal principio alla fine

della vita dell'animale, così come la funzione dell'organismo, vegetale o animale. E tutto è quello che è: l'agnello sempre agnello, e mai lupo; e viceversa; e se c'è il delinquente nato, esso morrà delinquente. E tutte le apparenti variazioni sono lo sviluppo di una formula algebrica originaria; e l'Ecclesiaste ha ragione, *nil sub sole novum*. La volontà, se tutto si ha da concepire intellettualisticamente, non può essere che una ruota del gran meccanismo della natura: ruota che è già messa in moto *ab aeterno*; e per girare che faccia, non potrà mai fare che sia altro da quel che era. Contro la natura, una volta che si ammetta come un presupposto dell'uomo, la volontà non può acquistare la sua libertà, ed essere volontà se non per un miracolo (la *grazia* di Paolo), e non si può credere che sia libera se non per un atto di fede (il *postulato* di Kant). Ma c'è fede che possa resistere alla logica d'un concetto che s'imponga ineluttabilmente al pensiero, come concetto universale di tutto il pensabile?

3.

Tutto il mondo moderno sta contro questa concezione intellettualistica, e però naturalistica e negativa d'ogni potenza iniziatrice dello spirito. Già tutto il Cristianesimo è una svalutazione della natura, come realtà fatale, cui soggiace lo spirito umano, e una rivendicazione della realtà spirituale che, non sapendo come districare dalla selva della natura, si provvede a restaurare mercè l'intervento soprannaturale di Dio;

ma di un Dio che è spirito, e redime l'uomo facendosi esso stesso uomo, e realizzando nel Cristo quell'unità dell'umano col divino, onde l'uomo può, con la fede ricreatrice delle sue energie morali, sollevarsi come volontà (amore) fino ai valori più alti. Il Rinascimento, — poichè l'intuizione spiritualistica e però essenzialmente umana era caduta nel Medio Evo nella morta gora dell'intellettualismo antico, — ha questo grande significato nella storia della cultura: che l'uomo riacquista ed afferma con potente slancio di fede e di pensiero la coscienza della sua dignità e prerogativa nel mondo, della sua posizione centrale, della sua potenza dominatrice come potenza prima di tutto conoscitiva e ricostruttiva della circostante natura (*regnum hominis*), del valore dell'individuo che è personalità in quanto virtù (come diceva Machiavelli, cioè intelligenza e carattere): e quindi come creazione dello Stato, attraverso la Signoria, che è lo Stato fatto liberamente, *ex novo*, dall'uomo; come critica delle tradizioni, e libertà spirituale, e revisione di tutti i valori; e, per altre vie, riforma religiosa, e libertà di coscienza, e formazione della borghesia, che è affermazione del valore sociale e politico dell'individuo come forza produttiva di lavoro, e diritto naturale, ed enciclopedia, con un nuovo naturalismo che, in sostanza, è liberazione dell'uomo dal soprannaturale e dall'irrazionale, e cioè nuovo umanismo, e quindi la Rivoluzione, e la *Critica* kantiana e la filosofia romantica. Questo, per accenni, è tutto il mondo moderno, orientato in senso

opposto a tutta l'antica civiltà, e tutto pervaso da una nuova idea dell'universo, che è quel che dicevo il concetto moderno della filosofia. Concetto, verso di cui infatti tutta la filosofia moderna tende, da Bacone e Descartes fino a noi; ma che ormai può dirsi maturo.

Questo concetto può formularsi appunto come l'antitesi dell'intellettualismo: ossia, come la negazione di ogni realtà, che non sia intesa profondamente stretta da un intimo ed essenziale legame col pensiero, in guisa che dire realtà sia dire già pensiero, spirito, uomo; e quella natura che per l'intellettualista è un antecedente di tutta la vita dello spirito, in effetto non è se non un che di astratto, la cui concretezza sta nell'attività spirituale, che ci si rappresenta in due termini inseparabili (soggetto da una parte e oggetto dall'altra), irriducibili, ma correlativi e quindi, nel rapporto, formanti un tutto unico, che nessuna analisi potrà mai dividere negli elementi che vi distingue. Non già che l'uomo nella sua empirica e storica individualità leghi a sè l'universo, quasi contenuto rappresentativo solipsistico e materia ch'egli possa evocare, *sic et simpliciter*, dal nulla, e arbitrariamente foggiare a suo libito. Che anzi colla coscienza della essenziale spiritualità del reale s'è venuta insieme sviluppando e rassodando la coscienza della logicità, cioè della razionale necessità del mondo, e della vanità conseguente e dell'opinione individuale e del personale arbitrio di fronte alla massiccia storicità del tutto, nella ferrea universalità del suo processo, uno per tutti. E piut-

tosto l'individuo nella sua astratta particolarità, per cui è qui e non lì, ora e non sempre, questo individuo che doveva necessariamente piegare e soggiacere di fronte alla vecchia natura intellettualisticamente intesa, s'è chiarito per quello che era effettivamente: non l'individuo reale, che è autocoscienza e persona, ma una cosa tra le cose, la parte di un insieme, da cui dipende: cioè appunto — come la totalità delle cose a cui la mente lo riferisce — un che di astratto; la cui concretezza è attingibile soltanto quando se ne scorge l'astrattezza, e quindi si riporta nel seno appunto di quella sintesi, in cui si spiega l'attività veramente spirituale (la vera coscienza o personalità), che è una per tutti; e si attua in noi in quanto e per quanto riesce ad unificare in noi le menti e i cuori: ogni volta che, intendendo, intendiamo quel che non noi in particolare s'ha da intendere, ma tutti, idealmente, intendono; e così ogni volta che operando comunque spiritualmente, sentiamo che l'operazione nostra ha un valore universale. Non, dunque, il mondo viene rinchiuso nello spirito di un uomo o della specie umana (essa stessa parte della natura, e quindi appartenente al mondo, che se mai sarebbe da rinchiudere nello spirito); ma lo spirito si slarga, liberandosi dai fantastici limiti in cui, oggettivandolo e trattandolo come una cosa, si era naturalmente portati a circoscriverlo, e stendendosi infinitamente a tutto il pensabile.

4.

Ma, raggiunto questo concetto antintellettualistico, per cui lo spirito ricomprende e stringe in sè tutto il reale come il suo stesso svolgimento o la sua vita, è chiaro che non solo non è possibile più presupporre al pensiero la realtà che esso ha da conoscere (poichè nulla più è fuori di esso, e tutto quello che per esso è pensabile non può essere altro che il suo stesso prodotto); ma non è possibile più neppure postulare quella vecchia dualità spirituale della conoscenza e della volontà, o della teoria e della pratica, che traeva origine dal concetto classico del pensiero. Giacchè, se tutto il reale si esaurisce nel pensabile, e tutto il reale pensabile non può essere altro che prodotto dello stesso pensiero, non rimane posto per un reale che sia prodotto, non più del pensiero, ma di un'attività diversa, ancorchè essa stessa spirituale. Chè altrimenti tra la realtà pensata e quella operata risorgerebbe la opposizione stessa, che, secondo la filosofia classica, divide la realtà dal pensiero, con la medesima conseguenza, di rendere impensabile ed assurdo il pensiero. Infatti un'opposizione tra teoria e pratica è intelligibile a condizione che questa ponga in essere la realtà, e quella no; e che la teoria perciò non conosca altra realtà che non sia quella offertale dalla pratica. Nel qual caso essa stessa non riesce più concepibile come reale, e come principio di realtà; come appunto il pensiero ha

bisogno di essere inteso, una volta superato il concetto classico già illustrato.

E allora? La vita del reale nella sua trasparente spiritualità non si scinde in fare e contemplare. Non c'è la vita e la teoria della vita, come si favoleggiò ab antico, quando l'uomo cominciò a filosofare, pieno della meraviglia di questo sterminato mondo naturale misterioso, pauroso e pure incantevole: spiegato in un tempo senza principio nè fine e in uno spazio di cui nessuna fantasia può raggiungere i confini; e l'uomo quindi fu indotto a pensare che tutto già fosse, o restasse solo da intendere. E Aristotele disse solenne che quando gli uomini avevan provveduto alle necessità della vita (e quindi vissuto), potevano cominciare a sentire la curiosità del sapere, e prendere a filosofare; e ancora al principio del secolo passato un altro filosofo dei maggiori fissava lo stesso concetto nella splendida immagine dell'uccello di Minerva che spiega il volo al crepuscolo, quando il giorno è venuto al termine. *Primum vivere, deinde philosophari.*

La filosofia infatti, in tutte le sue forme, è il concetto della realtà; e realtà è così quella delle cose che troviamo nascendo noi uomini (ciascuno e tutti), come quell'altra che noi veniamo via via recando in atto, vivendo: natura e storia, si dice. Ma che cosa è la storia, che distinguiamo dalla natura? La storia oscilla tra due concezioni opposte, e ora la prendiamo per un verso, ora per l'altro. Ora la storia è del passato, e ora è del presente; e il più delle volte noi non ve-

diamo se non quella prima storia, la quale si configura attualmente in una storiografia, che presuppone interamente il proprio oggetto; e a gran fatica ci riesce di vedere la seconda storia, che non presuppone nulla, perchè essa appunto crea il suo oggetto; quantunque nella distinzione, tutta propria dell'età moderna e ignota all'antichità, non facciamo che guardare verso di essa.

5.

Procuriamo d'intenderci. La storia comincia a distinguersi dalla natura quando si acquista la nozione, elementare per noi moderni, della differenza tra ciò che è condizione dell'attività umana e ciò che ne è prodotto. Finchè si creda che l'attività è condizionata per modo da non avere una sua produttività, non c'è altro che natura. E il naturalista vi dirà che il meglio che gli uomini possano fare, è di non far nulla, e osservare fedelissimamente le leggi primitive della natura e non dipartirsene, per non incorrere in errore e in dolore. Affermare la storia significa affermare il valore dell'attività umana, e cioè l'autonomia dell'uomo di fronte alla natura, e quindi il progresso: e insomma la libertà di un'attività teleologica, che supera e vince il meccanismo naturale e instaura un mondo luminoso di valori spirituali in perpetuo svolgimento. Quindi la natura è il regno dell'identico e immutabile; la storia, il regno del divenire, della perpetua innovazione e originalità.

Orbene: anche quando si sia convenuto di questi caratteri specifici della realtà storica, se si domanda: la storia si sottrae a quelle forme dello spazio e del tempo, che son proprie di tutti i fenomeni naturali? — la prima risposta che si darà è che storico è soltanto ciò che avviene in qualche luogo e in qualche tempo; e che appunto perciò la geografia e la cronologia sono i due occhi della storia. — E sia. Ma allora gli avvenimenti storici, essendo nello spazio, non possono essere per noi se non quelli appartenenti allo spazio a cui si estende la nostra esperienza; così non possono occupare del tempo altri momenti, che non siano quelli contenuti egualmente nel dominio di essa esperienza. La storia reale non comprende il futuro; e sia antica, moderna o contemporanea, essa non comprende mai propriamente, nè può comprendere nessun avvenimento che non sia già accaduto, e non appartenga perciò al passato. Io distinguo tra quel che penso e quel che ho pensato; e solo quel che ho pensato, in quanto già l'ho pensato, e non posso fare quindi che non l'abbia pensato, quello io ritengo che abbia in certo modo acquistato una reale indipendenza da me, poichè, per l'attualmente pensato, mi credo tuttavia in potere di non pensarlo. E poichè il mio stesso pensiero me lo vedo innanzi, nel ricordo, come impietrato, io dico: ecco un fatto storico, che a me ora non tocca se non di verificare e narrare fedelmente. E cotesta separazione del nostro stesso fatto da noi, e questo distanziamento dal presente verso il passato, che è l'alienarsi di sè da

sè stesso, e il ripresentarsi di noi a noi stessi fuori del caldo della passione e dell'azione, quando il fatto è compiuto, tutto questo si ritiene condizione necessaria di imparziale, veridica ed esatta narrazione storica, e cioè di configurazione di un fatto a fatto storico.

Ma se così è — come pare certamente che sia, a guardare la cosa da un lato solo —, la storia non ha ragione nessuna di distinguersi dalla natura. La quale con tutte le sue caratteristiche, può dirsi che nel nostro pensiero non sia altro che il passato, ciò che si considera come un passato irrevocabile, che non dipende da noi, e che ci condiziona: che è quel che è, in modo necessario, e che si spiega perciò deterministicamente. Infatti, postici a meditare la storia come storia del passato, noi non possiamo proporci d'intenderla se non a un modo: ricercando di ogni evento le condizioni, e sforzandoci di risolvere nelle condizioni tutto il nuovo dell'evento stesso. Abbiamo ancor tutti negli orecchi i dommatici propositi della celebre critica alla Taine, che, nel campo dell'arte, mirava a spiegare tutta l'originalità degli artisti coi precedenti e l'ambiente e, in una parola, con la somma delle condizioni determinanti. Onde il progresso si capovolge in evoluzione meccanica, che non è più storia, ma natura: non più conquista graduale di una finalità immanente, ma variazione delle combinazioni degli elementi costanti di un sistema primitivo, che rimane nel suo complesso invariabile; non libertà, insomma, ma meccanismo.

Il progresso, la libertà e, in una parola, l'umanità o storicità della storia non è intelligibile se la storia non si orienta verso l'opposto concetto di storia del presente: ossia di storia che è tutta presente e immanente nell'atto di costruirla. Chè già una storia (*res gestae*) bella e compiuta, preesistente allo spirito che l'afferma e la narra (*historia rerum gestarum*), ricade nell'assurdo del naturalismo. E il concetto di storia del presente importa due cose: 1° che lo storico non risolve mai propriamente — nè per l'accertamento nè pel giudizio dei fatti — problemi concernenti le generazioni passate e l'umanità che ha già adempiuto al suo ufficio, bensì problemi attuali e vivi nel suo spirito e cioè interessanti l'attuale e presente umanità; problemi che, nelle loro forme determinate e speciali, son pure gli eterni problemi dell'eterno pensiero; 2° che gli uomini e gli avvenimenti del passato, — che noi cioè collochiamo in certi punti del quadro, onde, dentro la nostra coscienza, ci si rappresenta la realtà, — sono a noi intelligibili nella loro umanità e nel loro valore spirituale soltanto se noi colmiamo l'abisso che separa nel tempo la loro realtà empirica dalla realtà empirica di noi stessi, ugualmente collocati da noi stessi in un dato momento del tempo: colmiamo quest'abisso per abbracciarci e immedesimarci con quello che furono, e storicamente, sono: cioè lo spirito, che ha i suoi fini e la sua razionalità, in eterno: o, per esempio, Dante; non quello che morì nel 1321, ma quello che vive in noi che lo leggiamo

e intendiamo, e insomma lo realizziamo spiritualmente. Soltanto allora la storia è storia, col suo progresso, come un processo spirituale unico; e quindi la sua libertà e il suo valore.

Se invece la storia è del passato, essa si fonde con la natura, nè c'è arzigogolo di filosofo che possa farla valere come realtà spirituale innanzi al pensiero che la pensa. E allora sì, potrà dirsi, che la filosofia viene al mondo *post festum*: esaurito tutto il reale, che è conoscibile, chiamisi storia o natura. La nostra vita stessa, economica, politica, morale, e la stessa vita dell'arte e della scienza, come possibile oggetto di scienza, allora è un passato. L'età della creazione è arrivata al suo termine: i poeti hanno liberamente dato la vita alle creature della loro fantasia possente; e vengono i grammatici e i retori ad analizzare ed uccidere queste creature, per vedere come sono fatte; gli uomini nell'estro divino della lorò innata ragione hanno meravigliosamente ragionato, e generato tante scienze, tutte razionali; e vengono i logici a scomporre e ricomporre, nel loro ozio dignitoso, gli ordigni segreti della ragione. E le città e gli Stati hanno composto la vita comune nella disciplina giuridica di tutte le forze cooperanti, e hanno ordinato il potere sovrano e i sistemi amministrativi, e hanno organizzato gli eserciti, onde ogni Stato mantiene la pace all'interno e si difende all'esterno dagli Stati che lo contrastano; ed ecco i descrittori delle costituzioni politiche e gli speculatori dello Stato ideale; ecco i discettatori dei principii da cui tutte le leggi

derivano o dovrebbero derivare, ai quali non preme dello Stato in cui vivono da cittadini, ma solo di quello in cui immorano col pensiero. Ed ecco la pedagogia che riflette sulla educazione, che c'è già, e vi gira intorno, e approva o censura, ma non fa, e non insegna, e così via. Così c'è il cielo e la terra, e le piante e gli animali e l'uomo, che è senso e fantasia e ragione, ecc.; ed ecco la teoria del cielo, e la fisica, e botanica e zoologia e psicologia, e quante altre scienze a poco a poco si vennero costituendo nei dopplioni mentali dei quadri oggettivi della realtà preesistente. A questa stregua, benissimo detto: *primum vivere, deinde philosophari*.

La forma più recente di questa filosofia degna degli dèi, ma di quegli dèi oziosi e piuttosto ridicoli relegati da Epicuro nei suoi *intermundia*, è stata quella dei positivisti; per i quali tutto il sapere avrebbe dovuto essere un vano specchio dei fatti, onde, a mente loro, sarebbe contestato il mondo. E questo concetto nella loro filosofia si fondava, con rigorosa logica, sul modo d'intendere la stessa coscienza, semplice traduzione o trascrizione o ripercussione biologica di un fenomeno naturale: epifenomeno, come argutamente fu detto, che nulla aggiunge, nè toglie al fenomeno. Nè è detto che questo concetto, che è sempre il vecchio concetto classico, sia passato insieme coi positivisti.

6.

Ma bisogna che passi. Bisogna che passi dovunque; ma sopra tutto in Italia. La quale ha sofferto in tutta l'età moderna, dal Rinascimento in qua, quando per tutto risorgeva l'uomo, fiero del senso della sua potenza, non solo tra gli uomini, ma nell'universo, e l'affrontava, questo universo, per padroneggiarlo e farsi valere, e foggjarsi la sua storia, ha sofferto dico le più dure conseguenze del divorzio tra il mondo e lo spirito, e quindi tra il fare e il pensare. Questa povera Italia, oziosa e lenta, in cui si altamente s'è pensato — sempre alla testa del mondo moderno — e così vilmente si è operato, finchè almeno non è suonata l'ora della riscossa, nel Risorgimento, cominciato nel secolo XVIII, quando infatti il pensiero divenne azione, e si cominciò a sdegnare così l'arte come il sapere che non fosse parte della vita, e la vita stessa! Questa Italia, il cui significato nella storia dell'Europa moderna, è tutto qui: un popolo, come poteva essere quello del Rinascimento, di forti individualità, ma astratte dal sistema della vita. E quindi assortite in un'arte della guerra e del governo, in cui la *virtù* dell'individuo potesse meravigliosamente spiegarsi anche a dispetto della *fortuna*, ma senza essere la forza di tutto un sistema nazionale o, comunque, generale; e in un'arte della fantasia e in una speculazione dell'intelletto, non meno mirabili di libera genialità, nell'espressione lirica della personalità e nell'investigazione della natura affrancata

BIBLIOTECA  
GIOVANNI BOCCACCIO  
SALERNO

da ogni preconcepta preoccupazione, quasi immediata ascoltazione della voce interiore dell'essere: ma in un'arte che non toccava nè anch'essa la vita, e in un pensiero che la sua libertà conquistava a un tratto, spezzando ogni vincolo con le istituzioni reali, con la religione dei padri, tuttavia persistente nel costume e nella pratica della vita, e con la stessa politica guardata come *res privata* dei dominanti. Donde la decadenza secolare, appena il primo slancio individualistico della Rinascita diè tutti i frutti che poteva dare, e non potè attingere quell'ulteriore sviluppo, che ebbe fuori d'Italia. Donde tutta quella nostra civiltà dal Cinque al Settecento, elegante, raffinata, ma vuota. Il cui segreto, concettualmente definito, è questo: che lo spirito nella sua attività superiore (pensiero della realtà) si ritiene opposto alla realtà e quindi inetto, perchè da natura non destinato ad operare su di essa. Non destinato ad operare sulla realtà, perchè la realtà c'è quando sopraggiunge il pensiero. Donde areligiosità, come apoliticità del pensiero, in quanto la religione, al pari della politica, era all'italiano un presupposto, e non un prodotto dello spirito: c'era già, e l'uomo la trovava innanzi a sè, senza che egli se la fosse creata: c'era, al pari della politica, non solo come rivelazione sovrannaturale, che ciascun individuo avesse da raccogliere e interpretare nell'intimo della propria coscienza, ma come rivelazione già interpretata, già fissa in un organismo sociale, in una Chiesa docente, realtà storica, di quella storia che l'individuo non deve che

accettare, poichè essa appartiene al passato; così come ogni persona ragionevole deve riconoscere e accettare le leggi della natura, che si può intendere ma non giudicare.

Ebbene, questa fu la vecchia Italia; ma questa non è la nuova, la nostra, sorta nel mondo quando l'idea di un'Italia reale, concreta, politicamente esistente e operante nella storia cessò di parere un'idea politica o semplicemente un'idea — qual'era almeno da Dante in poi — e diventò una realtà, o un'idea attiva, produttiva essa stessa della propria realizzazione: quando cioè il pensiero fu la stessa vita, la forza operosa, creatrice di realtà storica. Giacchè da qualunque parte si guardi la letteratura del nostro Risorgimento, nei poeti o negli scrittori politici, negli storici o nei filosofi, essa in tutti ci mostra una comune fisionomia, affatto nuova nella storia d'Italia. È un'anima nuova, quantunque preannunziata da Alfieri, Parini e Foscolo. Si potrebbe dire che c'è una *serietà*, per l'innanzi ignorata dalla letteratura italiana: una serietà che consiste nella unità e compattezza della personalità degli scrittori, che, sperino o pensino, narrino storie o costruiscano sistemi, hanno un medesimo interesse, e si sente che dicono tutti sul serio. Il Manzoni dei *Promessi sposi* è un artista perfetto, in cui le preoccupazioni pratiche non si può dire certamente che intorbidino la serena visione poetica, quell'olimpica calma che è propria dell'arte vera; nondimeno nei *Promessi sposi*, come in tutto il resto della sua opera poetica, Alessandro Man-

zioni non è soltanto un artista, ma è un uomo: un uomo che ha una fede, che s'irradia nel suo mondo poetico. E la sostanza della sua poesia coincide assolutamente col contenuto dello spirito, e cioè del carattere, della volontà dell'autore. Il quale perciò, scrivendo e poetando, non si sequestra dalla vita nel pensiero, ma entra nella vita e vi agisce. E come fa il poeta, fa il filosofo e fa lo storico. Esempio insigne il Gioberti, sul quale ho richiamato altra volta l'attenzione come rappresentante della nuova filosofia degna della nuova Italia, e del quale non c'è libro che non sia insieme pensiero ed azione: non già — come qualcuno, dominato tuttavia dal vecchio concetto della filosofia, potrebbe dire — perchè nello scrittore subalpino siano insieme commisti e confusi come due cose diverse, ma perchè egli raggiunge in atto il nuovo punto di vista della filosofia, e in generale del pensiero, che è, esso stesso, realizzazione della realtà.

7.

Da questo punto di vista, dunque, la filosofia è, e dev'essere, non concetto di una realtà presupposta, ma concetto della realtà che si realizza appunto perchè si concepisce. La filosofia pertanto non conosce più un oggetto che le preesista; ossia non conosce più una natura, nè può conoscere una realtà spirituale che non sia quella stessa che essa costruisce. E se chi dice realtà spirituale, dice storia, che si configura come processo comune (interindividuale), governato da una

volontà unica che informa di sè tutto il processo e stringe gl'individui molteplici in una superiore individualità spirituale, la filosofia, oggi, non conosce il suo oggetto, se non come storia e vita dello Stato. E se conoscere per lei è costruire (conoscere tanto quanto costruire), la conseguenza è, che il sequestrarsi della filosofia dalla politica non è possibile se non a patto di costruirsi una politica astratta, e cioè presupporre fuori di sè quell'altra politica (che sarebbe la concreta e reale), secondo l'errore del concetto classico del pensiero, che s'è dimostrato assurdo. O filosofare all'antica, come ancora molti fanno; e allora è possibile disinteressarsi (come si dice) della politica; ma allora è inevitabile a chi è logico il ritorno al vecchio naturalismo. O mettersi in regola col progresso critico del pensiero, che sente l'impossibilità di pensare presupponendo la vita e quindi sovrapponendosi ad essa; e allora una filosofia che non sia affiatata con la vita, cioè con la vita del proprio tempo e del proprio paese, che è a ciascuno la vita onde si vive la vita universale, è una cosa priva di senso.

Che cosa questo affiatamento significhi è ormai chiaro. Non certo fare il politicante oltre che il filosofo; e presentare la propria candidatura alla prima occasione per alternare gli studi tranquilli ed umbratili col tumulto dei comizi e delle assemblee. Questa, se mai, sarà l'interpretazione volgare, ma ormai anche troppo nota, dei professori stanchi della scuola; pei quali la filosofia non è il maggiore interesse. Si tratta

di cosa molto più semplice. Come il filosofo fa la logica, osservando e studiando il processo logico dello spirito (che vuol dire recando in atto egli stesso la sua propria natura logica), così il filosofo fa anche la politica (la teoria politica); ma questa sua politica non può farla altrimenti che osservando la reale politica e studiandola; il che, anche qui, vuol dire vivendola, o, se si vuole, partecipandovi: studiandola non da spettatore, ma come il suo proprio affare e con l'interesse che si può mettere nel sistema della propria vita. Poichè, per filosofo che sia, non cesserà mai di esser cittadino della sua patria; e di sè perciò egli non potrà dire mai di aver cognizione, se non studia se stesso nel sistema, con cui fa un tutto, e per cui veramente è reale, nella storia; e però nello Stato.

E aver cognizione di sè è filosofare; non dello spirito, che è, astrattamente, comune natura di tutti. Anche quest'astrazione deve essere sorpassata. La realtà nota alla filosofia moderna è lo spirito inteso come quella realtà appunto che il filosofo attua filosofando; egli stesso, nella posizione e nello sviluppo della propria personalità concreta. E però filosofare è precisamente conoscere (e quindi costruire) non una generica personalità politica e il sistema al quale essa può appartenere, ma la propria personalità attuale nel sistema della politica del proprio paese. E soltanto attraverso la determinatezza di questa individualità storica si fa strada l'universalità del concetto, a cui la filosofia oggi aspira.

8.

Ma, se così è, mentre ci siamo indugiati a risolvere la prima questione, relativa all' intima relazione della filosofia con la politica, noi abbiamo pur risolta l'altra, della relazione che la politica ha con la filosofia. Tanto è vero che le due questioni sono due facce diverse di un solo problema. Giacchè se il pensiero moderno non ammette una politica che non sia lo stesso pensiero, da una parte non sarà consentito di pensare filosoficamente lasciando fuori della filosofia la politica; ma dall'altra non sarà nè pur concepibile una politica che prescindendo dal pensiero filosofico; visto che i due termini, superata l' astrattezza della distinzione dedotta dal concetto antico della filosofia, coincidono in uno. E qui si manifesta il valore di un' idea che già fu accennata al principio di questo scritto: che cioè la politica è inseparabilmente legata a quella filosofia la quale abbia coscienza del suo essenziale rapporto con la politica. Idea che basterà chiarire per acquistare la nozione esatta del rapporto onde la politica è, secondo noi, strettamente avvinta al pensiero filosofico.

L' idea sarà chiarissima se alla filosofia, quale noi l'intendiamo nelle sue attinenze con la realtà politica, opponiamo per un momento quell'altra filosofia, che ha in ogni tempo allontanati da sé gli uomini di Stato e tutti i realisti della politica. Giacchè anche nella filosofia politica s'è ripercossa, com'era naturale, quella

forma intellettualistica del pensiero antico, che faceva della vita un antecedente del pensiero, anche quando, come nella *Repubblica* di Platone e nello stesso scritto kantiano *Per la pace perpetua*, si proponeva di agire sulla vita. Tutta la concezione giusnaturalistica e metafisica poggia infatti sul concetto che non propriamente la vita storica, positiva, attuale sia il presupposto del pensiero (che, in tale ipotesi, evidentemente non potrebbe esercitare azione di sorta sulla vita stessa), ma un'altra vita, ideale ed eterna, e come tale dotata di valore assoluto. Il diritto di natura, come la giustizia di Platone, è nella sua idealità quel medesimo che al positivista è il fatto, condizione del pensiero; un assoluto antecedente, che è in sè quel che è, e che al pensiero non spetta se non riconoscere: quindi, io dico, realtà concepita naturalisticamente, o, più brevemente, natura, alla quale, secondo il filosofo che la scopre nel fondo della sua intelligenza, si oppone ma deve conformarsi quell'altra che egli empiricamente vede pur prevalere nella lotta, a parer suo irrazionale, degl'interessi particolari e delle passioni. Ma una tale filosofia ha sempre la realtà (la vera realtà) alle sue spalle; e non è in grado perciò d'intendere quella che è reale per davvero appunto perchè non è la natura, ma il mondo di cui egli è l'artefice. Quell'ideale, che è per Kant l'idea della pace perpetua, è norma, secondo lui, della politica internazionale, perchè derivante non dalla meditazione della storia, anzi dalla contemplazione di un'ideale natura, che è in con-

trasto con la storia: tanto in contrasto quanto la immutabilità della natura, in generale, ripugna alla dialettica mobilità dello spirito.

Tutta quella filosofia insomma è metafisica, perchè intellettualistica e naturalistica, e quindi astratta rispetto alla storia, e incapace per conseguenza di affiarsi con essa e agire dentro di essa. Esempio, viceversa, di opposto pensare, il materialismo storico con la sua dottrina della lotta di classe; per cui la classe lavoratrice si schiera contro quella detentrica dei mezzi di produzione, non perchè questo sia il dovere, e nè anche perchè *naturalmente* sia portata a questa lotta. Se la lotta fosse affatto naturale, il *Manifesto* non avrebbe senso; e sarebbe sciocco il grido da esso lanciato ai proletari di tutto il mondo: *Unitevi!* L'unione, l'organizzazione è possibile soltanto in quel modo che è proprio d'ogni azione umana; cioè solo in quanto è volontà, proposito, programma; ma un programma che, a sua volta, non sia arbitrio, cioè pensiero dell'individuo assorto in una sua idea di giustizia astratta, o in generale pensiero sovrapposto alla realtà, ma questa realtà stessa, che si realizza mediante la coscienza di sè. I proletari marxisti, senza questa coscienza di sè, che il materialismo storico intende di dar loro, non si uniscono: e la lotta di classe diventa un'utopia, invece di essere, come è stata nell'ultimo mezzo secolo, una delle parti più vive della storia. Giacchè noi potremo combattere il materialismo, come una filosofia insufficiente; e attraverso di esso vincere

la lotta di classe e instaurare altri metodi di azione politica; ma non potremo fare nè che il materialismo storico non sia stato una filosofia avente una grandissima importanza storica proprio perchè fu anche una politica, nè che il materialismo storico sia vinto altrimenti che con una filosofia, realistica com'esso, anzi più realistica.

9.

Dico *filosofia realistica*, e spero di non essere frainteso. Dire « filosofia realistica » è dire « politica realistica », la quale, comunque, è la vita storica dello Stato nella sua dinamicità: ossia quella politica che sola è propriamente reale. E la filosofia è, rispetto alla politica, realistica quando fa tutt'uno con la politica reale, essendone la coscienza critica, come il marxismo può ritenersi coscienza critica del movimento comunista che fa capo a Marx.

Ora, si badi bene, questa filosofia che fa tutt'uno con la reale politica, non è un postulato filosofico nè una invenzione di loici pensatori. Essa, può dirsi, c'è stata sempre. E quel che è stato Marx per il comunismo, è stato ogni uomo politico per la parte e per l'opera sua. Accanto a Giambattista Vico, ammirato, venerato ma incompreso, sta Bernardo Tanucci. Il quale non comprende la filosofia del grande e umile professore universitario, che ha in tanta stima; ma non perciò non ha anche lui la sua filosofia (che in qualche punto

s' incontra nel pensiero vichiano). Accanto a Vincenzo Gioberti, da cui lo respinge più che il dissenso su particolari questioni e il complesso dei rapporti personali diversi, l'antitesi del temperamento e della educazione mentale, sta Camillo di Cavour, che, malgrado l'antipatia per l'uomo e per certi suoi atteggiamenti, il filosofo preconizza come il futuro statista che eseguirà il programma del suo *Rinnovamento*: ma Cavour, se gli ripugna la dommatica filosofia teologizzante dell'abate suo concittadino, ha la sua filosofia, tutta piena di problemi religiosi e morali, che egli certamente è incapace di risolvere con chiarezza di analisi e profondità di principii speculativi, ma non perciò se ne giova meno ad animare le audacie e i propositi lusinghieri della sua politica.

Appunto questa filosofia dei politici, e non quella degli astratti filosofi ignari del mondo in cui vivono e noncuranti della realtà che preme su di loro e che essi, quasi sognando, pur vivono, questa è la filosofia che fa tutt'uno con la politica. Ma essa ha bisogno di quello svolgimento, che sdegnava giustamente quando svolgimento di idee filosofiche, immanenti nell'umano pensiero, voleva dire quel mettersi fuori delle cose, sopra di esse, e costruire un altro mondo, luminoso ma senza consistenza. A quella filosofia ben facevano i politici a volger le spalle, e se Cosimo dei Medici sollecitava gli amici umanisti che gli traducevano dal greco la celebrata *Repubblica*, ei non ne aspettava di certo lume alle proprie idee. Non perder di vista la

realtà, non soffocarla dentro di sè, anzi potenziarne l'energia, che è in noi, padroneggiando il nostro pensiero.

In Italia i partiti più vivaci e combattivi degli ultimi tempi hanno avuti programmi che sono filosofie. A queste filosofie la vecchia parte liberale ha contrapposta la sua, che ora qui non tocca di esporre nè criticare. Tutti la conoscono, e si riassume in poche formule, alle quali si ricorre nelle grandi occasioni come ad articoli di fede. Ebbene: siano magari vere; non c'è verità che il pensiero moderno possa credere di possedere, senza sperimentarne e restaurarne continuamente il valore con la discussione e la critica, ossia col risalire sempre fino ai principii e sottoporre ad esame le radici più profonde delle nostre convinzioni. Soltanto a questo patto una formola può essere un pensiero, e un pensiero generare una fede. Quella fede che, tutti ne vorranno convenire, è la sanità dello spirito, e la condizione imprescindibile del carattere morale e politico.

agosto 1918.

---

# INDICE

---

## I.

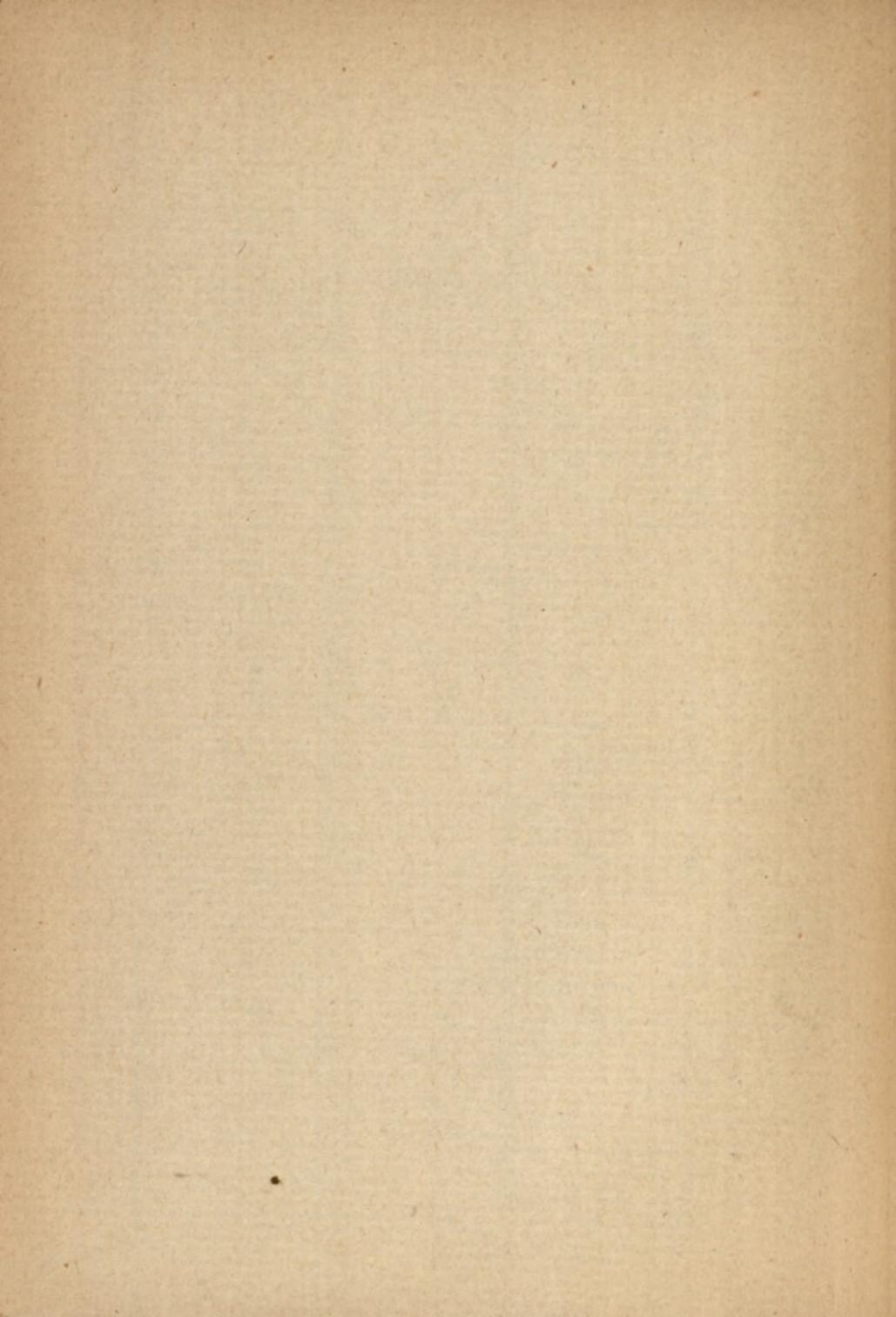
### DOPO LA VITTORIA.

|   |        |
|---|--------|
| PREFAZIONE . . . . .                            | Pag. V |
| I. Il significato della vittoria . . . . .      | » 3    |
| II. L'epilogo . . . . .                         | » 26   |
| III. Per la scuola della nuova Italia . . . . . | » 31   |
| IV. Lo spettro bolscevico . . . . .             | » 37   |
| V. Ordine . . . . .                             | » 43   |
| VI. Ammonimenti . . . . .                       | » 49   |
| VII. Natale di vittoria . . . . .               | » 54   |
| VIII. L'esempio del Governo . . . . .           | » 63   |
| IX. La crisi morale . . . . .                   | » 69   |

## II.

### IDEOLOGIE E IDEE.

|   |         |
|---|---------|
| I. Stato e categorie . . . . .              | Pag. 95 |
| II. Abuso di parole . . . . .               | » 101   |
| III. Le due democrazie . . . . .            | » 107   |
| IV. Per intendersi . . . . .                | » 114   |
| V. La filosofia di Wilson . . . . .         | » 120   |
| VI. Fuori degli equivoci . . . . .          | » 128   |
| VII. La questione Romana! . . . . .         | » 134   |
| VIII. Aconfessionalismo cattolico . . . . . | » 141   |
| XI. L'idea monarchica . . . . .             | » 147   |
| X. Liberalismo e liberali . . . . .         | » 162   |
| XI. Il pericolo . . . . .                   | » 180   |
| XII. Politica e Filosofia . . . . .         | » 188   |



Società Anonima Editrice "LA VOCE",  
Trinità dei Monti, 18 — ROMA

---

# SCUOLA E VITA

Biblioteca Popolare di Pedagogia.

ELEGANTI VOLUMI DI OLTRE 100 PAGINE L. 2 CIASCUNO

Dieci volumi a scelta lire quindici

---

1. O. ERNST. — Flachsmann l'educatore, commedia traduzione di A. Mozzinelli.
2. G. SALVEMINI. — Problemi sociali ed educativi dell'Italia d'oggi.
3. G. SANTINI. — La pedagogia come scienza dell'espressione didattica.
4. G. CROCIONI. — Le regioni e la coltura nazionale.
5. G. HARASIM. — Lingua materna e intuizione.
6. V. FAZIO-ALLMAYER. — La scuola popolare.
7. G. DE RUGGERO. — Critica del concetto di cultura.
8. A. CARLINI. — Avviamento allo studio della filosofia.
9. G. LOMBARDO-RADICE. — Come si uccidono le anime.
10. G. DE RUGGERO. — Problemi della vita morale.
11. G. SALVEMINI. — Cultura e laicità.
12. J. DEWEY. — Scuola e società, 1<sup>a</sup> traduzione italiana di G. Di Laghi.
13. M. MARESCA. — Introduzione alla didattica.
14. G. LOMBARDO-RADICE. — Il concetto dell'educazione.
15. A. MOZZINELLI. — O. Ernst; l'uomo, l'artista, l'educatore.
16. D. PROVENZAL. — I ragazzi e la loro educazione nei proverbi italiani.
17. G. GENTILE. — Per la riforma degli insegnamenti filosofici.
18. G. BALBINO. — Il primato d'un popolo.
19. E. CODIGNOLA. — La riforma della coltura magistrale.
20. G. PREZZOLINI. — Paradossi educativi.
21. E. CODIGNOLA. — Per la libertà e dignità della scuola.
22. G. FERRETTI. — Il numero e i fanciulli.
23. A. PANZINI. — Il libro popolare per le scuole secondarie

# QUADERNI DE "LA VOCE",

Sono una pubblicazione quindicinale, ma invece di contenere vari scritti, come una rivista, ogni fascicolo pubblica un'opera intera: d'arte, di letteratura, di politica, di svago.

Conviene abbonarsi ai *Quaderni*, anzi che acquistarli volta per volta, perchè:

1) vengono a costare circa la metà (50 lire invece di 80);  
 2) la prima edizione non sarà più ristampata tale e quale; molti volumi diventeranno una rarità bibliografica, come quelli usciti negli anni precedenti;

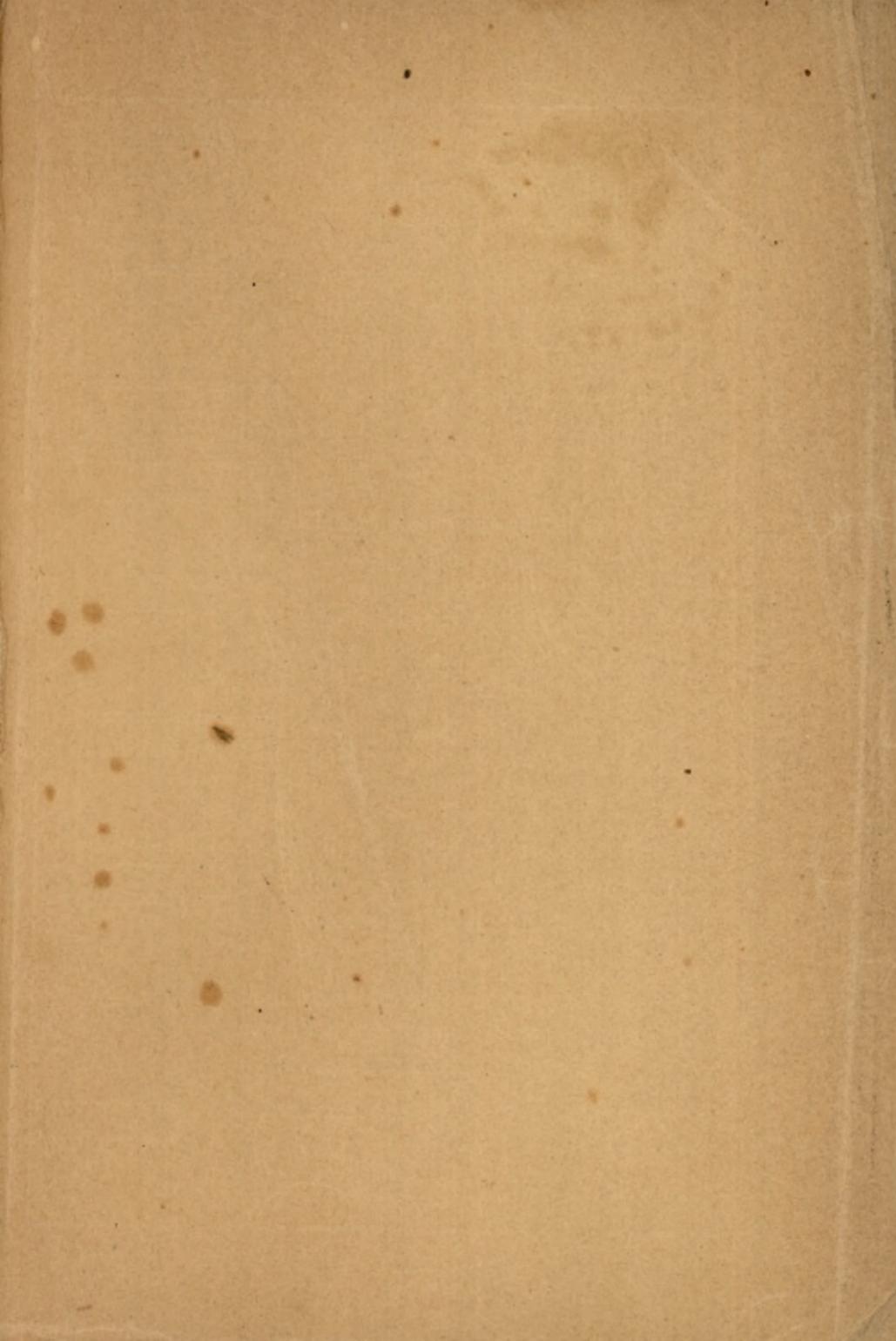
3) l'abbonamento di lire 50 è facilitato dal pagamento rateale di 10 lire mensili. Appena ricevuta la prima rata noi spediamo tre volumi; se la prima rata è di lire 20, sei volumi, e così di seguito;

4) gli abbonati sono i primi a ricevere i *Quaderni*.

La terza serie è pubblicata dalla Società Anonima Editrice «La Voce» di Roma. Sono usciti:

|  |    |      |
|--|----|------|
| 28. E. LOLINI: <i>La riforma della burocrazia</i> . . . . .  | l. | 5 —  |
| 29. M. PUCCINI: <i>Come ho visto il Friuli</i> . . . . .   | »  | 5 —  |
| 30. G. LINATI: <i>Sulle orme di Renzo</i> . . . . .  | »  | 2 —  |
| 31. C. STUPARICH: <i>Cose e ombre di uno</i> . . . . .   | »  | 5 —  |
| 32. G. PREZZOLINI: <i>Caporetto</i> (1 <sup>a</sup> e 2 <sup>a</sup> ed.) . . . . .                                      | »  | 2.50 |
| 33. P. MARCONI: <i>Io udii il comandamento</i> . . . . .   | »  | 3.50 |
| 34. G. SALVEMINI: <i>Il ministro della Mala Vita</i> . . . . .   | »  | 3 —  |
| 35. A. PANZINI: <i>Il libro dei morti</i> . . . . .  | »  | —4 — |
| 36. G. SALVEMINI: <i>La politica estera di Francesco Crispi</i> . . . . .  | »  | 3 —  |
| 37. P. JAHIER: <i>Ragazzo</i> . . . . .  | »  | 3.50 |
| 38. G. AMENDOLA, G. A. BORGESE, U. OJETTI, A. TORRE:<br><i>Il patto di Roma</i> , con prefazione di F. RUFFINI . . . . . | »  | 3.50 |
| 39. * U. RICCI: <i>Politica ed economia</i> . . . . .  | »  | 6 —  |
| 40. G. GENTILE: <i>Dopo la vittoria</i> . . . . .  | »  | —8 — |
| 41. * D. PROVENZAL: <i>Le passeggiate di Bardalone</i> . . . . .   | »  |      |
| 42. * G. SALVEMINI: <i>Da Algeiras a Tripoli</i> . . . . .   | »  |      |
| 43. * G. PREZZOLINI: <i>Vittorio Veneto</i> . . . . .  | »  |      |
| 44. * G. SALVEMINI: <i>Il rinnovamento della Triplice</i> . . . . .  | »  |      |
| 45. * G. BOINE: <i>La ferita mal chiusa</i> . . . . .  | »  |      |

I volumi segnati con asterisco stanno per essere pubblicati. La Direzione si riserva qualche mutamento nel loro numero d'ordine o sostituzione.



L'automobile che t'apre gli orizzonti  
dei maliosi viaggi, travalica ogni  
ostacolo grazie alle gomme

**P**  
IRELLI

L'autocarro che passa veloce, carico  
di un materiale pesante senza quasi  
rumore, ha ruote fasciate di gomma

**P**  
IRELLI

La bicicletta che ti porta lontano dalla  
città, dove ti annoi, molleggia su  
gomme

**P**  
IRELLI

Il telegramma d'America che leggi nel  
tuo giornale è passato per cavo

**P**  
IRELLI

Nell'acquazzone che infuria, ti copre  
dalla ondata il cappuccio fatto  
di gomma

**P**  
IRELLI

La palla che porti al tuo bimbo in re-  
galo è anch'essa uscita dagli sta-  
bilimenti

**P**  
IRELLI

L'elastico della tua giarrettiera, e il tappo della bottiglia e  
la gomma con la quale cancelli  
l'errore sul foglio di carta sono

**P**  
IRELLI

E infine non puoi nemmeno chiudere questo libro che hai  
letto con piacere, senza trovarti in compagnia di

**P**  
IRELLI

Prezzo del presente volume, lire otto